

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

B6 111



Anna Swanwick

436

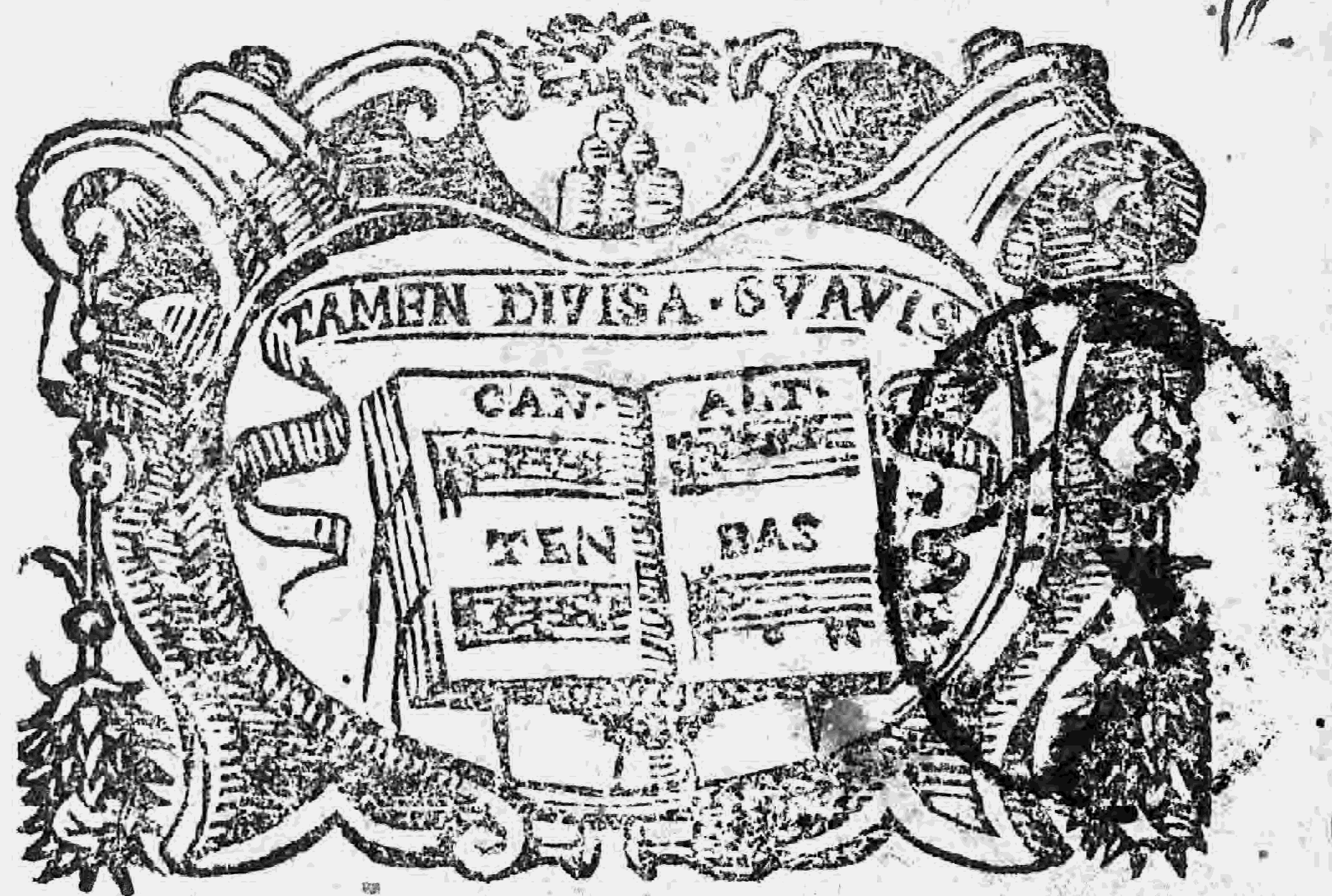
V.

VITTORI  
COMEDIA

Del Cavalier Aleffandro  
Guarnello.

*Data in luce dalli Academici DIVISI,  
e dedicata all' Illustriss. e Reuerendiss.  
Sig. CARDINAL CESI*

Con alcuni Sonetti, e Canzone in lode dell' Illu-  
striss. Sig. D. GIOVANNI CESI Protet-  
tore, e Prencipe delli detti Academici.



In VITERBO, Appresso i Discepoli.  
*Con licenza de' Superiori . 1620.*

Ad istanza di Mauritio Bona.

mo mo r 3  
All' Ill. & Reuer. Sig. mio,  
& Padrone colendis.

IL SIGNOR  
CARDINAL CESI.



NONO alcuni anni  
(Illustrissimo & Reuerendiss Signore)  
ch io mi trouo bauer  
in mano la Comedia  
intitolata la VIT-  
TORIA, opera del Cavalier Alessan-  
dro Guarnello di fel. mem. ilquale quãto  
sia stato celebre sì nella poesia comica, co-  
me in altro, è assai noto a V. S. Illustriss.  
& per questo mi è parso darla in luce  
sotto la sua protettione, poiche con tanto  
honore & applauso fu recitata in Ro-  
ma per suo comãdamento dalli Accade-  
mici DIVISI, quali in sì honorato  
trattenimẽto per lor diletto in suo serui-  
tio si esercitano. Io come minimo fra  
A 2 questi



questi per esser alla seruitù di V.S. Illustrissima bormai per lo spatio di dodici anni, humilmente la supplico come benigno Prencipe ad accettar il presente dono, sì in mio nome, come anco di tutti li detti Accademici Non li ho fin bora dedicato opera alcuna delle mie, conosciendo fin qui non esser tali, che siano state degne di comparirli inanzi, oltre che per mia disgratia la maggior parte mi sono state tolte & stampate, come della presente Comedia alcuni ignoranti, che copiata mi hauevano pensauano di fare. Et per fine facendole humilissima riuerenza, le bacio le sacre vesti; & N.S. Dio guardi, & prosperi lungamente l'Illustrissima sua persona. Di Roma li 30. d' Ottobre. 169.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humilissimo, & obligatissimo seruitore

Giouanni de Nobili  
Accademico Diuiso.

5  
ALL' ILLVSTRISS. SIG.  
ET PADRONE COLENDISS.

IL SIGNOR  
DON GIOVANNI  
CESI

Protettore, & Prencipe delli  
Accademici Diuisi.

Canzone, & Sonetti composti in sua  
lode dalli medesimi Accademici.

CANZONE.

**F**iglie del Sol, che al carolar de gli Astri  
Lieti balli intrecciate, e'l cielo istesso  
Con le armoniche gole al suon scorgete;  
Voi che nel sen, nel fronte  
De' sacri Vati eternamente ardate,  
Voi che tra l'armi, e i rastri  
Hor pacifiche cure, hor guerre altere  
Dettando altrui fate ammollire i sassi;  
Se de' gloriosi Heroi cura prendete,  
Se d'immortali, e vere  
Chiare virtù bramate un vino esempio;  
Non più Pindo, ò Permesse,  
Non d' Hippocrene il Fonte

Sia vostro albergo, arzi torcendo i passi  
 A i sette Colli, in sei bei Monti ascese,  
 Quivi l'eccelse imprese, (do,  
 De gli antichi **AVITANI** hoggi ammirã-  
 Qui del gran **CESI** al core il ciglio alzando  
 Mentre in sacro Tempio,  
 Sommo valor, somma pietà mirate,  
 Del glorioso **CORNIOL** il fronte ornate.  
 Poscia in sì chiaro Sol fermate i lumi  
 Stupide, il Plettro al suoz, la lingua à i carmi  
 Testo sciogliendo, e i gran natali, e i fregi  
 Di lui pingete, e come  
 Gli Avoli suoi sur già Monarchi, e Regi.  
 Ma non sia chi presumi  
 Tutte ridir l'opre ammirande, e chiare,  
 Che sì Illustre Prosapia al mondo espresse,  
 Ch'è spiegar de lor glorie i fasti, e i pregi  
 Agil più fora il mare  
 Dal vasto seno in picciol urna accorre.  
 Basti dir, che nell'armi  
 Hebber de inuitti il nome,  
 Fur nelle fascie Augusti, ed altri eresse  
 Ricchi Tempij, e Cenobi, oue mal nate  
 L'alme à Dio son mercate:  
 Altri d'humano ben scarco, e mendico  
 Cangiossi in Christo; Altri ad Vrania amico  
 Qual ben fondata Torre,  
 Poscia che nouo Atlante il ciel sostenne  
 Del celeste tesor le chiavi tenne.  
 Indi se à noui meriti il pensier volto  
 (Castalie Ninfe) à noue lodi haurete;  
 O che immenso vi s'offre? ò quante, e quali  
 Nel gran libro del Cielo

Vite,

Vite, che fama in fra li eterni annali  
 Scrisse, vedrete, e'l volto  
 Quivi volgendo. in lor le Mitre, e gli ostri,  
 Le Corone, i Diademi, i Scettri, i Regni,  
 Le spoglie opime, alle grand'opre eguali  
 Vi foran conte, e i Rostri  
 Delle Naui abbattute, e i Duci auinti.  
 Quindi raccor potrete  
 Con che pietoso zelo  
 Pronti sur sempre à solleuar gl'ingegni.  
 Quindi ammirando in lor l'impresa, e i carchi  
 Drizzate Altari, & Archi  
 Vè in seggio d'or Palla, ed Astrea s'adori  
 Vè sempre auenza a trionfali honori,  
 Spiegando in mezzo à i vinti  
 Obelischi, e Trofei, l'inclita Prole  
 Facci d'inuidia impallidire il Sole.  
 Non di Giove, ò Saturno il corso errante  
 Dotte Sorelle à celebrar v' inuito;  
 Non come il biondo Auriga il morso, e'l freno  
 Regga a i Destrieri, ò d'onde  
 Nacque Ciprigna, e con quai modi il seno  
 Amor ne impiaghi, ò quante  
 Fece proue ammirande Alcide in Neme.  
 Non qual Tifeo mole superba eresse  
 Bramo da voi; ma che narriate à pieno  
 Come il secondo seme  
 De i **CESI** inuitti ogni valor formonti  
 E che dall'Ereo lito  
 Alle Romane sponde  
 Nuntij al gran Padre altri il grã Carlo elesse:  
 Altri d'auro fregiati al patrio foro  
 Fecero un secol d'oro:

A 4

Indi

Indi mirate i **FEDERICI**, e visto  
 Quanti pugnar, quanti morir per Christo;  
 Dite, che i bianchi Monti,  
 Nel cui candor raggio diuin traluce,  
 Sono scala, che l'alme à **DIO** conduce.  
 Nè qui al suon de le Cetre Ambrosia, e Manna  
 Sdegni stillar la sacra Quercia, e l'Orno;  
 Ma un chiaro tuono un lampeggiar secondo  
 Mirisi in ciel, che inuite  
 Del gran Prence **GIOVAN** Gione secondo  
 L'alto splendor, che appanna  
 Ogni splendor lucidamente esporre:  
 Da voi si nomiò Muse al senno al morto  
 Mente dell'uniuerso, alma del mondo,  
 Luce ch'ogni ombra abborre  
 Di sublime eloquenza un uiuo fiume.  
 Ditelo Monte adorno,  
 Che all'altrui voglie ardite  
 Ricorda i passi, e per sentiero aperto  
 Mostra come si poggia al ciel sublime:  
 Poi nelle eccelse cime  
 Sotto la regal Pianta all'ombre liete  
 Sacro in su' honor nouo Helicon ergete,  
 Che di sì chiaro lume  
 Spinti pur noi da un generoso ardore  
 Speriam gran cose in poca tela ordire.  
 Canzon del Tebro alla sinistra riu  
 Risplende anima diua,  
 In cui d'ogni virtù ricouro, e porto  
 Il Romano valor vedrai risorto.  
 Digli quando al gran **ZIO**  
 Splendor vedremo in Vatican la chioma,  
 Da voi spera Trionfi Italia, e Roma.

Di Gio-

Di **GIOVANNI** de' **NOBILI** Acca-  
 demico Diuiso detto il Disperso.  
**TENTO** Signor con mal purgate rime  
 Spesso far noto à la Romana sponda,  
 Come in te solo ogni valore abonda,  
 Ma l'incarco terren me stesso opprime.  
 Tù de' gran Monti tuoi, nelle cui cime  
 Sempre il mar de le gratie il seno inonda  
 Gloria immortal, cinto di Regia fronda,  
 Il crin soua le stelle ergi sublime.  
 Onde s'alli tuoi meriti il sguardo affiso  
 Del temerario ardir le penne accese,  
 Resto dal tuo splendor arso, è conquiso.  
 Ma non temo del ciel l'ire, e l'offese,  
 Che appresso il Sol, quasi in Olimpo affiso  
 Mi fanno i sacri Rami ombra cortese.

Di **GIVLIO** **CESARE** **MONTI** Acca-  
 demico Diuiso detto il Discordante.  
**QVAL** ben fondata eccelsa, e forte torre,  
 Che d'Aquilone, ò Borea il soffio austero  
 Sprezza, e men cura il minaccioso impero,  
 Che di atterrarla foribondo scorre.  
 Tai sono li **DIVISI**, che sopporre  
 Voglion lor stessi, à voi Signor sincero,  
 Non di rabbiosa lingua il dente fiero  
 Temerari, che'l ben dir mai sempre abborre.  
 Eleggèn voi per Duce, e Proettore,  
 Che la nobiltà vostra, e gentilezza  
 D'ogni lor lode, e gloria fian l'autore.  
 E se mai frutto alcun pien di dolcezza  
 Produiran, sarà sol vostro l'honore,  
 Scaldati à i raggi di vostra grandezza.

A S Di Gio-

Di GIOVANNI BRICCIO Accademico  
Diuiso detto lo Spartito.

**SOTTO** la vaga fronte, che cortese  
Mi porge quasi rubiconda Oliva,  
Doue il fauor del Ciel scender non schiua,  
E vi fa Progne il pianto suo paese.  
Debito con amor vn laccio tefe,  
Et hor mi ha preso sì, che vuol ch'io uia  
De' rami seruo, fin che all'altra riu  
Sarò chiamato, mutando il paese.  
Chi brama di piacer à Febo, honori  
La memoria di Dafne nell' Alloro,  
Chi l' Angue teme, al Frassino dimori.  
Ch'io per me trouo non da Mirto, ò Moro  
Sia pur di sera, ò nelli primi albori,  
Ma sol da questa Pianta il mio ristoro.

Di FRANCESCO CAMPANA Accademico  
Diuiso detto il Cassato.

**GODETE** pur, godete  
**DIVISA** schiera sotto à tanto DVCE.  
Ardite, e non temete,  
Che non può cieco oblio con tanta luce:  
Questi, che vi conduce  
Ha la Gloria, e la Fama per Ancelle,  
E seco vi trarrà sopra le Stelle.

220

Di FLA

Di FLAMINIO MVLA Accademico  
Diuiso detto il Separato.

**SE** di Flegra i Giganti  
Tentaro i monti d'inalzare al Cielo  
Per farsi à Gione auanti,  
E priuarlo del bel stellato uelo;  
Hoggi i candidi Monti  
A voi Signor son conti,  
Non per far guerra à Gione,  
Ma per vostro splendor, per maggior proue.

Di OTTAVIO de FRACTIS Accademico  
Diuiso detto il Remoto.

**SOVRA** candidi Monti, & Herei scanni  
Sorge de' sacri Heroi pianta felice,  
Antica sì, che l'Oriental Fenice  
Con le porpore sue vince, e con gli anni.  
Germe di sì bel ceppo à voi GIOVANNI  
Sacro il mio basso ingegno, e in tal pendice  
Delle figlie d'Astrea seconda altrice,  
Come in sicuro Asilo inalzo i vanni.  
Voi non sdegnate in questi eburnei sassi  
Mostrarmi il colle, acciò dal Scita, al Mauro  
Carco de' vostri meriti il suon trapassi.  
Così al verde CORNIAL serpendo il Lauro,  
Qui danzaran le Ninfe, e qui vedrassi  
Gli ostri, e smeraldi un dì cangiarsi in auro.

220

46

Di GIV-



DI GIULIO CESARE VALENTINO

Accademico Diuiso detto l' Astratto .

O DEL ceppo real ramo fecondo ,  
Sotto il cui saggio , e generoso impero  
Par che s' inchini già deuoto il mondo ,  
E del tuo giogo anco ne vada altero .

O se il Pastor d' Ameto al mio pensiero  
Prestassi aiuà : ond' io che mi confondo  
L' ergessi al canto mi vedresti in vero  
Era tante glorie tue viuer giocondo .

E sotto i rami a piè de i Monti all' ombra  
Ghirlande tesserei , e con miei carmi  
Con Roma un giorno gareggiar vorrei .

Ella è com' io di tue memorie ingombra ,  
S' ella t' erge Colossi , e verga marmi ,  
Vergarei carte , & ergerei Trofei .

DI LODOVICO PERINI Accade-  
mico Diuiso detto lo Scompagnato .

SON vaghe sì , son chiare sì le stelle  
Nel fosco velo , e se ne pon dar vanto ,  
Ma il Sol co i raggi suoi le illustra intanto ,  
E le rende del ciel luci più belle .

Ha lieto il seno in queste piagge , e in quelle  
La gran Madre, oue intesse à Flora il manto ;  
Ma se vi arde la Rosa , e' l molle Acanto ,  
Pur son del Dio di Cinto opre , e fiammelle .

Così Signore à i manifesti segni  
Voi sete il Sol, ch' ogn' altro lume atterra ,  
Noi piante humili , e tenebrosi ingegni .  
Ma mentre à nostro prò s' apre , e disserra  
Vostra gran luce , anco virgulti indegni ,  
Sarem fiori nel cielo , e stelle in terra .

Del

Di Gio. An. San. Accademico Diuiso detto  
il Sbandato .

QUAL si potria , qual dono  
Offrir , che fusse eguale al merito vostro ?  
Non oro , perle , od ostro ,  
Che d' affetto immortale indegni sono ;  
Ma per premio maggiore  
Vi presentiamo il core .

Di Vincenzo Strozzi Accademico Diuiso  
detto il Compartito .

MONTI d' honor , Monti d' amor insieme ,  
Giungerò Monte à Monte ,  
Et al tempo , e all' oblio porrommi à fronte ;  
Ben che Pigmeo Gigante  
Ardirò verso il Ciel mouer le piante  
Sotto scorta sì saggia , e sì felice .  
Di bramar di sperar à tutti lice .



IN-

## INTERLOCUTORI.

- 1 Tullio figliuolo di Metello.
- 2 Rutilio suo compagno.
- 3 Metello vecchio.
- 4 Quintiliano Pedante di Ostilio.
- 5 Iommo seruo scemo di Pasquale.
- 6 Pasquale vecchio.
- 7 Ostilio fratello simile di Tullio.
- 8 Rossino suo seruitore.
- 9 Smeralda serua di Vittoria.
- 10 Rouinato seruitore di Martino.
- 11 Martino Franzese Procuratore.
- 12 Giannotta sua serua.
- 13 Vittoria figliuola di Pasquale.
- 14 Notaro.
- 15 Corriero.
- 16 Virginia figliuola di Martino, che non si vede.

*La Scena è Roma.*

PRO.



## PROLOGO

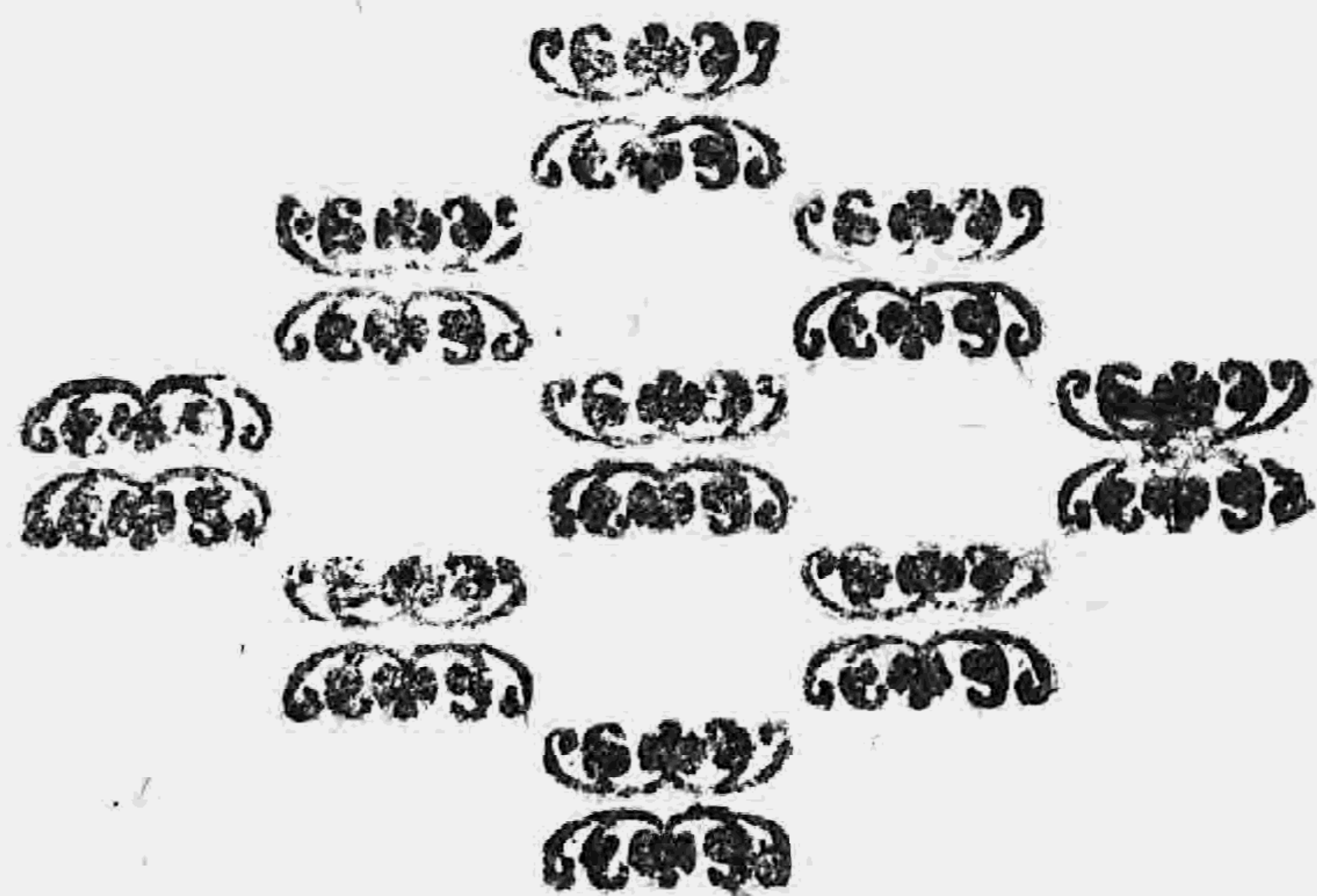
## VITTORIA NAVALE.

**E'** Tanto tempo, ò Roma, ch'io auanti il nobil tuo cospetto non son comparfa, che grandemente dubito non esser più da te riconosciuta. Non ti ricordi tu della Vittoria che dar solea questa corona d'oro simile à gli acuti Rostri delle Naui à li tuoi generosi figli, che con braura dimostrauano il lor valore ne le nauali armate? Io son quell a Vittoria Nauale, che più volte ha fatto conquistare à li tuoi Senatori inuitti, & Imperatori questo tremendo scettro di Nettunno. Nè ancora è passato il settimo corso di cinque anni, che mi vedesti trionfare col tuo gran Cittadin Colonna per la segnalata Vittoria conseguita nel mar di Lepanto contra l'infido Trace, nel qual tempo occorse vn piaceuol caso, c'hora son per farti rappresentare in memoria di tante feste, che nel Cerchio Massimo, e nella Naumachia spesse volte faceui ad honor mio. Per questo solo ho lasciato hoggi l'Arcipelago, & son venuta a riueder la chiar'onda del tuo superbo Tebro Spiri dunque Spettatori vostri benigni petti aura soaue di attentione, fin che vn'altra Vittoria, che tra poco qui venir vedrete, con-

duca

duca à felice fine la sbattuta Nauicella de' suoi amorosi pensieri, ch'io in ricompensa di questi lieti giorni, vi donarò non dico Vittoria di acuti Rostri, ma cara, e grata Vittoria di pungenti strali, che nel core il crudo figlio di colei, che nacque nel Ciprigno lido auuentar vi fuole nell'ondosa battaglia del tempestoso mar di Amore.

*La Vittoria Nauale sopradetta comparisca con le ali, vestita di color torchino alla Ninfale, tenga in testa una zazzera bionda, & sopra una corona d'oro rostrata, & in mano un Tridente.*



## A T T O P R I M O .

## S C E N A P R I M A .

*Tullio, & Rutilio in habito di Schiaui.*



ADDOPPIASI Rutilio la gioia, e la dolcezza del bene quando men si speraua, ò che prima si sia prouato il male; parmi tuttauia di sognare, e pur siamo in Roma. O giorno tanto più fausto, e felice, quanto men creduto, e sperato, nel quale per mercè dell'infinita clemenza diuina sono state liberate tante migliaia d'anime dalla crudeltà di quei mal uaggi cani cò sì gloriosa, e memorabil Vittoria; oh pretiosissima, e dolcissima libertà, qual tesoro al mondo si può trouare di te più caro, e più pretioso; siamo pur hora, lodata la bontà diuina, tra i nostri Christiani, ci trouiamo pur in quella sì celebre Città, che l non hauer mai veduta, e nò sperare di douer mai vederla, n'era di maggior dolore, che la stessa cattiuità nostra.

Rut. E più dolce ancora ci pareria la libertà, se come tati altri sfortunati schiaui fuffimo noi anche stati incatenati in misera feruitù, quando così ben tenuti, & accarezzati con tanto rispetto questi dodici anni, che siamo stati paggi del Bascia Portaù, ci par ad ogni modo di esser usciti d'vn'atrocissima prigione.

gione, e d'vn viuo inferno.

**Tul.** Anzi miglior fortuna n'haurebbe guidati se come gli altri fuffimo stati posti ancor noi alla catena, e tenuti in vil condittione.

**Rut.** E perche questo Tullio?

**Tul.** Perche ci haueriano dato riscatto, e vn tempo prima fariamo stati liberati da i nostri, che cosi ci han celata la patria, e la condition nostra, perche non haueffimo à procurar la liberta, e per torci il desiderio, e la speranza della fuga, non sapendo noi à chi poteffimo ricorrere: ecco che se ben hora ci trouiamo liberi, non sappiamo però doue ci dar di capo, non hanendo notitia alcuna in qual parte, e Città del mondo, e di che progenie siamo nati.

**Rut.** Tu hai ragione, peggior fortuna è stata certo. Pur tardi non fur mai gratie diuine; siamo hora in vna Città doue capitano huomini, e mercanti di tutte le parti del módo, che potriano facilmente peruenire in cognitione di noi; intendendo che siamo de i liberati dell'Armata; onde poi poteffimo hauer notitia della patria, e de i parenti nostri.

**Tul.** Così spero anch'io. Hor poi c'habbiamo honorata l'entrata del Sig. Marc'Antonio Colonna con questi habiti, andiamo à riporci i nostri, che ci facemmo in Napoli, che cò questi mi par che siamo anco schiaui. o là della valigie, tu che fai la strada vananzi, e guidaci à Sant'Apostoli.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

*Metello. Quintiliano.*

**E** Veramente Maestro fu pazzo pësiero il mio, e quel di Pasquale, à voler far quel viaggio di Napoli per acqua, perche non ci allontanammo à pena venti miglia da Ostia, ch'assaliti da dieci fuste di Corsari ci furono tolti ad ambidoi li nostri figli, che lontani da noi in vn'altra barca si erano inuiati con le robe inanzi, e con le lor Balie.

**Quin.** La iactura delle robbe, e de i famuli fu piccola, ma quella de i figli è stata ben grande: e quanto tempo è, che vi auuene questo infortunio?

**Met.** Fece il giorno di Natale passato appüto dodici anni, giorno benche di allegrezza, e di giubilo al mondo à me, & à Pasquale lagrimeuole, & doloroso sempre.

**Quin.** E di che età era il figliuolo, che vi fu rapito da quelli inhumanissimi Antropofagi?

**Met.** Haueua sei anni in circa; & hora farebbe della medesima età di quest'altro, imperoche ambidoi nacquero d'vn parto, cosi simili d'aspetto, e di volto, che ben spesso l'istessa madre, & io nõ sapeuamo discernere l'vno dall'altro: dolce insieme, & amara rimembranza, e solo il nome li rendeua differenti, chiamandosi quello Tullio, e questo Ostilio.

**Quin.** E come si chiama hora questo Tullio Ostilio?

Met.

Met. Vi dirò: per rinouar la memoria di quel perduto in questo che m'era rimasto, volsi à questo porre il nome suo ancora, per ingannar così me stesso, e poiche non poteuo goder più quello presentialmente, rappresentarmelo auanti nell' imagine di quest' altro, col mezzo del nome suo; misero figlio mio, che haran fatto di te quei maluaggi cani, in che stratio, in che seruitù ti deuono tenere hora nel più bel fiore della giouentù tua? deh perche non viene à me vna dolce noua della tua morte, più tosto che ritrouarti in quei continui martiri, e tormenti, che continui martiri, e tormenti sono al core dell' infelice tuo padre.

Quin. Voi mi haucte commossi tutti i precordij, e conuocati à lacrimare.

Met. Veramēte i fastidij nascono cō i figliuoli, & morono cō i padri, che viui trauagliano sempre, & morti ti recano continua afflitione, come hora auuiene à me, che piango quello per morto, & ho trauaglio di questo viuo, ilquale mi pare appunto c'habbia fatto come chi giuoca à Tarocchi, e ne sà poco, che hauēdo scartato la Fortezza, la Giustitia, e la Temperāza s'è ritenuto in mano l'Amore, il Bagattello, & il Matto; e però sono stato sforzato, prima di quel ch'era l'animo mio, dargli moglie.

Quin. E li haucte aggiunto in mano la Morte, l'Inferno, & l'impiccato, che veramente l'hauer moglie è vna continua morte, vn' inferno, & vn'esser appeso per le fauci della gola,

gola, però che non è male al mondo, che nō si causi dalla femina: onde dice il Poeta.

*Tanti causa mali scemina sola fuit.*

Ma tutto il male procede da quel ribaldo di Rossino, che lui è stato il seduttore, e l'pseudolo di Tullio, che ha cercato sempre di deuiarlo da i studij litterarij, e dalle buone operationi; si come io all'incontro l'ho essortato sempre all'obediēza vostra, & à retrahere l'animo da queste amorose concupiscenze; e quante volte gli ho io detto Tullio fuggi queste Meretrici, e questi illecebri scorti; nota la duplice Ethimologia del vocabolo, perche scorto vuol dire, che scorta la vita, la robba, e l'honore, e spesso i nerui, e l'arterie con vn buon morbo gallico; e scorto vuol anco significare, che fa rimanere l'huomo scorto, deluso, e beffeggiato.

Met. Gli scorti alla fine sono i poveri padri. Io consento maestro, che vn giouane ben nato, e nobile inclini qualche poco l'animo alle fiamme d'Amore, perche reca ornamento, e vaghezza alla primauera della giouētù sua, come i fiori d'Aprile alle tenere piante, ma vuol esser posto in lui in quel modo, che si fa il sale, e le spetie nelle viuande, sol per dar loro condimento, e sapore, perche Amore fa appunto nel giouane l'operatione del vino, che preso moderatamente risueglia i sensi, rauuiua li spiriti, e rende sostanza, e nutrimento al corpo; ma beuuto intemperatamente, infāma il sangue, offusca l'in-

l'intelletto, toglie la ragione, e fa l'huomo conforme ad vn'animale bruto.

Quin. Hinc versus ; Balnea, Vina, Venus.

Met. Hòrsù che'l dargli moglie sarà rimedio al tutto; ma io stupisco, che se ne mostri così ritroso, essendo la figliuola di Pasquale così bella, e così nobile, che douerebbe arderne di desiderio.

Quin. L'aborrir ch'egli fa la figliuola di Pasquale è causa, perche quello non è il suo mezzo col quale si ha da conglutinare.

Mel. Come non è il suo mezzo ?

Quin. Vi dirò, fauoleggia nel suo Symposio l'Archimandrita delli morali Platone, esser Aristofanica sentenza, che gli huomini ab antiquo tempore fossero di tre sorti, cioè masculi, femine, & promischui, che vuol dire maschi, & femine congiunti insieme, Androgei dalla parola Andros grecamente appellati, e questi (secondo la fauola principata) haueuano quattro gambe, quattro piedi, quattro braccia, quattro mani, quattro occhi, doi faccie, doi panze, & duo foramina; ma per essere eglino di superbo animo, & di robusta corporatura tentarono combattere con li Dei; onde Iupiter adirato li scisse per mezzo con vn coltello, come si spaccano le oua dure: adeo che l'huomo rimase da vn lato disgiunto, e la donna dall'altro, à guisa che diuidendosi quel Pesce che si chiama Orata per dritta linea rimangono doi pesci viui; & hinc est  
che

che l'huomo trouandosi dimezzato, e diuiso dalla sua amata, e corporea parte desidera, e cerca sempre reintegrarsi con la donna, che è la sua medietà, e perche la figlia di Pasquale non è il suo mezzo di Tullio, però l'aborrisce, nè quietarà mai fin che non si reintegra con il suo proprio mezzo.

Met. Il mezzo sono i scudi Maestro mio, che fanno reintegrar ogni cosa; la dote, e la heredità, che la moglie aspetta in breue dal padre, lo reintegrarano di maniera che farà de gli altri intieri; questa vostra dottrina Aristofanica, mi par più tosto capranica. Buffate qui alla porta di Messier Pasquale, e s'egli è in casa, ditegli che io lo aspetto allo spedale del Corallo, e poi andateuene voi con questa poliza all'Orrefice che voi sapete, che vi darà le gioie per la sposa, le quali darete à Tullio, che questa sera nell'atto dello sposalitio possa presentargliele, e potrete dirgli che si prepari, che ad vn' hora di notte andremo à mettergli l'anello, e disponetelo voi desideramente, che penso ci hauerete meglio mano con la vostra Rettorica.

### SCENA TERZA.

Quintiliano . Iommo . Pasquale .

**O** Che sorte sarebbe la mia se si mostrasse alla fenestra il mio lucidissimo  
sma-

smaragdo, quasi radiante Sole. tic, toc.

Iom. Chi è là? chi buffa?

Quin. Si repara nel domicilio il tuo padrone urbano è lepido?

Iom. Hauete fallato la porta, nò sta qui; nò sta qui nessuno che si chiamivrbano, nè lepido.

Quin. Io ti dimando se'l tuo padrone M. Pasquale è in casa.

Iom. Non sò se ci è, aspettate che'l dimanderò à lui.

Quin. Odi se vi è dilli che messer Metello vorrebbe alquanto ragionar seco, e che discenda pede estino.

Iom. Non si fa festino, non accade chiamarlo, che la padrona non va ancora à marito.

Quin. Costui non m'intéde, e facilmente si potrà leuar hora sònacchioso di letto. tic, toc.

Iom. Chi diauol farà, ognun corre; non si fa festino nò in nome del trenta para.

Quin. Odi qua belua grassa.

Iom. Non ce n'è nè grassa, nè magra, non si sono inuitate ancora le donne.

Quin. Non cerco questo io, di à M. Pasquale in tua mal' hora, che M. Merello vuol parlar seco di cose d'importanza, e che però discenda quam cito.

Iom. Chi citate mè, ò il padrone, iutédiamoci.

Quin. Costui si crede ch'io sia vn Cursoré; ò che obtuso ceruello, veraméte aborto della natura; ascolta chiamami la pedissequa, la fante di casa, che saprà meglio essequir il mio mandato.

Iom. Il mandato? non ci è nessuno in casa, nè  
la

la fantesca, nè il padrone, nè io, è più d'vn mese, che femo tutti alla vigna. Padrone è qui il Giudice di Torre di Nona con vn mandato per metterci tutti prigione.

Quin. O che difetto della natura naturante in far gl'huomini così obtusi, & hebeti d'ingegno.

Pas. Che mandato farà questo? io non ho già debito, nè ho che far con corte. Chi mi dimanda? ò M. Quintiliano fete voi, che diceua questa bestia di mandato?

Qui. M. Metello vi aspetta all'Aromatario del Corallo p cōcluder lo sposalitio di Tullio.

Pas. Doue è questo Romitorio del Corallo?

Quin. Non dico Romitorio, dico Aromatario, cioè lo Spetiale c'ha l'infegna del Corallo.

Pas. Adesso son à voi.

Iom. Se viene nessuno à dimandarui, volete che gli dica che fete in casa?

Pas. Se vò fora, come gli vuoi dir che son in casa, balordo?

Iom. E quante volte fete in casa, e mi fate dir che fete fora.

## S C E N A Q V A R T A .

*Ostilio . Rossino .*

**G**Ran cosa, che questo forsante venisse mai à trouarmi cen la risposta, se non glie lo comando ogni volta, mi fa hora tornare in casa fuor di proposito. Rossino, Rossino?

B Ross. Si-

Ross. Signore.

Ost. Corri, vola, col malanno che ti venga.

Ross. Che farà? furia solita, eccomi.

Ost. Hai fatto quanto ti comandai, sollecitato i miei panni, parlasti col notaro, trouasti miser Valerio; facesti l'imbauciata a Giannotta?

Ross. Li panni son fatti, il notaro ha finita la compagnia, miser Valerio vi aspetta, Giannotta dice che Virginia vi saluta. Io mi credeua quando ho sentito tanta furia che foste affaltato da qualch'vno.

Ost. Sono affaltato pur troppo, non vedi quanti nemici mi sono à torno, con foco, e con armi?

Ross. Doue sono? io non vedo qui nessuno.

Ost. Ahimè ch'inuisibili sono gl'inimici che continuamente mi danno assedio, e cercano priuarmi di questa misera vita.

Ross. E quali sono questi nemici inuisibili, che così vitrauagliano?

Ost. Amore, timore, gelosia, e disperatione: misero me, è possibile ch'io sia costretto à far quel che non voglio, voler quel che non posso, e poter quel ch'è impossibile.

Ross. Per mia fe che questo vostro è vn bel trauglio, hauer à pigliar vna moglie con dotta di diecimila scudi, e con certezza di hereditarne in breue altri cinquantamila da miser Pasquale padre della sposa.

Ost. Questo è appunto vn hauer tronco il capo da vn ceppo d'oro.

Ross. Anzi pigliar vna medicina vn poco amaretta,

retta, per hauer poi perpetua dolcezza di sanità.

Ost. Anzi vn arsenico, vn tossico, che è per ucidermi la prim' hora.

Ross. Perdonatemi Signore mi pare che habiate vn grandissimo torto à ricusare vna giouane così ricca, e così nobile, per la figlia d'vn Procuratore.

Ost. Ricuso lei per hauer maggior ricchezza, e nobiltà; non ha seco Virginia vn pretiosissimo tesoro, quegli occhi non sono doi carbonchi d'ineestimabil valore, que' denti tante perle, quelle labra tanti rubini, quei capelli non sono tant'oro filato?

Ross. O buono, fatemi di gratia vn seruitio, pigliate quei capelli d'oro filato, cauategli gl'occhi, e i denti, e mozzategli le labbra, e portateli all'orefici, se ve ne danno tre baiocchi, voglio perder le labra, i denti, gl'occhi, e tutta la testa io.

Ost. Anzi che tutto l'oro del mondo non bastaria à pagare vn sol capello di lei; poi quanto all'esser nobile non è Virginia nobilissima se tutte le virtuose maniere, & honorati costumi, che sogliono far bello vn animo, si veggono in lei mirabilmente congiunti, e se bene il padre è Franzese, e procuratore, non è per questo vn huomo da bene, e non può esser egli anco nobile alla patria sua?

Ross. Quanto à lui vi sò dir ch'è nobilissimo.

Ost. Che ne sai tu?

Ross. Ditemi vn poco voi che studiate in libri, la nobiltà non consiste nell'antichità



della casa .

Ost. Quest'è principal capo secõdo Aristotile.

Ros. Se cosilè vi do miser Martino p il più nobil homo di Roma . perche la casa sua è tanto antica , che quando ci passo sotto, hò paura che non mi caschi adosso , oltre che anco Rouinato mi hà detto che la sua progenie deriua d'Astolfo paladino .

Ost. Lasciamo andar le burle , sia più nobile , e più ricca la figlia di miser Pasquale ; che ti par della fede che mi trouo hauer data à Virginia , prima che si trattasse il matrimonio mio con Vittoria ?

Ros. Questa è vna bagattella , la fede si da , e si toglie secondo l'interesse , e l'utile , che ad altrui risulta , massime al tempo d'hoggi , sapete com'è il dar della fede ? appunto come giocare à Primiera , che se nelle prime carte ti viene verbigratia vn 35. di fiori , e nell'altre poi ti sopraggiunge vn 39. di picche , scarto il primo punto , e serbo l'altro ch'è migliore : ecco il gioco in termine , sete voi , vostro Padre , e Pasquale , che giocate in terzo , à voi vi è venuto nelle prime carte 35. di fiori che è Virginia .

Ost. Dici benissimo , che tutti i fiori di bellezza sono raccolti in quel bel petto , e in quel bel viso .

Ros. Vi è poi sopraggiunto 39. di picche che è Vittoria .

Ost. Che mi trafigge il core di acutissimi pensieri .

Ros. Vostro padre , che va à flutto di cuori vi ha

vi ha fatto vn inuito di diecimila scudi , che è la dote di Vittoria , se tenete la posta vi sopraggiungerà l'asso , che farà la morte di Pasquale , farete cinquantacinque , e tirarete il resto à tutti doi i vecchi .

Ost. Io non mi curo di resto di alcun di loro , in Virginia sola è posta ogni mia ricchezza , ogni contento , e ogni bene , e se tu voleffi Rossino potresti liberarmi da questo trauglio .

Ros. Liberare : vi dò vna bona noua , che questa sera hauete da metter l'anello à Vittoria .

Ost. Come questa sera , che ne fai tù ?

Ros. Sollo che hò sentito vostro padre , che lo diceua al Pedante .

Ost. Lo douerei pur saper anch'io .

Ros. Io ho inteso che ragionauano di volerui cogliere all'improuiso acciò non vi si habbi da tramare nuouo disturbo come si è fatto tant'altre volte .

Ost. E possibile ch'io non possa fuggire questo maladetto parentado , se douessi mutar stato , ò andar nell'Indie noue .

Ros. Piano à questa noua c'è anco vna gionta di stinco di vaccina , Virginia è pur maritata à M. Pasquale .

Ost. A qual Pasquale ?

Ros. A vostro suocero , al padre di vostra moglie .

Ost. Come è possibile ? chi te l'ha detto ? vn vecchio di settant'anni per marito à vna giouane di sedici ?

Ross. Mi dice Giannotta che à questi mesi passati andando lui in casa del Procuratore per certe sue liti, gli venne veduta, e se ne incapricciò di maniera, che non curandosi ne di conditione, nè di altro hà concluso col padre di pigliarla per moglie.

Ost. Tutti i trauagli in vn tempo, di gratia ancora caschi il cielo, e sprofondisi per me la terra, guarda che sproportione troua la fortuna per trauagliarmi à fatto, Virginia à mio Suocero per hauer vn continuo tormento inanzi à gli occhi. Hor via al consiglio al rimedio di ogni cosa, corri, vola, vedi se Gimignano sensale è in banchi, e digli che mi aspetti, e se non vi è troualo à casa, torna, odi qua? horsù nò, nò, va via pur presto; Rossino, Rossino vien qui, non andare fermati.

Ross. Io credo che mi vogliate dare il maneggio, come à i caualli, non ho già fatto collatione che me la vogliate far padire.

Ost. Che farò poi di lui, lasciami prima vn poco pensare, e discorrere da me.

Ross. O così fate ancor voi quattro rimesse; in quà, à man dritta bono, in là, hora à man manca, bonissimo, ò buon cauezzone come ti fermaria ben la testa, e fu's'io il cozzone, che ti vorrei leuare la bizzarria del capo di buona maniera.

Ost. Horsù io ho pensato che t'ù, anzi Carlino, nò farà più à proposito vno che sia incognito, perche mio padre stà in sospetto. Se quell'asino del Pedante volesse, ma non faria

ria manco da fidarsene, con l'habito da Mammana questa è meglio inuentione, ma se intoppasse ne i sbirri, che te ne pare, che ne dici tu Rossino?

Ross. Che volete che dica io, se non intendo quello che dite, voi fate vn mescuglio di Mammane di Pedanti, e di sbirri, che mi pare proprio vn infermo che frenetichi; e questo vostro imbroglio di pensieri è appunto come il lauoro d'vn Alchimista, che fa vna compositione di cento misture, e come si pone al fuoco ogni cosa v'è in fumo: dice il prouerbio che chi pensa, e non risolve, fa come chi conta, e non raccoglie.

Ost. Nò io voleua dire in sostanza, che t'ù in habito finto di Mammana riuelassi à i parenti di Vittoria ch'ella t'hauesse detto in secreto d'esser grauida, perche, ò loro la farebbono morire, ouero se si volessero chiarire della verità si prolungaria in tanto il Matrimonio, e chi hà tempo ha vita, non ti pare che io habbi pensato bene?

Ross. Hauete pensato benissimo per voi, ma il conto non riesce per me, il vestirsi in habito di mammana p'esser causa della morte d'vna gentildonna, è come dire remi, e biscotto, ò cauezza, e forca: nò nò se volete ch'io raccoglia contate pur altra moneta.

Ost. Credi che il Pedante fuffi bono, e che mi volesse seruire?

Ross. Sapete voi quello che ve ne potete promettere. Ma che vi andate girando in que-

sti vostri pensieri? Il Pedante, e io, non siamo più conosciuti che la mal herba da i parenti di Vittoria?

Ost. Vi faresti potuto rader la barba.

Ross. Per andare in galera bisogna ben radersi la barba, haueate prouisto ogni cosa benissimo.

Ost. Io non saprei che altro partito mi pigliare, mi trouo il più confuso, il più inuiluppato huomo, che sia nel mondo, è possibile che tante trame, tanti inganni, tante inuentioni, che hauemo vfate in sturbare questo infelice matrimonio siano state in darno, che credo si taria posto discordia tra gl'elementi, e ridotto vn altra volta il mondo in Chaos. Deh di gratia Rossino mio consigliami, aiutami ancora adesso, com'hai fatto tant'altre volte, almeno à prolungare vn poco questo matrimonio, che nel fatto di Virginia qualche partito pigliarò io.

Ross. M'haueate fatto diuentar la testa ormai vn lambicco di spetiale, e stillar tutto il cervello sopra i carboni del vostro amore, e veggo che vi morite di voglia di farmi diuentar cortegiano di Cortesauella, ò guardiano di Tordinona, e sapete come vostro padre mi hà sù le corna.

Ost. Mi raccomando Rossino mio, fa conto di render la vita à vn corpo morto.

Ross. Horsù state di bona voglia, io mi chiamo Rossino mal pelo, fate conto che tutti questi peli siano astutie, fraudi, furbarie, e inganni, e questa testa vna scatola di ciurmadori,

madori, doue stanno rinchiusi vipere, aspidi, scorzoni, oglio da doglie, vnguento da cancheri, e simili altre diauolerie: horsù presto mano alla scarfella di mastro Muccio, sta saldo mangia guadagno, passa per arte, e per parte, la prima cosa ciurmaremo i doi vecchi, e poi metteremo mano ad vn serpentino che appunto si chiama spartimonio, e vedrete presto presto tanta discordia, e tanto foco in questo parentato, che non ne mostra tanto Castel Sant'Angelo quando fa la girandola.

Ost. Mi hai consolato tutto Rossino mio.

Ross. State pur allegro non dubitate; mi si era scordato di dirui che Giannotta fra vn poco vi porterà certi fazzoletti, e collari che Virginia vi ha lauorati mentre è stata rinchiusa.

Ost. Le cortesie di Virginia mi legano d'infinito obligo, come i suoi begl'occhi mi ligarono il core d'infinito amore; ma che dice Giannotta, non si potria vna volta rubbar al Padre la chiaue della camera tanto che io haueffi commodità di parlargli, ò di vederla almeno vna sol volta?

Ross. Mi dice che non è possibile, perche il giorno se la porta seco, e la notte se la serba sotto il capezzale del letto.

Ost. Hoggi appunto finisce il mese, che priuo di quella luce onde io haueua luce, e vita, me ne vado come cieco mendicando il cibo di quei dolcissimi sguardi, che soleuan nodrir i miei famelici spirti; ma d'onde si

può esser caufata in lui così strana gelosia? credi che si sia accorto di me?

Ross. Di voi non s'è accorto, che non vi conosce pure, ma tutto è proceduto dalla importunità di certi gentilominuzzi spelatelli, che tutto il giorno gli andauano girando intorno alle finestre, e gli intrauano anco fino in casa, con scusa di hauer liti di casali, e di Palazzi, e per auuentura l'haueuano di pagnotte, e di falsiccie col fornaro, e con l'hoste, tanto che il pouero procuratore vedendo di non cauar guadagno d'un baiocco, e accortosi della tresca, si è risoluto tenerla così stretta per leuarseli d'intorno.

Ost. Come poco auuedutamente questi tali guastano i fatti altrui, e non fanno fare i loro, e vanno come si suol dire col cembalo in colombaia.

### S C E N A Q V I N T A.

*Smeralda. Rossino. Ostilio.*

**T**Vtto il dì in sù, e in giù come i fecchi del pozzo, penso certo che questa mia padrona si creda ch'io sia vna caualla da cocchio, tre volte mi ha fatto hoggi tornar à casa con la scusa del pretosemolo solo per veder s'io incontrauo quella frasca di suo marito, son tutt'acqua sotto, e sopra, vorrei prima hauer da trattare con dieci huomini, che con vna donna sola, e massime quando gl'è entrato in capo quel folletto d'amore.

Ross.

Ross. Ecco la fantesca di Vittoria alla volta nostra.

Ost. Appunto quest'è la cotognata de i miei trauagli.

Sme. Io per me credo che queste nozze saranno come la festa di ser Bino, che viene tre di doppo il giuditio, ma eccolo appunto. Ben quando la volemo finire Signor Tullio, io credo che quando hauerete molto bene consumata, e fatta morire quella poueretta della sposa, allhora vorrete far le nozze; e che hormai è vna vergogna, non doueria fin hora hauer vn Tulliuccio tanto lungo in braccio che sono già dieci mesi, che si fece il contratto?

Ost. Smeralda io mi trouo legato di maniera, che non posso disporre di me stesso.

Sme. Come legato? perche non potete disporre di voi?

Ross. Gli è stata fatta vna fattura, che non può più pigliar moglie.

Ost. Non sai tu ch'io son figlio di famiglia, e sono obligato all'obedientia, e volontà di mio padre; se stesse à me farei vscito vn pezzo fa di questo trauaglio.

Sme. Perche dunque non sete voluto venir in tanto tempo pur vna volta da lei? la colpa è pur vostra, che vostro padre, vostro socero, e tutti vorriamo che queste nozze fussero gia fatte, non mi vendete vessiche a me, che son quella scaltrita, sete pur vn crudelaccio che l'andate fuggendo perche non gli volete bene, credete che non me n'accorga?

B 6

corga?

corga l'altro giorno che v'incontrammo in cocchio, ch'andaua à casa della Zia subito che la vedesti, vi scostaste da lei come se fusse stata appestata.

Ost. Non la salutai? non la mirai?

Sme. La miraste, e che? come fa appunto il medico lo iterco dell'amalato, che ò guarda in trauerfo, ò si tura il naso.

Ost. Hai il torto, mà à dirti il vero Smeralda io vado vn poco differendo perche prima vorrei finir i miei studij di Metafisica.

Sme. Venga il cancaro a questa merda tifica, è possibile che sia tanto longa, che non si possa finir mai più?

Ost. Non vuoi che sia lunga se consiste in cercar li secreti della natura che è tanto grãde?

Sme. Non può esser già tanto grande, che voi che hauete buon ingegno non la possiate cercare in vn tratto, à se che vi acquistate vn gran peccato di hauer messo in zurla quella pouera gentildonna à questo modo, e poi lasciarla su le secche di Barbaria, so ben io quant'è mala cosa che l'hò prouato, che solamente per la compassione di lei mi si è allargata più di quattro dita la veste, mirate che non ho più petto, nè fiato.

Ross. Lasciami vn poco toccare, ò che carni di tela di renzo fodrate di pelle di riccio.

Sme. Ti si possino seccare le mani, che ti pensi che io habbi la carne di bufala?

Ross. Non saresti così ritrosa col tuo innamorato.

Sme. Qual'è il mio innamorato?

Ross.

Ross. Maestro Quintiliano.

Sme. Tanto hauessi egli mai fiato presuntuoso bufalonaccio.

Ost. Che maestro Quintiliano è innamorato di Smeralda?

Ross. Innamorato che tutta la notte v'è per casa tagliando come vn'asino di Maggio, non si sente se non scantillare Smeraldi, oro, rubini, e il canchero che se lo mangi, v'accorda vn instrumento, che pare il trombone di castello, massime su l'hora della digestion, quãdo suapora le collere ventose.

Sme. Bisognaria Signor Tullio che sentisse Vittoria quando canta sul Grauecembalo per zolfa con vna loquenza, e vna gorga che pare vna gallina d'india, e massime quando dice quel capitolo del patriarca nel tempo che fa l'oua coi sospiri. Per la dolce marmoria di quel forno: vi prometto che ve ne leccareste le dita; di quelle mani poi a lauorare non vi dico, dimandate pure di che sorte lauoro volete, punto tondo, punto piano, punto dritto, orlo riccio, orlo pertusato, lauoro à doi faccie, straforo, adesso fa vn crepacore per voi, che non si può veder la più bella cosa, e che signoria è il vederla quando si reca quel cuscino fra le gambe, e maneggia quell'acqua, in la, che pare vna maestra di iscrima; quando volete venire vna volta à vederla; ditemelo sù bene mio, voleteci venir hoggi: io hò da tornare adesso per lei dalla

Zia,

Zia, che'l padre vuol che venga à casa.

Ost. Non posso venirci per ancora, che hò vn trauaglio che m'impedisce troppo.

Sme. Che trauagli potete hauer voi, che sete ricco, giouane, e bello, e poi è tanto allegruccia, e grillarella, che vi cauerà tutti i trauagli di capo, fate ch'io possa dar vna volta à quella pouera sconsolata qualche poco di conforto, e di speranza: hoime è pur vostra moglie non vi vergognate che habbi da vscire fuora consumata, e secca come vna mummia.

Ost. Io non ti posso prometter cosa alcuna, finche non sia fuora di questo fastidio, vattene di gratia ormai, che io ho pur troppo da fare.

Sme. Orsù ch'io son chiara adesso di quel che io mi credeuo, sò ben le vostre trame sì, la Franciosetta è quella che vi trauaglia, credete che io non vi habbia veduto parlare con quella ruffiana della sua fantesca? ma non ti curar, la prima volta ch'io la trouo gli voglio dar vna scarmigliata, che imparerà à fugar i mariti alle pouere gentildonne, pollastriera imbracaccia.

Ross. Ah, ah, ah, le padelle faran fracasso, la regina caldara romperà la guerra con la regina bottiglia Smeralda.

Sme. Vh che vi venga il malanno a lasciar la vitella per l'aglio, fate peggio che le donne grauide, che suogliono cose bone, e vanno mangiando carboni pesti, cocitura di filato, poluere di mattoni, calcinacci, e simili

simili altre porcherie; à vna Franciosa v'fete attaccat o;ò io che son serua lassarei tutta Francia per vn Taliano, forse che gli mancauano mariti alla mia padrona, vna donna fauia non si doueria mai impacciare con voi altri sbarbatelli, solamente al caminare si conosce il vostro ceruello, che ve n'andate in punta di piedi rimenantou come codonzinzole, e correte correte per tutta Roma come se fuggiste da i sbirri per debiti, e sete tanto presentuosi, che hormai noi pouere gentildonne non potemo più passar per le strade, à se che à me non girariano intorno pari vostri, che se haueffi da pigliar marito, vorrei che haueffi almanco vn palmo di barba, e non lo vorrei manco di Roma.

Ross. Appunto io saria al tuo proposito, vuoi tu me per tuo marito, non potresti forse far la meglio spesa, guarda che disposition'è questa.

Sme. Eh baronaccio.

Ross. Dico dauero guarda pure se tù mi vuoi, ch'io ti dò adesso adesso la fede di pigliarti.

Sme. Sì tù manterresti la fede à me, quando il tuo padrone che è gentilhommo non vuol offeruare il contratto in forma de camera.

Ross. Faremo il nostro in forma di cucina che farà più caldo, vedi staremo benissimo metteremo sù vna botteghina di profumaria alla scrofa, ouero apriremo vna bettola à porta maggiore, che guadagneremo vn mondo.

Sme. Va

Sme. Va pure che il ciel ti benedica, fo che state appunto bene insieme, dice vero l'au- uerbio, chi cucina fraſche menestra fumo, pouera padrona non ſi può dire nè zitella, nè maritata, sò che ti porto vna buona con- cluſione per le nozze.

Ost. O che ambastia, ò che affanno è ſtato queſto, forſe che non s'appiccana come vna ſangue ſuga: horsù Roſſino vedi di gra- tia di penſar qualche coſa di buono.

Roſſ. Io ho bell', e penſato, trouatemi adeffo adeffo vn habito da medico, e fatelo por- tar in caſa di M. Valerio; e perche hò da ſeruirmi di Rouinato, e voi ſapete gl'obli- ghi che gli hauete per conto di Virginia, mi pareria che gli doueſte far qualche do- natiuo.

Ost. E honeſto gli darò quegli miei calzoni di velluto torchino.

Roſſ. Hor andate dunque à prouedere l'habito che vi ho detto.

Ost. Io vado.

### S C E N A S E S T A.

*Rouinato. Roſſino. Tommo.*

**I** Tem per doi quartucci di faua b. 10. Itē per diaquilonne per il rottorio del pa- drone b. 3. Item per vnguento da rognà b. 1. Item per vn ſalcicciotto con due proua- ture per la padrona b. 26. 6. & vn 7. e 3. dieci, zero, & hò vno; vno, e doi tre, e vn quattro;

quattro; metti il quattro innanzi al zero fa- rà 40. il conto torna beniffimo, ſono quat- tro giulij giuſti.

Roſs. Ecco à punto Rouinato più à tempo che la grandine al fior dell'vua: Ben uenuto il mio ribaldiſſimo Sig. Rouinato.

Rou. Ben trouato il mio ſcleratiffimo Signor Roſſino.

Roſs. Bacio le mani della furbiffima Signo- ria voſtra.

Rou. Humil ſeruitore della marioliſſima ſua Eccellenza.

Roſs. Copraſi la Signoria voſtra.

Rou. Copraſi prima la voſtra.

Rou. E copraſi V. S.

Rou. E copraſi quella; tocca à me cedere alle tante honorate qualità di lei.

Roſs. Anzi debito mio è di cedere a i meriti, & alla nobiltà ſua, eſſendo com'ella già mi diſ- ſe il Sig. ſuo padre ſtato honorato di quella bella collana d'oro, per eſſer ſtato barbieri di moneta in queſta Città.

Rou. Maggiore è quella di V. S. eſſendo il ſuo ſtato ſublimato con ſi trionfante palco, per hauer moſtrato tãto valore in acquiſtare le vittorioſe ſpoglie di tanti caualieri in di- uerſi paefi.

Roſs. Mi vuol vincere V. S. di modeſtia, e di cortefia, ma veramente le virtù, e qualità ſue auanzano di gran lungo le mie; doue ſi trouarà mai vn'amoreuolezza, & vn core sì ſincero come il ſuo in valerſi di quel d'al- tri tanto liberamente, e con tanta ſicurtà.

Rou.

Rou. Qual'huomo fù mai più pronto di lei in seguir la misericordia, e la giustitia, che tante volte col merito delle sue buone opere ci è stata appresso, e preparata la scala per salir al cielo?

Ros. Chi si vantará mai di giungere alla costanza, e pazienza di V.S. in soffrire 25. bastonate, e scollarle dalle spalle come venticinque pulci?

Rou. Qual persona vguagliará mai la sua forza in maneggiare come leggier piuma vn remo di 25. palmi?

Iom. Cancaro se la zia dà così bone cose da mangiare, voglio più presto acconciarmi con lei per le spese, che hauer il salario dal padrone.

Ros. Veggo il seruitore di M. Pasquale andar molto allegro, e frettoloso, voglio intendere se ci fosse qualche cosa di più; ò là compagno, ò huomo da bene?

Iom. Non sono ò là, non son compagno, non son homo, e non son da bene, e se bene fusse, adesso che hò facende non voglio essere.

Ros. Ascolta, che ti voglio dire doi parole, fermati.

Iom. Diauol'è, se mi fermassi il padrone me lo metteria à conto del salario; se mi vuoi parlare aspetta che non stia più con lui.

Ros. Aspettarò più tosto di vederti in berlina; va col mal'anno che venga à te, & al tuo padrone. Hora Rouinato mio, lasciando le cerimonie da parte, per mostrare vn nuouo segno della mia solita amoreuolezza verso di te,

di te, voglio hoggi farti guadagnare vn paio di calze di velluto turchino, che non sono state portate tre volte.

Rou. Ti ringratio fratello, e m'indouino che faran quelle del tuo padrone; ma il punto stà che non si può far cosa buona, che il padre la tiene anco rinchiusa in quella maledetta camera.

Ros. Nò, nò, quest'è vn'altra malitia, doue nò s'hà da trattare di amore, ma di discordia, e tu sei à propositissimo à quel che ho pensato di fare: tu sai pure vn poco di latino.

Rou. Vn poco si, quando io ero putto andauo à scuola da vn Pedante, che ogni dì mi daua vn nominatiuo con due cuius, che mi misse in corpo vn baril di grammatica; poi nò dici tù che si hà da trattare di discordia?

Ros. Si.

Rou. Se si hà da trattare di discordia mi dà l'animo di far discordanze elegantissime, e vado pensando che questa discordia si habbia da porre nel parentato di tuo padrone con la figliuola di M. Pasquale.

Ros. Questo appunto, bisognerà che tu facci il medico.

Rou. Il medico? non poteui trouar meglio, che io stetti non sò quanti mesi con mastro Hippolito da Castello, & imparai cinquanta ricette là mente, che andauo leggendo, secondo che le portauo à gl'amalati, e se ben errassi vn poco nella grammatica, farò come mastro Grillo.

Ros. Importa poco con questi vecchi, che



non fanno si può dir leggere, basterà che tu parli in bas, e in bus, che la ignoranza è sorella carnale della ricchezza, via pure arditamente, doue si busca bisogna Rouinato mio che noi seguiamo le vestigie de i nostri antecessori, co' i nostri ferri, poiche la fortuna ci hà fatto poueri: dice il prouerbio che con arte, e cō inganno si viue mezzo l'anno.

Rou. E con ingano, & arte, si viue l'altra parte.

Ross. Oh fratello non potresti credere il gran bene che ti voglio.

Rou. Tiemmi pure il più grand'amico che tu habbia, e doue ti occorrerà di far qualche furbaria fa pur ricapito del fatto mio, che non trouarai chi mi metta il piede innanzi.

Ross. Hor facciamo cosi, trouati fra mez'hora all'orso in casa di M. Valerio, doue io haurò apparecchiato l'habito da Medico, e ti dirò quello haurai da fare.

Rou. Così farò.

Ross. Dimmi come la fai adesso con cotesto tuo padrone?

Rou. Tanto bene che mi voglio acconciar seco in vita, in tutta Francia non è il meglio compagno di lui, è vn peccato che l' Rè nol tenghi qui per suo Ambasciatore; ti prometto che quello che ha non è suo.

Ross. Perche l'ha rubbato ad altri.

Rou. Nò nò lo dico perche è liberalissimo.

Ross. Che so io questi Procuratori son tutti vcelli di rapina.

Rou. Non hebbi mai il miglior tempo che adesso, poca fatica, e bona broda, tutto il guada-

guadagno va in buccolica, non ci manca se non l'insegna fora à far la casa sua vn' ostaria, che tutti i Franzesi, e copisti di Parione vi danno il capo: à fe che voglio far dipingere vn procuratore in vna tauoletta con vn boccale in mano, e attaccarla sù la porta per insegna.

Ross. E tu metterai il grembiale innanzi, e farai l'oste, e fai come n'hai cera, ti prometto c'hai fatta vna collareccia come quella d'vn porco.

Rou. E questo ancora potrei fare perche alla fine il padrone son io, egli non fa, e non dice cosa, che non voglia il mio parere, e perche ho pratica di spendere, e di fare qualche buono intingoletto si crede che io habbi cosi buon giuditio nelle cose del mondo, massime quando gli sfodero quattro parole latine che mi son restate à mente di quando andauo alla scuola e si mette à discorrer cō me del Rè, dell'Imperatore, e del Turco che è vn piacere.

Ross. Quando? doppo desinare è vero?

Rou. S'intende, come hauemo ben pieno il capo di vino, e poi à dormire lui da vna vna banda, e io dall'altra fin che vengono i clientuli à risuegliarci; ma eccolo appunto che vien di quà.

Ross. Horsù trouati fra vn quarto d'hora come ti hò detto da M. Valerio, in tanto ch'io vado in vn mio seruitio.

Rou. Così farò.

## S C E N A S E T T I M A .

*Martino . Rouinato .***R**ouinate ?  
Ro. Signore .

Mar. Che diſce le Sanſale de Ripe ; qual vine ſe reſolue che prandeme ?

Rou. Il Greco .

Mar. Ha raſcione , in fatte quelle è le Roi de le vine , è vere che le ſciarelle è ancor bone ; chande ie ho vne biſcier de ſciarelle in mane , me par de videre le ſcele criſtalline con quelle colore de ore , che moſtre appunto quelle crepuſcule de le matine , chande eſce le ſole in oriente .

Rou. A ſe che quella Paola non monda neſpo-  
le per far la zuppa la mattina mi pare vna  
mirabil coſa .Mar. Cancare quella Paule ancora è vne bra-  
ue robbe , pienotte , dolſce , e polpate ; ſe  
fuſſe vne donne femine me le vorrie tenere  
ogni notte à cante ; e quelle centule non è  
vne Venere , che ti baſce , e morde , e te  
laſſa ſempre le lenghe aſciutte , con quelle  
aſprine , e ſanſeuerine , che ſon doi Amuret-  
te , che le van freſſand' ſempr' appreſſe ; pure  
ataccamoſci noi alle Greche , dille che me  
ne mède hoſgi à le maſone vne botte . Hor-  
sù Rouinate fratelle , io te hò conoſciute  
tante amoreuole , e di bone ſgiuditie , che  
tutte le mie ſecrete mi è piaſciute ſempre  
confi-confidar con te , tu fai che ie haſgie queſte  
filiole , che è le mie oſcie dritte , e poiche le  
bone memorie delle madre Madame Ruffel  
le morì ( che le ſciele faſcie paſcie à quelle  
benedette anime ) me è biſognate tenerle  
in bone cuſtodie che la ſgiouine è viſtoſe ,  
e belle come vn Anſgiolette , e perche me  
accorſgeue che ſcerti moſconafci mi andà-  
uane ſgirande intorno le malone , e haueua-  
no profuntione de venir fin dantre con vo-  
lerme infinofciare de lite , e de loro imbro-  
lie , io te l'hò ſubite rinchiuſe in vne came-  
re con vne bone catenafcie , e porto ſem-  
pre le ſciaue con me , come tu fai .Rou. Queſti balordi ſi credeuano hauer da far  
con qualche caſtrone , ma hanno trouato  
vn Martino con le corna ben dure , che li  
farà ſtar in dietro .Mar. Si dauere , diſceno poi , che le Franſceſe  
ſone ſuſpettoſe , à ſe che non biſogne eſſer  
balorde in queſte ſcittà ; Narra vna ſcerta  
hitoria , che vne Villane capeuaccare , che  
ſe nomaue Argùs con ſcent' oſcie che haue-  
ue per tutte le perſone , non baſtò à guardar  
vne vaccarelle , perche vne ſcerte furfan-  
telle ſciamate Mercurie le baglie da boer  
vne flaſcone de greche de ſomme , e le fe-  
ſce adormentare tutte le oſcie , e le rubet-  
te le beſtiote che non ſe ne adunè nante , e  
per queſte da ſcierte ſgiorni in quà me ſon  
reſolute de maritarle , e ſono andate diſcor-  
rende diuerſe partite : à vno della profes-  
ſione non le volie dar , perche queſte è vne  
eſerci-

esercizie diaboliche, e per dirte le vere di poche consciencie; perche noi altri Procuratori per guadagnar denare assassiname le pouere clientule, che ti panse che voliono dire informasioni, monitorij, inhibizioni, e le altre imbrolie, che noi fasceme? informascioni voliono dire intronascioni di sceruelle de le pouere litigante; monitorij voliono significare dormitorij, perche con le nostre sciarle le adormentame tutte come marmotte, per casciare loro dinare de mane, inhibizioni voliono significare bibizioni che noi fasceme alle spese de poueri clientuli, que pars est, poi le mattine chande sce bisogna leuare inansi sgiorne per informar le Rote, e le Segnature, che le mugliere reste sole solette in le lette, ah, ah, ah, che te ne pare Rouinate?

Rou. Mi pare che restando à quel modo fredde in letto faceffero spedire volétieri anc'el se vna cōmission in segnatura, che la lor causa si rimettesse à chi le riscaldasse meglio.

Mar. Mà te le crede: dall'altre bande, se tù la vuoi dare à vne de queste Romaneschette, che van fascende le Ganimede con le spade che minascie le stelle, con il cappelle à pitale, con le sgiubbone in mille mode trinsciate, hosgi à le sgiocche domane à le concubine, non passano tre mese, che la dote tutta va in bordelle; basta che habbino trouate l'inuentione de le lattucone tante lunghe, che se pensano, che le donne siano galline, ò papere, che correno à beccare

beccare quelle folie; per mafoi, che voliono altro che herbasgie, e quel che è pesgie, come hanne vne Masone veschie, che d'hoi in hore minascie roine, ò vna Vignascie roiose, che è piena de piasse senza vite, come le teste de vne che habbie hauute le tigne, non se vergogniano de dimandare cinque, ò sei mila scudi de dote. In somme pensa in qua, pensa di la non ho potute mai trouare scioie al proposito, adesse pare che le sciele me habbi volute aiutare, che queste home ricche, questo M. Pasquale me l'ha fatte dimandare per mugliere.

Rou. Chi questo vecchio ricco, che habita qua?

Mar. Si queste vesciette.

Rou. Credete voi, che questo vecchio così ricco vorrà pigliar vostra figliuola? doue hauete voi dote cōueniente da poterli dare?

Mar. Ansi perche lui è ricco si cura poco di dote, e si contenta de quelle che le volie baglier ie, non sci è deferense ne le dote nò.

Rou. Se non si cura di dote la cosa passa bene, non ci è altro se non che è vn poco troppo vecchio per vostra figliola che è così giuanetta.

Mar. A sue poste, sci è nobiltà, e robbe; ie volie andar adess' adesse à trouare le sensale, che conclude subite subite le matrimonie.

Rou. Il Patrimonio volete dir voi.

Mar. Perche le Patrimonie.

Rou. Perche sarà vna conuentione d'vna figliola col padre.

Mar-



Mar. Queste è bone, che le farà insieme padre, e marite.

Rou. Benissimo, dal mezo in sù gli farà marito, e dal mezo in giù padre.

Mar. Anse che è bene che le marite sia veschie. Bartole in vne paragrafe, doue tratta de le matrimonie, disce che le marite ha da essere home de età, d'insgegne mature, e di descrizione.

Rou. Si ma Baldo l'intende altrimenti, legge vn poco il paragrafo de castra becchis, legge si cornua: che credete che non sappia di legge ancor io, non ci è huomo c'habbia riuoltato più i testi di me.

Mar. Tu hai riuoltate le Teste.

Rou. Signor si, domandate pure, che forte di torta volete?

Mar. Tù fai bene scerti pottasgie, e scerte intingolette con tant'artefisie, e tante insgegne, che se tu hauesse studiate in lesge, credo scerte, che saresti state vn altre Biscie, ò vne Parense: ma lassame andar le burle, ch'Aristotele ancora vole, che le marite sia d'età, e di senne, perche le filiole che nasceno, habine bone sceruella, e siane saue, e però nelle rasse de caualli se sce pongane stallone veschie.

Rou. Perche habbino buon ceruello; ottima consequenza, ma ditemi di gratia, che ceruello ha M. Pasquale in capo?

Mar. M. Pasquale è come le granscie, che ha le sue sceruella nelle scarfelle, non manca sceruella à chi non mancano dinare: io vor-

ria

ria che tu studiassi vn poche Aristotile, che tù impararesti di belle sciose, non vedeste mai home accordar melio le rime de lui.

Rou. Io non sò come si possa accomodar bene questa rima di venti anni in circa, che può hauer vostra figliola à sessanta, ò settanta, che ne ha M. Pasquale.

Mar. Nò benissimo, metti vinti sopra sessanta, non fanno ottanta?

Rou. Così è.

Mar. Hor bene ottanta anni con ottanta milia scudi de robbe guarda mò se si accordane bene, li dener Rouinate fanne accordare le parentate, le lite, le inimiscitie, le sgiouine con le veschie, le sgiudisce con le parte, e tutte le sciose de le munde.

Rou. Dite benissimo, ci sia pur della robba, che vostra figliola saprà bene accomodar le rime, i terzetti con i quadernarij, e le canzone con le code.

Mar. Scerte che non hauerà inuidie all'Imbasciatrice de Francie, volio andar a des' a des' a spedire le negosie con le senfale, che non li passasse queste fantasie, che le vesce son sempre fantastiche, & è bene de sollicitare, che li porria cascare vne goscie, ò vne catarre che l'affogasse, e in cambie de far nosse le haueriane à sepellire, le farò mettere in vn subite l'anelle, e l'infino sciarò à farli far preste vne testamente, ò codicille, che instituisse herede mie filiole, e poi crepe chande vuole.

Rou. Vorrei licenza da V. S. per vn hora di

C

2

andare

andare à trouare vn mio fratello, che è venuto dal pæse già sono dieci giorni, nè l'hò potuto ancor vedere, & ho inteso che alloggia all'ostaria della spada.

Mar. Mi contente, ma torna preste, che pense, che bisognerà far questa sera vne gaudemus.

Rou. Io ho pigliato questa scusa di mio fratello per hauer tempo di terminar il seruitio del Signor Ostilio con Rossino.

*Fine dell' Atto Primo.*

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Tullio . Rotilio . Giannotta.*



Veramente l'effetto passa, e supera assai la fama che è sparfa di questa nobilissima Città, guarda quante belle fabbriche e antiche, e moderne, che magnifiche strade, che piazze adornate di sì belle fonti, e quanta nobiltà di gentilhuomini habbiamo incontrata, bellissima Roma, grandissima Roma, sia benedetto il cielo che ci ha concesso gratia di poterti vedere, & godere vna volta.

Rot. Dite come sono cortesi, che ci salutano come

come se 'ci fussimo stati diec'anni, mi par ogn'hora mille che vediamo. quelle marauiglie che di lei ci sono state narrate in Constantinopoli, di quel Pellegrino così lungo tutto pieno di gioie d'oro, e di tanta ricchezza, di quella torre tutta sanguigna, di quel campo di fiore in mezzo inuerno, di quel Pasquino, che camina senza piedi, che parla senza lingua, che vede senz'occhi, & fa ogni cosa senza ceruello, di quel Paradiso senz'Angeli, e di quella valle d'Inferno senza Demonij.

Tul. Hai tu notata la marauigliosa bellezza delle gentildonne, bellezza certo diuina, e non humana, habbiamo pur scorse tante città di Grecia, e d'Italia, e siamo anco stati nell'Isola di Cipro doue dicono essere il regno, e'l nido di Venere, e non habbiamo veduto di gran lunga bellezze che possino far paragone à queste delle Romane, che grauità si vede in esse accompagnata con vna dolcissima gratia, e che honestà adornata di vna gratiosissima cortesia, e la gratia, e l'honestà, e la cortesia di che bell'habito, e di che honorato portamento accompagnate, certo che si come già fu regina del módo per arme, hora è regina del mondo per bellezza.

Rut. Questa è la paura mia, che indolciti, e presi da sì rare bellezze, e cortesie non diamo in vna seruitù d'amore la quale tormenti, & affligga voi, e me più che non ha fatto la seruitù che habbiamo sofferta fino à

quest' hora, che quando amore ferma vn pouer' homo, non è Turco, nè Moro più crudele di lui; nè seruitù più tormentata al mondo.

Tul. Tu hai il torto Rutilio, e quale è il più dilettofo carcere, che vederfi preso da due bell'occhi, e legato da due bionde treccie? percioche nel breuissimo spatio d'vn bel volto, trionfa il core d'vn'amante, e gioiscono i sensi nella contemplatione delle bellezze di quello, e nell'operatione dell'honorate, e virtuose imprese, che per quella si fanno, ò di penna, ò di caualletta si fa acquisto di eterna gloria, e fama; qui non sono remi, qui non ferri, qui non catene Rutilio.

Rut. Non voglio per hora contender con voi sopra di questo, che ben saprei dirui di quanto male ben spesso sia cagione amore, e come non poche volte consumando altrui tutto il tempo in vanità per causa di bella donna, spendendo di più la robba, e perdendo il più delle volte l'honore, e mostrato a dito, e deriso da ogn'vno, questi mali Tullio son ben peggio che ceppi, che ferri, e che catene, e se in luogo del mondo è pernizioso amore, è qui, doue intendo che è grandissima quantità di cortegiane, le quali non vfanò altro studio, che di far incapricciar gl'huomini per scorticarli fin al viuo, e massime i pouari forastieri, però Sig Tullio mio stiamo in ceruello godendoci questa libertà che'l cielo ci ha concessa.

Gian.

Gian. Ventura ch'io lo veggo appunto fuor di casa, che non sarò scoperta dal padre, nè da quel Pedantaccio. Ben trouato Signor Tullio bello, la mia padrona vi manda molte raccomandationi, e vi bacia le mani, e la bocca che è più dolce.

Tul. E io bacio la mano, e la bocca à lei, ma chi è questa tua padrona, che così cortesemente mi saluta?

Gian. Chi è la mia padrona? che credete ch'io sia di quelle mall'arriuate che ne muoano ogni di vna, non mi partirei da lei per andare a stare con la Regina di Francia; Virginia vostra è quella che vi ama più che il core, e la propria vita sua.

Rut. Eccoui presto acquistata vna innamorata, diffi ben io che qui non ce n'era carestia.

Tul. E doue habita questa tua padrona?

Gian. Nella medesima casa del Paradiso, non si è partita nò, diceua bene il padre di volerla appigionare per pigliarne vna più grande, ma si è pentito, che fa tanto poco guadagno adesso, che non mette conto di entrar in reputatione, vi prometto che non gli vengono quattr'huomini per casa.

Rut. Mi voleuo marauigliare, deue essere di quelle à dozzina che v'uccellando à fringuelli.

Gian. Non va à vcellare altrimenti perche non perde mai tempo il pouer homo: sapete dice Virginia che non pigliate moglie, che si morirà di disperatione.

Tul. Non c'è questo pericolo, ma che importa

alla tua padrona ch'io pigli moglie, ò nò?

Gian. Importa che vi vuole per lei, la poueretta ogn' hora si strugge di voglia di vederui.

Tul. Andiamo a lei che mi vedrà?

Gian. Ancora la tien rinchiusa M. Martino, ma volemo presto presto Rouinato, e io imbria carlo ben bene che si adormenti forte per torli la chiaue, e farne fare vna simile che ci potrete poi venire ad ogni vostro piacere.

Tul. Dunque non ci posso venir hora?

Gian. Signor nò, ma non passerà troppo, che vi verrò ben presto à chiamare à casa.

Rut. Sì sì è bene di spacciar la mercanzia con riputatione.

Tul. E perche la tiene così rinchiusa?

Gian. Perche gli andauano certi Romaneschetti per casa, che non gli dauano guadagno d'vn baiocco.

Rut. Voleuano passare à scrocco eh?

Gian. E di che sorte, ma noi hauemo bisogno di denari, e non di bagattelle.

Rut. Ti fo dire che vi sarete abbattuti bene con noi.

Gian. Non hauete lite voi?

Rut. Non habbiamo nè lite nè capitale.

Gian. Vna mala noua ci è che'l padre la vuol maritare à non so che vecchio, che ha ben settant'anni, ma lei dice che prima si vuol segar la gola che pigliarlo.

Rut. La mercantia deue andar male poi che vuol maritarla.

Gian. Malissimo, pensate che la da ad vn vecchio

chio per darli poca dote: orsù guardate vn poco quà questi bei fazzoletti, che vi manda, gl'ha lauorati metre che è stata rinchiusa, dice che ve li godiate per amor suo, e ne portiate sempre vno con voi, perche habbiate causa di ricordarui di lei.

Tul. Questo è troppo gran fauore, per mia fe che son belli, che dici Rutilio di questa cosa?

Rut. Che li pigliate, e chi ne farà peggio suo danno, ò come son profumati.

Gian. Ecco ancora vna poliza, che mi ha dato, l'hò portata nella faccoccia, che per disgratia non mi fuisse caduta dal canestrello, guardate che bella lettera, se non pare la cappella di Micchelangelo.

Tul. Recipe lume di rocco, mortella, e rose, e mettetele in vn pignattino di vin rosso.

Gian. Vn trista me, hò scambiata la poliza, questa è vna ricetta per stringere il latte, son pur la bella balorda.

Rut. È ritornato il sospetto di peste che si restringono i passi.

Gian. Eccola, eccola, questa è essa tenete, datemi quella.

Tul. Tullio cor mio dolcissimo, vi mando questi pochi lauori, che ho fatti di mia mano, perche li godiate in segno dell'amor mio riceuendo il buon animo se il dono è piccolo, ch'io fo bene che sete degno che fussero lauorati di mano d'vna Regina, anzi d'vna celeste Dea, io mi consumo, e struggo per il desiderio di vederui, vi prego ad

amarmi, e tenermi in vostra bona gratia, e vi bacio le mani: horsù di alla tua padrona che io desidero altrettanto di veder lei, e che la ringratio de i fazzoletti, e che sono al suo comando.

Gian. Signor Tullio non mi volete comprare vn paro di pianelle per la mancia de i fazzoletti?

Tul. Come tu mi vieni a chiamare ti prometto di comprartele.

Gian. Sapete le voglio alla romanesca, sto adesso per pigliare marito, tre dita dinanzi, e quattro di dietro, che voglio parer bella grande come le gentildonne ancor'io, sapete chi mi piglia? Rouinato.

Rut. Se è Rouinato so che tu starai fresca, costei deue essere qualche cortigiana che habita nella contrada doue siamo alloggiati, e vedendoui così ben in ordine vi deue tener per ricco, & ha fatto come chi getta vna sarda per pigliar vn luccio.

Tul. E io credo che gl'intrauerà come à colui, che andò per lana, e tornò tofo, fin qui la caparra è nostra andiamo pure.

## S C E N A S E C O N D A.

*Metello. Pasquale. Iommo.*

**Q** Vi non resta à far altro che lo sborso della dote.

Pas. Questa è già in ordine, e tutta ti farà con-  
tata nello stesso atto dello spofalizio.

*Met.*

Met. Questa sera à vn hora di notte me ne ver-  
rò con mio figliuolo, auertisci tu in tanto  
di star in ceruello, di non creder à cosa  
alcuna che ti sia detta, e facciamo poco  
rumore, perche tu fai quel che ci è inter-  
uenuto più volte.

Pas. Saria bella che fussimo così balordi che  
ci lasciassimo dare ad intendere anche hog-  
gi qualche altra nouella: facciamo così, dia-  
moci la fede di non creder cosa alcuna che  
ne sia detta se ben ci toccasse all'honore.

Met. Dici benissimo, rò ecco la fede mia.

Pas. E io ti dò la mia, risoluamola pure que-  
sta sera quieti, quieti, che usciti di questo  
dubbio, e fastidio potremo poi fare cerimo-  
nie di nozze, e di balli à nostro piacere,  
senza più pericolo di disturbo, che io non  
desidero cosa più al mondo, si per il gran  
stimolo, e continua noia, che me ne dà mia  
figliuola come per concludere il negotio  
mio, che ti dissi hieri.

Met. Che tu stai ancora nel medesimo propo-  
sito?

Pas. Come posso far dimeno, priuato che sia  
di mia figlia? tu sai che la fortuna mi vol-  
se togliere tutti doi i miei figliuoli, vno che  
di dicidotto anni mi morì, l'altro che di  
cinque mi fu predato col tuo, che se io ha-  
uessi vn di loro non mi metterei più à pi-  
gliar moglie, ma trouandomi in tutto pri-  
uo di gouerno, come vuoi tu ch'io faccia?  
chi vuoi tu che mi riscaldi i piedi la notte?  
che mi porga l'orinale, e che mi medichi i

**C 6**

**rotto-**



rottori, e mi faccia simili altre sorte di feruitij che soglion far le moglie a i mariti?

Met. Io non biasmo che tu pigli moglie trouandoti cosi solo, ma biasmo bene che la vogli pigliare di cosi tenera età come dici tu che l'è, per mia fe farà vn bel vedere vna fanciulletta cosi fresca, e tenerina appresso à vna barba bianca di settant'anni com'è cotesta tua.

Pas. Questo sarà la bellezza veder vna fresca e vermiglia rosa, congiunta con vn bianco, e candido giglio.

Met. O che bel giglio sfrondato dalla nebbia, anzi à punto sarà come vedere vn vecchio barbagianni posato sopra vn cespuglio di vaghi fiori per esser zimbello à molt'altri vccellacci, pigliala pigliala d'vn età honesta, t'hò proposto più volte mia sorella donna di cinquant'anni conforme all'età, e qualità tua, la quale se ben haueua deliberato di non voler più marito, pur si farebbe lasciata disporre à pigliarti per far parentato doppio.

Pas. Tu vorresti ch'io la pigliassi vecchia, perch'io non hauesse à fare più figlioli, e tuo figlio hereditasse tutta la robba mia.

Met. Ci è gran pericolo di cotesto, come se tu fuffi il zitello di madonna Checca.

Pas. Che vuoi tu giocare che alla bella prima notte ti dò Virginia grauida, non sai tu il prouerbio romanesco, metti la zita appresso al vecchio, metti la culla appresso al letto.

Met.

Met. Anzi metti la zita appresso al vecchio, metti alla porta il cataletto, il vecchio fa come la vipera che generando perde la vita, ma non ci è pericolo che tu generi perche sei troppo innanzi, e farai come l'Albero che per vecchiezza resta di far frutto.

Pas. Che albero? vuoi tu far scommessa, che fra noue mesi vederai in braccio à Virginia vn bambino?

Met. Il bambino gli vedrò certo in braccio come tu la sposi, fa conto ch'ella sia hormai di parto.

Pas. Come di parto? dunque ella è grauida? di tu da douero?

Met. Dauerrissimo, pouer homo come tu dormi con esso lei, e ui stringete insieme non haurà ella il bambino in braccio, che ti puoi dire rimbambito?

Pas. Tu vuoi motteggiare, mi credeuo che tu voleffi dir altro, m'hai fatto raffreddare tutto il sangue.

Met. Sò che lo deui hauer assai caldo per l'ordinario, eh Pasquale fa à mio senno lascia questo tuo capriccio giouanile da homo poco sauo, perdonami io sono obligato ad ammonirti per l'interesse c'hora habbiamo insieme, che ci va anco dell'honor mio.

Pas. Habbi pazienza, io non posso far di manco, vuoi che ti racconti la ronfa giusta? son forzato a pigliarla per chiarirtela, perche ne sono innamorato morto.

Met. Morto sì, ma innamorato nò, s'innamora vn homo di settant'anni, che non hà hermai più denti in bocca?

Paf. Si che deuno effer i denti quelli che s'innamorano, è il core poueretto, che non inuecchia mai, mi sento più gagliardo, e vii po adesso, che quando era di vent'anni, voilo tu vedere, che prima quando caualcauo mi tirauo la sella adosso, adesso mi tiro la sella, e la bestia?

Met. Questo è segno appunto della tua gagliardia, io vedo che tu vuoi pagare ormai il debito tuo.

Paf. Che debito ho io à pagare?

Met. Il debito che tu hai con la natura di restituirlgli i settant'anni ch'ella ti ha dati.

Paf. Anzi s'io non la pigliasse gli restituirei, che mi sento vn foco adosso, vn remiscuglio di budella, che pare che io habbia preso vna medicina di reubarbaro, e mi esce vna coia liquida focosa che mi brugia tutto il sedere, che credo che sia appunto quelche disse il Petrarca.

*Amor tragg'indi vn liquido sottile*

*Foco che m'arde à la più argente bruna.*

Met. O ti sei dato nel Petrarca tu sei spedito fa pur à tuo senno, io voglio andare à finire quelche bisogna questa sera per Tullio.

Paf. Et io à terminarla col Procuratore per consumar presto il matrimonio.

Met. Anzi perche il matrimonio consumi presto te.

Iom. Venga il cancaro alla padrona, à Smerdata, e à quante sono, non ci starei più vn' hora se mi desse dieci mesi lo scudo, missere fate il vostro salario, e pagate il mio conto.

Paf.

Paf. Che collera è questa tua? che ci è?

Iom. Che ci è? la maggior vergogna del mondo, tutta la casa è chiauata, quella vacca di Smerdata, e vostra figlia si sono empite molto bene la panza, e se ne sono andate via, e hanno ferrato la credenza, la cantina, e la cassa del pane, che io non ho potuto far ancora vn boccone di collatione, vi ricordo che si viue per mangiare, e non è si gran poltrophe che non mangi la parte sua; doi cose voglio se ho da stare con voi, mangiare, e dormire dauanzo, del resto fate che mi manchi da far quanto volete, che non me ne curo, venga il cancaro à lei, e a chi l'hà fatta.

Paf. Tu biastemmi me balordo, non sai tu che l'è mia figlia?

Iom. Non è vero, voi non sete Spagnolo.

Paf. Che importa che non sia Spagnolo?

Iom. Importa che i Spagnoli solamente fanno queste mule rabbiate vitiose, che tirano sempre calci, ma so ben io perche mi dà, se ve lo diceffi.

Paf. Dimmelo perche ti dà, gran cosa che non vogliono lasciar star questo pouer homo.

Iom. Perche tutto il di mi stà a seccare il capo che io porti l'imbasciate, basta so ben'io.

Paf. Che imbasciate? di sù?

Iom. L'imbasciate de pollastri.

Paf. A chi?

Iom. A questo Signor Tullio, mi manda cent' hore la volta à casa sua à chiamarlo che venghi da lei, e perche non ci vuol venire, mi dà

mi da poi de calci, e di scapezzoni.

**Paf.** Tu mi voleui ben fare scandalizzare, non fai tu che questo Sig. Tullio ha da esser suo marito, e non ti marauigliare Iommo di questa sua collera, che ella ha gran ragione, perche in dieci mesi che s'è fatto il contratto non l'habbiamo mai potuto condurre in casa da lei, & inuero io son restato marauigliatissimo della freddezza di questo mio genero, che fa al contrario di tutti gli altri giouani, li quali à pena data la parola vogliono entrare dalla sposa, e bisogna farci la guardia con mill'occhi, e non basta, che prima che si faccino le nozze si trouano il più delle volte grauide.

**Iom.** Perche non me l'ha detto lei, che se lui nõ ci voleua venire l'hauerei ingrauidata io trenta volte, ò suo danno.

**Paf.** Io dubito che se questo giouane seguirà in questa sua freddezza, che ella farà il marito, e lui la moglie, massime ch'è molto arditozza di natura.

**Iom.** E che natura maladetta sempre mena, sempre mena, ò col pistello, ò con qualche manico di scopa, vedete qui doue mi dette hieri vna bastonata appresso il foco, ma mi venga il cancaro se non voglio vna volta pigliare vno stizzo, e brugiarli tutti li peli de gli occhi.

**Paf.** Sta di buona voglia che non harai più da contrastare con lei che io ho preso per moglie vna giouanetta gentile, e gratiosa, che ti farà mille carezze, e non passeranno otto  
giorni

giorni che ella farà andata via.

**Iom.** Digratia missere mandamola presto in bordello, e cacciate via ancora quella porca di Smerdata.

**Paf.** Orsù camina va via presto a casa di quel vecchio sensale de matrimonij doue fummo hieri.

**Iom.** Missersi.

**Paf.** Vien quà che gli dirai se non intendi quel che voglio da lui?

**Iom.** Sò quel che volete, li dirò, li dirò che vi meni adesso, adesso a casa la moglie, perche volete mandar vostra figliola alle forche.

**Paf.** Tu hai più fretta che non ho io; digli che vadi à trouare il procuratore, e che lo meni in strada giulia nell'oratorio della morte ch'io l'aspettarò là che voglio in ogni modo abboccarmi seco per terminare il matrimonio mio con la figlia; hai inteso bene?

**Iom.** Missersi.

**Paf.** Come dirai?

**Iom.** Come li dirò, pare bene che io non sappi fare vna imbasciata, li dirò che vadi à trouare l'oratorio, se che lo meni dal procuratore in strada giulia, che voi volete in ogni modo abboccarui con la morte che vi aspetta là.

**Paf.** Il malanno che ti venga, sò che voglio abboccarmi con la morte, digli in tua mal hora che vada à trouar il procuratore, che lo meni in strada giulia nell'oratorio della morte, che voglio abboccarmi seco per

termi

terminare il matrimonio mio con la figlia, che andarò adess'adesso ad aspettarlo là.

**Tom.** Signorfi adesso v'intendo, li dirò che vadi à trouar madonna Giulia nella strada dell'oratorio, che volete abboccarui col procuratore per terminar la morte della figliola col matrimonio.

**Paf.** A proposito peggio che prima; horsù digli solamente che meni adesso il procuratore all'oratorio della morte che t'intenderà per discretione: come gli dirai?

**Tom.** Che meni il procuratore alla morte nell'oratorio.

**Paf.** No all'oratorio della morte.

**Tom.** All'oratorio della morte che meni il Procuratore all'oratorio della morte.

**Paf.** O così va via, non ti fermar al tuo solito à veder le scimie, e i papagalli, e fa che tu sij tornato à casa quando io pensarò che tu sia gionto là; doue vai di quà?

**Tom.** A casa, non dite voi ch'io torni a casa, e voi pensarete, ch'io sia gionto là?

**Paf.** Eccoti l'altra, ò gran balordo non intende mai vna cosa alla prima, horsù v'adesso, e torna quando vuoi; se bene è vn poco di fastidio il trattar con questi serui sciocchi sono però molto più à proposito che quelli t'ato più astuti, che doue è manco vitio, e più fede; vn seruo astuto ti vuol essere subito pedante, configliere, e padrone, ti vuole dar legge, e far solamente quel che torna bene à lui, e non al seruitio tuo, e quel che è peggio non ti è saluo in casa ne rob-

ba, nè

ba, nè honore, andarò io in banchi, che potrei trouarmi col sensafè, e forse anco col procuratore.

## S C E N A T E R Z A .

*Smeralda . Vittoria . Tullio . Rotilio ?*

**I**L cielo madonna mia ci da l'allegrezza à peso di zaffarano, e dispiacere à misura di carbone, ben soleua dire quella benedett'anima di mia Nonna, che l'hauer delle venture, e delle disgratie, è come il partorir de figliuoli, che per vn maschio che tu ne habbi, te ne nascono dieci femine.

**Vit.** Suenturata me che queste tante dilationi mi si mostrano innanzi come lampi, e tuoni della graue tempesta che mi si prepara al core, e Dio voglia che prima che si faccino queste benedette nozze non si veggano l'essequie della morte mia, è possibile che questo crudele mi ami così poco, e che facci così poco conto di me, che in dieci mesi che si è fatto il contratto non sia mai voluto venire vna volta a vedermi.

**Sme.** Non bisognaria mai impacciarsi con questi sbarbatelli fraschettuzzi, che sono appunto come le persiche acerbe, ò ti legano i denti, ò ti fanno dolere il corpo, se non si cura di voi lasciatelo andare in mal'hora, e pigliate vn altro marito, forse che ve ne mancaranno, che non sete bella, e ricca.

**Vit.** Non è più in poter mio Smeralda, perche  
quei

quei pensieri, e quell'amore ch'io locai in lui hormai è l'anno, assicurata dalla fede, e dal contratto, ch'egli douesse esser mio marito, hanno steso à poco à poco così gagliarda radice nel mio petto, che non veggo modo, nè via di poterneli più mai fradicare dal core la bellezza, la gratia, e le virtù sue mi sono entrate così viuamente nel core, e nell'anima, ch'egli stesso si è fatto anima, e cor mio, nè sarà mai possibile ch'io viua separata da lui, e ch'altr'homo habbi mai dominio di questo corpo.

**Sme.** Non dite così madonna, e credete certo, che come sentiste il fiato d'un'altro marito vi si passaria subito il dolore, e il pensiero di questa frasca; chi è stata più di me poveretta innamorata, c'ho il core come vn solfanello, quante volte mi son tutta graffiata, e quante volte tirati i capelli, e pelata come vna porchetta, che s'infilza per arrostitire, e giorno, e notte ho gridato per le grà doglie, e chiamata la morte ad alta voce, e pur, lodato il cielo, son guarita, e mi si è passato ogni affanno; amor viene, che amor caccia.

**Vit.** Prima mancheranno le stelle al cielo, e la luce al Sole, che manchi in me l'amor di Tullio, e qual'altro soggetto al mondo si potrà trouar giamai, che eguagli à lui di bellezza, di nobiltà, e di virtù?

**Sme.** Anzi di scortesia, d'ingratitude, e di crudeltà.

Vit. E

**Vit.** E così scortese, così ingrato, così crudele, benchè mi odij, benchè mi ricusi, benchè mi fugga son costretta ad amarlo più che la propria vita. disprezzimi, rifiutimi, abbandonimi pur quanto gli pare, che questa mente, e questa lingua non abbandoneranno mai la memoria sua, & il mio dolcissimo nome, ò che io mi viua così senza marito, che viuer giamai non credo, ò che mi ponga in monasterio, sempre mi sarà Tullio fisso nel pensiero, e nel core.

**Sme.** Quanta compassione ho di voi madonna mia, così interuenne à me vna volta, che m'innamorai d'un'Hoste Todesco, appunto dell'età di Tullio vostro, così bello senza peli in viso, morbido madonna come vna seta, mi fu suoiato da vna fornara poltrona vicina mia; ma pensate se io hebbi la passione, e se mi restò fitto nel capo per mesi, & anni; se io caminaua me lo pareua vedere innanzi à gli occhi, se io dormiua, me lo sognauo, se io mangiua, me lo vedeua nella menestra, se io beueua mi si attrauerfaua nel bicchiere, sin quando io lauauo le scudelle me lo vedeua nella lauatura del catino, pareua appunto madonna, che mi fusse stato attaccato con la pece ne gl'occhi, il cielo ne scampi i Turchi, non che i Christiani.

**Vit.** E come è possibile Smeralda, che Tullio, che è pur gentil'homo, è pur nobile, e così virtuosamente nutrito, habbia potuto inclinar l'animo sì bassamente in vna forestiera di vil

di vil condittonne figlia d'vn procuratoruz-  
zo, misera me, che mi gioua ricchezza, che  
nobiltà, che l'amar questo crudele con tan-  
to ardore, e con tanta fede, ma forse, che  
questa Virginia deue auanzar me di bellez-  
za, dalla quale Tullio farà stato preso, e le-  
gato.

Sme. Vh Dio vel perdoni madonna, che dite,  
tanta differenza è da voi à lei quanto da  
vna paoneffa grande con quella bella coda  
tonda occhiuta, à vna gallina nana Peru-  
gina; è pur vfanza di questi hominacci di  
lassar sempre le moglie belle, e darfi in  
qualche scanfardaccia, e poi dicono che  
noi altre si attaccamo al peggio, tanto ha-  
uesser mai loro fiato, ch'io per la parte mia  
cofi fantesca come sono, mi son sempre in-  
namorata di palafrierieri di Prencipi, di  
bottiglieri, e di simil gente honorata, biso-  
gnarebbe madonna che ci fosse vna corte,  
e vna ragione per noi pouere donne anco-  
ra come ce ne sono tante per loro, ò quãte  
prigioni, quante corde, e quante galere si  
adoprariano, e quanti ancora ne fariano  
appiccati per la gola, vorria a fè esser io la  
boiessa di più di quattro.

Vit. Amore, Smeralda mia, non hà ragione al-  
cuna, ma come crudelissimo tiranno gouer-  
na i sudditi suoi senza leggi, e senza giusti-  
tia, chi merita premio hà pena, e chi me-  
rita pena hà premio.

Sme. Sapete come è Madonna? tutta l'impor-  
tanza è di saper star sù la sua, voi sete stata  
troppo

roppo corriua da principio à far chiamar,  
e ricercar lui, e questi giouanetti che si  
conoscono cosi bellozzi hãno vn certo na-  
turale, che quanto più si accarezzano, e si  
lisciano, tanto più stanno sul tirato, e ti van-  
no grosso; oh Dio perche non son bella co-  
me voi, ò almeno nõ hò bell'occhio ghiot-  
to, che vi prometto, che me li vorria far  
correr dietro, e pregarmi, e strapregarmi  
più di dieci volte: madonna, madonna non  
lo vedete là?

Vit. Oimè mi sento tutta alterare dal capo a i  
piedi.

Sme. Guardate come è bello, se non pare pro-  
prio vn Narciso: mirate quelle belle lattu-  
che bianche fatte à cialdoncini, nõ par chè  
habbi la testa in vn bacil d'argento? se fussi  
in uoi madonna, gli vorrei parlare io stessa,  
e chiarirmi dell'animo suo.

Vit. Il ciel me ne guardi, non mi bastarebbe  
mai l'animo.

Sme. Perche nõ? non è vostro marito; di che  
hauete vergogna? lo voglio chiamar io; ò  
Sig. Tullio?

Vit. Vh in malhora sta queta.

Tul. Che volete da me Signora fantesca?

Sme. Ecco qui la Sig. Vittoria vostra, che vi si  
raccomanda.

Tul. Et io mi raccomando à lei, e gli son ser-  
uitore.

Rut. Eccoti l'altra, ò che dolce paese è questo,  
sò che ci fioccano, non ha mala cera nõ.

Vit. Voi seruitore à me, che mi terrei per sin-  
gularis-

gularissima ventura d'esser accettata da voi per minima serua; ma oimè, che mi pare da voi esser odiata più che capital nemica.

Tull. Come capital nemica? ò questo nò, non m'habbiate per scortese bella giouane. che io non vi conosco, nè vi ho mai veduto prima che hora.

Vit. Non mi hauete voluto conoscer, nè vedere, come quello che hauete volto il core altrouè, e giudicate me indegno soggetto della vita, e conoscenza vostra.

Tull. Anzi indegno son io, ma perdonatemi ch'io son nouitio in questa Città, e non sò ancora l'vsanza; eccomi al seruitio vostro prontissimo in tutto quello mi comandate.

Rut. Piano Tullio, che non diamo in qualche imbroscata.

Vit. Comandare à voi nò, ma si ben pregarui, che mi vogliate fare vna picciola particella della vostra gratia, e non far tanta poca stima delle cose vostre, è possibile che con tanti prieghi di mio padre, di miei parenti, e miei, non vi siate voluto vna volta degnare di venire in casa mia?

Rut. Sta pur à vedere, che buscaremo de gli altri fazzoletti, à fe, a fe ci starai ancor tu.

Tull. Io non sò mai d'esser stato pregato, nè ricercato da voi di tal cosa, che non è natura mia di esser scortese con le donne.

Sme. Se io fussi vna Capitania, ò vn'Alfiereffa da poter combattere, vi vorrei dare vna mentita per la gola eal capo à i piedi; quante volte son venuta io à chiamarui? questa  
mattina

mattina non ve ne pregai tanto, e voi mi diceste chiaramente di non ci voler venire? Tul. Tu non mi pari già quella che poco fa mi diede i fazzoletti sarebbe forse questa giouane quella Virginia, che diceua mandarmeli?

Sme. E pur vero madonna di quella ribaldella, guardate che profontione à nominaruela ancora in faccia.

Vit. Ah Tullio, non basta, che mi trattate nella maniera che fate, che ancora volete burlarmi, e nominarmi inanzi a gl'occhi quella ribalda?

Rut. Oh questa è la bella festa; questa ha saputo dell'altra, e vorria il guadagno per se, sta à veder che si farà fracasso.

Vit. Questi son atti da gentil homo? sapete pur che vi son moglie.

Tull. Moglie voi à me? ò questa farà l'altra; io non so mai d'hauerui toccata la mano, nè posto l'anello, nè di hauerui veduta pur a i miei giorni.

Vit. Oltre all'ingiuria che mi fate, volete ancor negar, ch'io sia vostra moglie?

Sme. Tullio, Tullio, queste son furbarie vè, e ci nasceranno altro che parole, vedete non si procede così con le gentildonne, vi è pur moglie se vi crepassero gl'occhi.

Rut. Poiche vuol esser vostra moglie, meniamola alla nostra stanza, che le scapricciamo tutte due, venite venite pur via madonna.

Tul. Guardatemi bene Signora, che mi pigliate  
D gliate

gliate in cambio certo.

Vit. Che in cambio? non vi deno io conoscere? volesse il cielo, che non vi hauesse mai conosciuto, poiche usate questi termini, non sete voi il Signor Tullio?

Sme. Se non hauete vn'altra testa, questa è pur la vostra; non vi vale a nasconderui nò, che non siamo cieche, nè imbriache.

Tul. Io mi chiamo ben Tullio, ma non quello che voi credete; io vengo adesso dalla guerra, e poi che lo volete sapere, sono stato schiauo di Turchi fin à quest'hora, e sono appunto otto giorni ch'io sono in Roma.

Vit. Dunque negate il volermi per moglie? ah! scontenta Vittoria, questo ancora mi mancaua di vedere; il contratto non lo volete offeruare?

Tul. Che contratto ho io fatto con voi, che non sono mai più stato in Roma?

Sme. E' pur fatto il contratto se vi crepasse il core.

Tul. O Rutilio, che non ci sia qualche trama, ò ribalderia del notario.

Rut. Ci vanno pure procure, e testimonij.

Vit. Il contratto ancora volete negare? à questo modo mi volete vituperare? ah perfido Tullio, che ho fatt'io che così mi ricusate? ditemi almeno la causa, che s'hauete qualche mala opinione del fatto mio, possa giustificarmi appresso di voi, e appresso il mondo, come sono innocete appresso Dio, e se pure, come più tosto credo è volontà propria, e crudeltà vostra di ricusare, e

ri-

rifiutar me per vn'altra donna, io possa con la morte hor hora iatiar l'animo vostro, dādo così debita pena à me stessa dell'error mio, d'hauer amato vn scortese, vn ingrato, & vn crudele; ahimè Smeralda aiutami, sostienmi, ch'io mi vengo meno.

Sme. Oimè, padrona mia, che cosa è questa? posateui adosso à me; vedete mo, che vi mangi il canchero, la lebra, e il mal francioso; padrona non vi risentite ancora? alzate sù il capo bene mio, trista la vita mia, che farà questo? gli vuò sciorre vn poco la vesta da i fianchi.

Tull. Questa è la più gran cosa ch'io vedessi mai, guarda come s'è venuta meno.

Rut. Eh che si finge, nò sapete gli artifizij delle cortigiane, credete à me, che costei hà fatto disegno sul fatto vostro, credendosi forse, c'habbiate bona borsa.

Sme. Madonna mia, madonna mia, risentiteui, state sù; orsù che si riuiene.

Vit. Ohimè il core.

Sme. Non dubitate che non sarà niente, camminate pian piano, che vi metterò sul letto; vñ che pericolo, se fosse stata pregna si faria sperfa certo.

Tull. Io resto stupefatto di questa cosa: di gratia, poiche sappiamo la casa vedi d'informarti dallo Scalco del Signore, che è Romano, che conditione di donna è questa.

D 2

SCE.



## S C E N A Q V A R T A.

*Rossino. Rouinato da Medico. Metello.*

**I**O ho hauuto à crepar dalle risa, quando colui si è rallegrato teco, pensando che tu fussi quel Medico hebreo fatto cristiano.

Rou. È possibile che mi somigli tanto.

Ross. Tanto, che non ti manca se non la beretta gialla, quanti medici vedi tu che non habbino cera d'hebrei?

Rou. O come puzzano questi panni di sterco, mi par mill'anni di leuarmeli da dosso, faria bella che m'incontrassi adesso con il Protomedico, e volesse vedere il mio priuilegio, come medico nouo.

Ross. Non ti daria l'animo di saper ordinar vn recipe all'improuiso, e farli credere che tu fussi vn Medico eccellente?

Rou. Benissimo, odi questo, Recipe vnciam vnam furbarie. Rossine, seminis carotarum Rouinati dragmas quatuor, discordie matrimonialis scrupolos tres, misce cum brodio barbaiannorum, fiat potio pro senibus, & capiatur in aurora.

Ross. O bono, mi riesci per eccellentia, ascolta tu hora quest'altro; Recipe manipulos 30. ligni sancti, acqua marina competentem quantitatem, biscottorum, anna tres, remorum, & Galea annos decem, & fiat cristerium ante pradium pro dominis Rossino, & Rouinato, se la cosa non riesce net-

ta,

ta, ma non dubitar, va pur via allegramente, tu sai che le gambe non mancano, e tutt'il mondo è paese per noi.

Rou. Sì, ma il primo lenitiuo toccherà à me, via pure arditamente, non ci intrauerrà cosa noua, in ogni modo son rouinato; ti pare ch'io vada bene con la grauità medicale?

Ross. Benissimo, tù mi pari appunto mastro Pierantonio da Volterra, non ti manca se non la scientia, che la cera, e l'habito tù l'hai.

Rou. Ho forse io più scientia de gl'altri Medici, non trouarai medico che sappia guarir l'idropesia delle pignatte, e cacciare l'humidità da i fiaschi meglio di me.

Ross. Te lo credo: orsù ti voglio lasciare, sta in ceruello, vedo appunto M. Metello che vien di qua.

Met. Non è consolatione pari à quella d'vn padre quando si troua hauere accomodato bene i suoi figlioli, ò maschi, ò femine, ogni fatica gli è dolcissima, ecco mi sono già vsciti di mano 700. scudi per le gioie, & altrettanti me ne anderanno per le nozze, e mi pare di hauerne guadagnati doi mila.

Rou. Homo da bene, Dio vi toglia la sanità.

Met. E à voi toglia la sanità, e'l fiato, guarda che saluto di fantasma.

Rou. Saluto medicale, perche noi altri Medici douemo sempre desiderare il mal d'altri, per guadagno nostro.

Met. E noi douemo desiderar sempre la morte di tutti voi Medici per beneficio nostro,

D ;

perche

perche amazzate più voi gl'huomini con le vostre medicine, che non fanno le malatie stesse.

Rou. Voi biasmate i medici stando sani, ma quando poi sete infermi vi raccomandate all'opera nostra con le mani giunte; ma lasciamo andar questo, io sono qui per seruirui, vedete quel che volete da me, e comandatemi.

Met. Io da voi? Dio mi guardi di hauer bisogno de vostri pari, andate pure per i fatti vostri, che solo à guardarmi mi hauete fatto alterare il polso.

Rou. Non mi hauete voi mandato à chiamare per conto di vna figliuola che hauete inferma?

Met. Io non ho figliola inferma per grazia del cielo, voi mi hauete tolto in cambio.

Rou. I contrasegni che mi sono stati dati di voi conformano pure, non sete voi il Signor Pasquale Brunetti?

Met. Misser nò, io mi chiamo Metello, ma che infirmità è questa della figlia di questo Pasquale?

Rou. Vn male pericolosissimo, e mortale, per quanto mi ha detto colui, che è venuto à chiamarmi, e perche questo gentilhuomo deue hauer hauuto relatione di me da gl'altri Medici di questa città, che fanno la sufficienza mia tanto in materia fisica, quanto in chirurgia, m'ha fatto dimandare, & spetialmente per la lunga pratica che fanno che io ho hauuto ne gli Hospedali, doue  
s'affinano

s'affinano i nostri pari, & io ho fatto proua di diuersissime infermità, & in quelle ho consumato bona parte della vita mia per venir all'eccellenza doue hora son gionto, adeo che hora io stimarò vna bagattella il guarire qual si voglia forte di cancaro, lebra, e morbo gallico, che vi possa venire.

Met. Gran mercè mastro mio, tirate pur la posta à voi, credo che siate vn nouo Friggemelica, ò vn Cardano ma me non friggerete, nè cardarete voi; ditemi pur il male de la figliuola di Pasquale.

Rou. Chiamano i Greci l'infermità di questa giouane Antipothia, e gli Hebraici Forael, molto commune per quanto dice Hippocrate nelle complessioni muliebri, & spetialiter in puellibus, propter appetentiam matricularem, ex qua cum magno calore naturali, che in esse abbonda, taliter, & costaliter consumantur sanguis, & i spiriti vitalis, & deueniunt così stenuate, e magre, che si conducono finalmente à morte; & qui tali morbo infirmantur, sono chiamati volgarmente tifichi.

Met. Tifichi? la figlia di Pasquale dunque è tifica?

Rou. Così m'ha detto quel tale, che è venuto à chiamarmi, il quale mi ha detto ancora, che il padre tiene questa tua infermità secreta, perche tratta di maritarla con vn gentilhuomo Romano.

Met. Quest'è la più gran cosa del mondo, ditemi di gratia com'è il vostro nome?

Rou. Io mi chiamo mastro Forconio al seruitio di V. S.

Met. Vi ringratio mastro Forconio, e di che paese siete?

Rou. Io sono dalla scala, ma gli antichi miei furono da Mont'alto.

Met. E siete stato chiamato per medicar la figliola di M. Pasquale, che è tifica?

Rou. Signor sì, hor mi raccomando à V. S. che è l' hora di visita, e mi conuien vedere molti ammalati.

Met. Ascoltate vn poco mastro Forconio, voi siete medico è vero?

Rou. Questa è la profession mia.

Met. Quant'è, che siete in Roma?

Rou. Sono intorno à doi mesi.

Met. Doue habitate?

Rou. A Forredinona, all' insegna della Gale-  
ra, vicino à ponte sant' Angelo.

Met. Conoscete voi vn certo Rossino, che stà con vn giouane Romano, che si chiama Tullio?

Rou. Signor nò, perche è forse infermo?

Met. Orsù confessate via allegramente mastro Forconio, io certo che lo conoicete, à se che siete itati valent' homini à trouare questa bella inuentione.

Rou. Che inuentione? io non intendo quello che V. S. voglia inferire.

Met. Voi m' intendete benissimo; dite il vero mi conoscete voi?

Rou. Signor nò, che non vi ho mai più visto in vita mia.

Met. E

Met. E giurareste di non m' hauer mai veduto?

Rou. S' io v' ho mai veduto, e se io chi voi siate, prego il cielo che al primo polso d' ammalati che tocco mi faccia restar attratte queste mani, e mi si appannino quest' occhi, di maniera ch' io non vegga mai più orina, nè sterco d' infermo.

Met. Ah ah, ah, odi qua maestro Forconio mio, se tu mi vuoi confessar liberamente chi t' hà mandato con questa trama, ti voglio donar vn paro di scudi, e prometto su la fede mia di tenerti secreto, che io lo fo solo per cauarmi questo capriccio di scoprir la verità donde vengono queste trame.

Rou. io credo che voi vogliate la baia di me, che vuol dire scudi, che secreto, si deuono beffeggiare à questo modo i pari miei?

Met. Hauete ragione, ho voluto scherzare vn poco con voi voglio di ui la verita, io ton Pasquale che vi ho mandato a chiamare andiamo in cala, venite che vedrete mia figliola.

Rou. Se voi mi deste adesso cento scudi d' oro in oro non gli vorrei pur toccare il polso.

Met. Ah, ah, ah, mastro Forconio mio galante torna pure dal Signor Rossino, e dal Signor Tullio, e digli che la lor carota questa uolta non è entrata, credi che non conosca le lor furbarie?

adp

D 5

SCE

## S C E N A Q V I N T A .

*Smeralda . Metello . Rouinato .*

**S**tano maladette le nozze, e i mariti, e quanti capricciosi cacazibetti sono al mondo, vedi mo se farò stata indouina, che questa frasca merdosa di Tullio farà la morte della mia pouera padrona, sfortunata me, che me la perderò à fatto.

**Met.** Di che ti lamenti Smeralda? doue vai così affannata?

**Sme.** Doue eh? per causa vostra meschina la vita mia.

**Met.** Per causa mia che?

**Sme.** Per causa di vostro figliuolo, puerina, so che si è imbattuta bene io.

**Met.** Che ci è di nouo di sù?

**Sme.** Lasciatemi andare per il medico di gratia, che sia maladetta la disgratia mia.

**Met.** Che vuoi far di medico? che disgratia è questa, di preito?

**Sme.** Quella pueretta di uostra Nora sta di forte, che Dio voglia che non se ne vada nel l'altro mondo.

**Rou.** O che ventura, sta à vedere che potrebbe riuscir il mio disegno.

**Sme.** Dio lo perdoni à tutti, che l'hauete condotta in questi termini, gli è venuto poco fa vna ambascia, vn'affanno di core tanto grande, che è stata più di vn quarto d' hora come morta, & adesso fa vn sbuffare, vn

riuol-

riuoltar d'occhi, con vn sospirar, che par gli uoglia uscir il fiato, uoglio andar presto per mastro Theseo, e ueder che cosa è questa.

**Rou.** Saria per auventura questa giouane la figliuola di M. Pasquale?

**Sme.** E pur troppo essa, saria meglio per lei, che fusse figlia d'vn'asino, tanta poca cura se ne piglia.

**Rou.** Lodato sia il cielo, voi non mi volete poi credere gentilhuomo.

**Met.** Hauete ragion voi, che vuol dire, donde si è causato quest'accidente?

**Sme.** Lo sapete ben voi, che vuol dire, ce ne faranno pochi giorni della vita sua, pouera padrona mia.

**Rou.** Veramente il male è mortale.

**Sme.** E tanto consumata, che hormai non ha altro che lo spirito, pouere noi donne che questi hominacci ci hanno appunto tanta discretione, come se fusimo caualle da coccchio.

**Met.** E da quanto tempo in quà stà così?

**Sme.** Da che si maritò à uostro figliuolo (che fu mal' hora, e punto per lei) sono dieci mesi; che sta in continuo tormento, e tra-uaglio.

**Met.** Dieci mesi!

**Sme.** Dieci mesi si, non sapete voi, quant'è che faceste il contratto?

**Met.** E tengono che sia venuta in tifico?

**Sme.** E venuta in tifico pur troppo la puerina, che era di tanto buona bocca, che fa-

ceua quei bei bocconi grossi, ch'era vn piacere à vederla mangiare, e adesso spizzica come vn pulcino, da che ha preso questo benedetto marito ha tutta mutata la natura, prima era bella, grassa, che pareua vna luna in quintadecima, & hora è diuenuta tanto magra, che pare vna gallina, che habbia la cacarella.

Rou. Proprietatem huius morbi, est consumanda carnis. & etenuandi corpus.

Sme. Vi ricordo, che è nel fior della giouentù, e noi donne non fiam mica di ferro.

Met. Dunque è pur vero, che coltei è inferma? quanti errori commetteuo in vn medesimo tempo: maestro Forconio mio perdonatemi se vi hò offeso, che'l mio peccato è stato per vna tauia bestialità di non volerui creder il vero.

Rou. Io vi perdono, ma non si vnole così correre à furia ad ingiuriare i nostri pari, io son huomo da bene quant'altro medico che maneggi orinali, e cantari, e quando conoscerete mastro Forconio dalla scala, li cauarete la beretta.

Met. Mi cauarò la beretta, e'l berettino, anzi hò da esserui obligato in perpetuo, e mi farete quasi dire che m'incresce di non essere amalato perche voi m'haueste à curare.

Sme. E' Medico quest' homo Signor Metello?

Met. E' Medico sì, e de' valét' huomini d'Italia.

Sme. Si degnaria di venir fin di sopra à vederla; la casa di mastro Teseo è lontana, e Dio voglia, che ce lo troui.

Met.

Met. Anzi che lui era stato chiamato per questo.

Sme. Che ne sapeua lui?

Rou. Io sapeua ogni cosa madonna, verrò molto volentieri: ma ditemi vn poco, questa giouane non hà il fiato, che par alle volte respiri con gran difficoltà?

Sme. Signor sì.

Rou. Hoc causatur ex siccitate pulmonis, & reitractione cordis; non hà ancora gli occhi lucidi, e spauentosi?

Sme. Signor sì, come quelli proprio di Mozina quando rubba il lardo.

Rou. Questa giouane deue essere di natura malenconica, nam malenconia deriuatur propter caliditatem matriculæ, & super abundantiam sanguinis, onde poi si causano in ossibus, & arterijs quelle feбри che paulatim vāno cōsumando i spiriti vitali, adeo, che il patiente diuenuto tifico facillime tendit ad mortem.

Sme. Vh come è dotto, andiamo di gratia presto Signor Medico.

Rou. Caminate là: me vobis commendo.

Met. Seruitor vostro; cancaro la figliuola tifica? per mia fè che è stata vna gran ventura la dilatione di questo parétado, parti ch'io l'haueffi fatta la mercantia, questa gionta à punto bisognaua alla poca volontà che mio figlio ne haueua, per potermi impouerare ogn' hora, ch'io l'haueffi affogato, vedi che di tante nouelle se n'è trouata vna vera, che il buon Pasquale caricaua la ma-

no alla

no alla dote, e sollecitaua tanto la figliuola tifica à consumar tutto il mio in medici, e medicine, e fare intifichire mio figliuolo ancora; sò che hauerei hauto la progenie ch'io desideraua; lasciarmi trouar la prima cosa il Maestro, che non dia quelle gioie à Tullio, e poi sconcluderò il parentato con Pasquale, ch'io non son più tenuto à fede con la verità di questo male.

## S C E N A S E S T A.

*Io mmo solo.*

**H**O cercato, e ricercato quel che dà le moglie, e non ho potuto trouar mai nè lui, nè la casa, e poco manco che nõ ha fatto sperder me, la casa non ci è vna volta, ò bisogna che se la sia portata adosso quando è uscito fora, ò che se l'habbia venduta, se il padrone non piglia altro partito restarà senza moglie.

## S C E N A S E T T I M A.

*Marino. Pasquale. Io mmo. Notaro.*

**V**E promette, che hauerete une sitelle, che ve piatera, che l'ho alleuate con tutte quelle bone creature, che se possono desiderare, non peniate che sie vergognose come scerte altre scitelle, che fanno dui boccone d vne faue, nè manche che sie superbe, e fastidiose, non videste mai le più quiete, e le più modeste sgiouinette, se ne

sta

stà fine à meze di in lette, e non credete che le vine li fascie male nõ, che ie ice le ho auellate, che non vollie che fascie come scerte ipose che cande ione inuitate à le conuite, come beuene vn poche de vine gagliarde, subite se imbracane; ha poi vne iniegnie miraculoie, l'altre sgiorne se roppe vne rigame in le malone, e lei subite staccò le fonde galantemente, e ne fesse vne coperchie de pignatte.

*Pas.* O questo mi piace, che sia di ricapito.

*Mar.* Di recapite, e di che maniere, sempre se da a fare in casa, e per non stare in osie te mette à mangiare, ò à dormire, presta poi nel far de le fascende, che è vne marauilie, per tutte da de mane, e li vedrete creicere cioè che maneigie; l'altre sgiorne veniue dalla Rote che erane vinti hore sonate, che mi moriue delle fame, comprai, perche ere viigilie, vne de quelle peice roscie, che hanne le cape grosse, e lei in vn subite te lo fesse belle, e pulite, e prele le peice da vne mane e le padelle dall'altre, che pareue proprie vne Galatee, lo frilgette in vne batter d'oiocie, e poi porsgendome col boccale le vine, e con le mane finire le bisciere, mostraue tante grasie che se l'haueste vedute, hauerette ditte icerte quest'è le Temperantie.

*Pas.* O così vogliono esser le giouane, questa tara appunto al bisogno mio.

*Mar.* Ho sperantie, che ne sarete ogni dì più contante.

*Pas.*

**Paſ.** E lei reſterà cõteta di me, ch'io vi promet-  
to, che mi ſeto bollir il ſague come vn tino  
di moſto, e ballarei ſù la pergola, sò che  
nella perſona mia non c'è vna macula co-  
me in certi altri vecchi, che hanno mille  
difetti di rottorij, crepature, catarri, vh,  
vh, vh, queſto catarro è per cauſa di vn po-  
co di ſereno, che preſi hierſera, io non ce-  
do ad vn giouine di vèt'anni, hò vn'occhio  
che fin da banchi veggio vna moica nello  
ſtendardo di Caſtello, vn vdito, che ſento  
toſſire vna pulce, vn tatto da cieco, vn'ap-  
petito da conualeſcente, vna gamba da  
curſore, & vn'odorato di braccio Marchi-  
giano.

**Mar.** Di ſgiambe, e di odorate non hò inuidie  
à neſciune, che fin dalle ſentiere ſente l'v-  
dore de le falſicie, de le maccherone, e de  
le ſuppe lombarde, che fa, e coicie mie  
filie per far colazione.

**Tom.** Sì che glie lo voglio dire, chi è più ſpor-  
ca di te, che ti puzza il fiato ſempre di a-  
renghe: miſſere ecco il voſtro braghiera,  
e le pezze del rottorio, dice Smeralda che  
non le vuol lauare, che puzzano, e ſon pie-  
ne di marcia, e di morbo.

**Paſ.** Va via beſtia, leuati di quà, che brachie-  
re? che pezze? non guardate à queſto ba-  
loro, che ſono del fattore di caſa.

**Tom.** Dice, che quando toſſite vi piuciate ſem-  
pre ſotto, e che hierſera vi rimale vn den-  
te nella tortà.

**Paſ.** Il mal'anno che ti venga, vada alle forche,

non è tempo hora di buffonarie, non vi ma-  
raugliate che tengo coſtui per buffone, gli  
dò libertà di dire ciò che vuole, e farà lo  
ſpaſſo della ſpoſa, uà in caſa, che trattamo  
hora negotij importanti. Io ho ferma fede  
M. Martino d'ingrauidarla ſubito, che mi  
ſento gagliardo, e diſpoſto come un Ceſa-  
re, hauete da uedere i più bei figliuolini del  
mondo, e ſe faranno maſchi faranno tanti  
Hercoli, e tanti Sanſoni.

**Mar.** E ſe faranne femine, faranne tante Lucre-  
tie, e tante Agrippine.

**Not.** Ecco la minuta del contratto dotale,  
vedete ſe vi ſodisfa, e ſe ci volete aggiunger  
altro.

**Paſ.** Leggetela.

**Not.** Per hoc præſens publicum Inſtrumentũ.

**Paſ.** Dichiaratelo in volgare, ch'io non intèdo  
troppo ben latino.

**Not.** Per queſto preſente publico Inſtrumentũ  
ſtipulato per me Ridolfo Celſio Notaro  
dell'Illuſtriſſimo Auditor della Camera,  
matriculato, e deſcritto nell'Archiuio della  
Romana Curia, ſia noto, e manifeſto à tutte  
e ſingole perſone, qualmète nell'anno 1578  
à di 10 di Febraro, il Mag. M. Martino Bor-  
boghione Franceſe della Città di Parigi,  
antico, e prelibato Procuratore nella Ro-  
mana Curia, dà, e concede per legitima  
moglie, e ſpoſa al Sig. Paſquale Brunetti  
Romano d'anni 70.

**Pa.** Nò, nò mutate queſto, e dite d'anni ſeſſanta.

**Not.** D'anni ſeſſanta, vna ſua figliuola,  
della

della quondam madonna Ruffella di anni sedeci à fruire, manumettere, e liberamente vsufruttuare ad ogni suo beneplacito, e requisitione, tanto di giorno quanto di notte in Roma, quanto extra, con l'infraferita dote, e conuentione, videlicet, in beni stabili vna casa nella strada del popolo, che dalla parte destra guarda nell'orto di mastro Bernardo muratore, e dalla sinistra risponde nella piazza de gl'otto cantoni, della qual casa detto M. Martino concede solo l'vsufrutto al Signor Pasquale, cioè che l'habbia à tenere per habitation sua, e della moglie, e non vendere, nè impegnare volendo che resti a i descendenti, & heredi della linea feminina in perpetuo: item vna fornace alle botteghe scure, che dinanzi hà la via publica, e di dietro confina con la casa di mastro Chiappino falegname: item vn magazzino a Ripa confinante con la bottega del Peloso sensale: item vna vigna di tre pezze à porta Pinciana con vna peschiera dentro, & alcune grotticelle da stare la state al fresco.

Mar. In questa vigna ce mangiarete boni fichi pagnottari, e mele rose bellissime.

Pas. Questi doi frutti mi piacciono sopramodo, e l'hò molto ben caro, e quella peschiera farà il mio spasso la state.

Mar. Sce potrete menar de le amiscie, che sce haueranne piascere.

Not. Item per accòcio due casse vecchie, che furono della quondam madonna Ruffella.

Mar.

Mar. Ho volute darle queste casse per memorie de quelle benedette anime.

Not. Item vesti numero.

Pas. Non accade specificar queste minutie dell'acconcio, sia qual si voglia mi contèto, di massaritie io ne sono ben fornito; hor andate Domine Notarius, e mettete tutto in netto, e veniteuene à casa di M. Martino, che ci trouarete la fra vn hora, e terminaremo il tutto.

Mar. In tante anderò à dar le bone noue alle spose, prouederò de sone per far cattro ballette, non volete che si falcie vn poche de feste?

Pas. E di che sorte, non vo che sia la più allegra giouane in questa Città; ma perche hauete da sapere, che io ho dato marito à mia figliuola, e questa sera si fa lo spotalitio, e se ne vā à casa del marito differiremo noi à Domenica à far le nozze publiche, e ballar come si conuiene.

Mar. Come vedrete ballar la sposa, sò che ve piacerà, massime quande fa vne scerte ballette, che se sciamè rustiche amurose, che la donna vā inanse preste preste, cosi, e poi subite subite si rincule adietre, e l'hommo se spinge incontro à lei, e fa vne passe de qua, e l'altre de là, e poi la donna se sfgire intorne, e volte le schine all'hommo à queste mode, con vne belle inchinate, o l'è le più belle balle che se posse videre.

SCE



## S C E N A O T T A V A .

*Rouinato . Smeralda . Pasquale . Martino .*

**P**Ortarai la ricetta allo spetiale , e fateli come ho detto le sue strufinationi, per attraher gl'humori alle parti più inferiori .

**Sme.** Misser mio vi vorrei dir vna cosa, ma mi vergogno .

**Rou.** Di pur via liberamente .

**Sme.** Mi è venuto in vn loco mio vergognoso vn rosore tanto grande , che giorno , e notte non fo altro che grattarmi , e me ne leuarei i pezzi, di gratia insegnatemi qualche ricetta .

**Pas.** Chi farà questo medico che è nella mia porta .

**Rou.** La medesima ricetta , che hò data per la tua padrona è à proposito, e perfettissima ancora per te, vsala spesso che ti giouerà affai .

**Pas.** Io non sò già d'hauer amalati in casa, che significa questo medico ?

**Sme.** Pare che la vostra sia vna mano santa , che subito che l'hauete tocca si è rihauuta , togliete .

**Rou.** Non li voglio , non li voglio, horsù gran mercè ; fin qui la cosa passa bene ; e ci hò buicato de baiocchi, & vedo appunto M. Pasquale per finire il restante : ma oimè ch'io son scoperto che'l mio padrone , è seco .

**Pas.** Che voleua vostr' eccellenza in quella casa ?

**Rou.**

**Rou.** Chi è V. S.

**Pas.** Sono il padrone di essa .

**Rou.** Se voi sete il padrone io hauerò fatto dunque il beneficio vostro .

**Mar.** Queste me pare tutte le mie seruitore , e esse per mia fe, Rouinate che habite è queste da quante in qua sei deuentate mediche ?

**Rou.** Voi pigliate errore gentilhuomo , ò volete forse burlarmi, che non mi chiamo Rouinato , io mi chiamo maestro Falsinio della volta al seruitio vostro .

**Mar.** Eh va in burdelle, tu vuoi le baie non conosco ie , che tu sei Rouinate .

**Pas.** Sta à vedere che berta farà questa .

**Rou.** Ah, ah, ah, io mi rido che son molti, che hanno preso errore come voi , questo Rouinato che voi dite , è mio fratello nato con esso me in vn medesimo parto , tanto à me simile di volto , e di presentia , e di voce, che se non mi facesse differente l'habito ogn'vno mi pigliaria in scambio .

**Mar.** Per mia fe che discete le vere , non havigie mai viste sciose più simile .

**Rou.** Io intendo che questo mio fratello sta con vn Procuratore Franzese, e lo vado cercando , che son venuto à posta a Roma per vederlo .

**Mar.** Ie sone le sue padrone à le seruisie de l' eccellenze vostre, e appunte havigie me ha dimandate licenze per trouar ue .

**Rou.** Harò hauuta ventura à trouar vossignoria di gratia gli dichi , ch'io alloggio a Torre

Torre Sanguigna all'insegna della Volpe, e glie lo raccomando, che è vn grand' homo da bene, fidatissimo, e nato di buon sangue, se bene siamo poueri per rispetto delle parti, che hauemo à casa nostra.

**Mar.** Le li volie bene quant' all' anime mie, e haſgie gran piaſcere de hauere conoſciute voſtre Eſcelenſe, digraſie vèghi à alloggiare à le maſone mie, che me ne farà fauore.

**Rou.** Gran mercè à V.S. ſtò beniffimo alloggiato, tornarò bene à viſitarla, che pèſo fermarmi in Roma qualche giorno.

**Paſ.** Hor bene, che diceua V.Eccellenza, perche era uenuta in caſa mia.

**Mar.** A riuederſce Sig.Paſquale, andarò à ordinare quel che fa dibifogne per le ſcioſe noſtre.

**Paſ.** Andate che farò la fra mez'hora.

**Mar.** Signor Mediche baſcie le mane de Voſtre Eſcellenſe.

**Rou.** Seruitore di V.S. io paſſauo di qua inuiſita, e ſono ſtato chiamato all'improuiſo per ueder una giouane qui, che è ſtata lo pragiunta da una ambafſia grauiſſima, e dopo eſſerli ceſſata gli era uenuta un poco di alteratione di febre, ma nò farà altro, io hò laſciato una ricetta alla fantaſca, fareteglie la uſare ſpeſſo, perche queſti ſunt uapores calidi, qui creatur in partibus inferioribus, & poſtea aſcendūt ad cor, & ad cerebrum, e cauſano queſte ſincopi, e però ui conſiglio, ſe queſta giouine ui è congiunta in parentela, come credo, à dargli marito preſto

ſto, perche queſte mancationi che deriuano ex attrahentia matriculæ requirunt patriculum; In reliquis io vi offeriſco ſempre l'operà mia in ogni biſogno della caſa Voſtra; io mi chiamo maſtro Falſinio dalla volta conoſciuto per tutte le Città d'Italia, & in queſta ſpero farmi conoſcere in breue che à pena giuntoui mi è ſtata data vna cura d'importanza di vn giouine figliuolo di vn Sig. Metello Gentilhuomo Romano, nella quale ſpero fare vn'etperienza tale, che tutta queſta Città conoſcera la ſufficienza, e'l valor mio.

**Paſ.** Vn figliuolo del Sig.Metello: e da quanto in qua ſtā male?

**Rou.** Dicono eſſer tre anni che ha queſta infermità.

**Paſ.** Tre anni, come, che'l viddi pur hieri, che infermità può eſſer queſta?

**Rou.** Vn morbo gallico di maliffima ſpetie, con doglie, e bolle per tutta la perſona, le quali ſi ſono cautate per eſſerſi voluto già reſtringere la pelagione in maniera che ſi è coſi mal qualificato, che farà difficiliſſimo il guarirlo; nondimeno con vn ſecreto che ho di grandiffimo valore ſpero ridurlo preſto preſto in termine di ſanitā, maſſime che'l Padre me n'hà pregato aſſai, dicendomi che ſtā d'hora in hora per dargli moglie, & io voglio ſeruirlo per dar ſaggio di me in queſta città, e già ho dato ordine à ſciroparlo, e ſpero, ſe non in queſta purga, almeno à primauera che viene riſanarlo à fatto.

**Paſ.**

**Paf.** E possibile che quel giouane habbi il mal franzese, che è colorito è rubicondo in volto come vna rosa?

**Rou.** Rubicunditas illa causatur ex inflammatione figati doue si suol radicare questo morbo, hor mi offerisco à V. S. e se hauesse qualche osso rotto, ò neruo attratto seruasi di me, che gli farò veder bellissime sperienze.

**Paf.** La cosa del neruo attratto mi da grandissimo fastidio massime à i tempi freddi; ma io sto pensando al male di questo giouane, sta pur à vedere, come dite che vi chiamate voi?

**Rou.** Maestro Falsinio: me vobis commendo, non posso più tardare.

**Paf.** Udite di gratia, il ciel voglia che questa non sia delle solite trame; udite maestro.

**Rou.** Perdonatemi, l'horà è tarda, e mi conuien fare molte visite.

**Paf.** Io non sò che domine mi credere, questo nome di maestro Falsinio non mi cofona troppo, nè mi piace la cera sua, dall'altro cato l'essere vicino così di casa mia, e abbattutosi meco a sorte mi fa pensare che potria anco esser vero, e heggi di i giouani a pena ion nati che si danno in male pratiche, ma sia come si voglia io mi trouo hauer data la fede a Metello, e non voglio credere à coialcuna: ma ecco appunto la Tullio, nõ mostra già il color suo d'hauer male, questa è vna delle solite fraude, parmi che venga trà le ragionando, lasciarmi tirar qui da parte che non mi vegga, e rimirarlo bene.

S C E-

## S C E N A N O N A .

*Ostilio . . Pasquale .*

**S**I come ad vn corpo per natura mal sano le medicine sogliono apportare poco giouamento, così all'animo mio infermo, e mal disposto, ogni speranza, & ogni conforto, che mi venga dato di salute mi reca pochissimo contento.

**Paf.** Costui parla di medici, e d'infermità stà pur à vedere.

**Ost.** Che miseria, che infermità sarà la mia, se sarò costretto à prender costei per moglie, certo vna viua morte vn continuo tormento trouandomi priuo della più cara cosa c'habbia al mondo.

**Paf.** Senza quella non si fanno figliuoli: horsù che la cosa sarà certa.

**Ost.** Come potrò io mirarla mai di bon occhio, come accarezzarla con stomaco, non potendo sodisfare al debito matrimoniale, che odio, che rabbia nascerà tra noi?

**Paf.** Chiara, poiche si conosce inhabile, 'e infetto, non è marauiglia, che non ha mai voluto venire in casa.

**Ost.** Che voglio far di ricchezze, e nobiltà doue non habbia sodisfatione, e contentezza di core, si rallegrano meco gl'amici di questo parentato, come se hauesse acquistato vn regno, ma se sapeffer com'io mi sento dentro si moueriano à pietà del mal mio.

E

Paf.

Pas. O squaldrine ribalde sò che l'hanno concio bene .

Ost. Oh Dio, purchè Rossino mi porti qualche salute con questo medico che mi ha detto .

Pas. A fe che è pur vero del Medico , sto per dirgli , che si è partito di qui adesso .

Ost. Io mi sento vna lassitudine di membra , vn struggimento di core , che pare che mi venga meno la vita , ò che passione , ò che dolore è questo che mi tormenta .

Pas. Guarda come si torce , la luna deue esser nel fare , che le doglie lauorano , ò pouero giouane me ne vien compassione , io son chiaro hora che non è burla , fede à sua posta , il mal franzese ? sò che staria concia quella pouera figliuola , ò che fortuna è stata di questo medico nouo , tengasi pure la sua robba Metello , ch'io me ne guardarò molto bene .

### S C E N A D E C I M A .

*Rutilio . Ostilio .*

**N**on sapete che lo Scalco del Signore col quale ho definato, mi ha detto che quella giouane , che ne parlò questa mattina , che credeuano che fusse femina da partito , è vna delle principal gentildonne di Roma con dote di vintimila scudi , e che il padre è ricchissimo .

Ost. Ben che vuoi inferir per questo ? che vuoi da me ?

Rut.

Rut. Voglio inferire che voi sete stato vn sciocco, e io più di voi, poi che vi voleua per marito, à non la pigliare , e io à non trastullarmi con quella fantesca , che non haueua cattiuà cera .

Ost. Che marito ? che fantesca ? io nò t'intèdo .

Rut. Corpo del mondo hauete così poca memoria , non vi ricordate di quella giouane , che gli venne l'ambastia questa mattina ?

Ost. L'ambastia ho io , e me la fai venir tu d'auantaggio , chi sei tu ? chi ti mada ? che vuoi ?

Rut. O domine che vi siate scordato ancor di me , non sapete voi ch'io sono ? chi volete che mi mandi ? che volete ch'io voglia ? non mi diceste questa mattina ch'io pigliasse informatione di quella donna che vi voleua per marito dallo Scalco del Signore ?

Ost. Tu mi deui pigliar in cambio fratello , ch'io non ti ho commesso cosa alcuna , nè t'hò veduto mai più .

Rut. Sarà la festa di quelle donne questa , vedete se mi sapesti far credere , che io non conoscessi voi , ò che voi non conoscete me ?

Ost. Che tu conosci me potria essere , io sò ben certo di non conoscer te , e di non haerti mai più veduto al mondo .

Rut. Volete la burla del fatto mio , non conoscete ch'io son Rutilio ? questa saria ben ridicola .

Ost. Qual Rutilio ? io per me non ti sò raffigurare .

Rut. Rutilio vostro compagno , che con voi è stato schiauo di Turchi dodici anni , liberato

con voi nella vittoria nauale, che con voi ho passato la Grecia, Candia, Corfù, e finalmente venuto à Roma con l'eccellenza del Signor Marcantonio Colonna.

Ost. Io credo più presto che tu sia liberato dall'ospedale de pazzarelli, ò scappato dall'ostaria del turchetto, poi che passando tanti paesi deui hauer gustato benissimo quelle maluasie, e quei grechi, e mi pare che ti faccino nel capo molto bene l'operation loro.

Rut. Dite il vero hauete fantasia di burlare vn poco con me.

Ost. Se hebbi mai fantasia di burlare appunto l'ho hoggi che combatterei con satanasio, digratia leuamiti dinanzi, ch'io nõ hò hoggi humore di pazzi, e d'imbriachi.

Rot. Se fusse altro che voi, che mi dicesse queste parole gl'insegnarei di parlare, ma se voi vfate questi modi per non voler forse più la compagnia mia ditemelo liberaméte.

Ost. Compagnia tua nõ hebbi mai, ne meno la voglio hora, horsù non mi ròper più il capo.

Ru. Dunque non vi curate più del fatto mio, nè mi volete più per amico?

Ost. E pur sette: poiche non se ne vuol andar lui, me ne voglio andar io, che la pratica di simil bestie non fà punto à proposito.

Rot. Questa è la più gran cosa che m'interuenisse mai, che quest'huomo voglia rompere vn amicitia di tant'anni stretta con tant'amore, e con tant'obligo senza causa alcuna, mi pare impossibile, che si può dire che siamo stati sempre vn'anima in doi corpi, nè meno

meno solito suo è di star così colerico, e alterato che non è il più piaceuol giouane in tutta Europa; di maniera che mi par necessario, ò che lui non sia Tullio, ò che io non sia io, se lui è Tullio, e non mi conosce bisogna ch'io sia vn'altro, ma questi son pure i miei panni, e mi par pure che questa sia la mia testa, e questo il mio busto, s'io dunque son io bisogna che lui sia vn'altro, nõ è certo che mi par pure hauerlo conosciuto bene: horsù Dio voglia che quello Scalco che mi ha dato a desinare questa mattina con tanti grechi, chiarelli, e centole che si sono beuti, non mi habbia fatto alterar la vista, che l'habbia colto in cambio, che in Turchia non beueua se non acqua, e per dir il vero mi sento gl'occhi vn poco graui, & il capo carico, sarà bene ch'io vadi à far vn sonnetto, e poi trouarlo, e chiarir meglio gl'occhi, e mi chiarischi della verità.

## S C E N A V N D E C I M A .

*Smeralda . Pasquale . Iommo .*

**S**E bene non si deue creder à i sogni, tuttauia non mi son mai sognata cosa, che non mi sia riuiscita vera, questa notte mi pareua che'l gallo rosso desse tanto di becco alla gallina bianca, che la lasciaua mezza morta, e poi correua à trouar la pollastra griscialata, e mi pareua che cò la maggior allegrezza del mōdo gli saltasse adosso con

vn sbatter d'ale, e con vn scrocchiolare, che metteua à rumore tutto il gallinaro; ecco l'interpertation del sogno, il gallo è il Signor Tullio, la gallina bianca è madonna, che Tullio la scaccia, e gli da di becco, la pollastra grisciolata è la Franciosetta, che otterrà il desiderio suo, e si beccherà questo bel gallozzo.

**Paf.** Basta non cercare altro, il difetto viene da Tullio, & io son risoluto di rompere il contratto: doue vai tu Smeralda?

**Sme.** Dallo spetiale con la ricetta del Medico.

**Paf.** Io non veggo che l'habbia più male, che bisogna più ricette, e buttar via i denari?

**Sme.** Bisogna tenerla sempre apparecchiata, misere, la poueretta è tanto difettosa di questo male di madre, che è vna compassione, non sapete voi che mala cosa è questa matraccia, camina per tutto il corpo che pare vna serpe, e tien sempre la bocca aperta come vna lupaccia affamata, e sapete come è ghiotta della carne fresca; se gli desse vna volta di bocca al core, se l'inghiotteria intiero intiero.

**Paf.** Che hanno da essere bocconi, ò potione?

**Sme.** Non sò io leggetela voi.

**Paf.** Recipe radicē scatapoculi rubei, libram vnam, quatridentij neruosi, misce cum competente quantitate seminis albi porrosi, vel soditij, & fiat suffumigium in pudendis ter, vel quater post cenam; credo che fian tutte cose à proposito: orsù sarà bene di hauerla in ordine.

**Sme.**

**Sme.** Se ve ne contentate ne vorrei pigliare, ancora altrettanto per me, ch'io ho vna grattarella focosa che mi consuma.

**Iom.** La porcaccia non fa altro che grattarsi appresso il foco, e fa cascare tutte le croste nelle minestre.

**Sme.** Si se futti tù furfantaccio, c'hai il capo pien di tigna, e di pidocchi.

**Paf.** Se tu hai la grattarella basterà vn baiocco d'vnguento dello spetiale della Regina.

**Sme.** Misere nò, che m'ha detto il Medico, che è perfettissima ancora per me, mettetela à conto del mio salario.

**Paf.** Horsù fattela dare, tò la ricetta.

**Iom.** Saria stato bene misere di hauer parlato al medico per conto del muletto.

**Paf.** Che ha il muletto?

**Iom.** Che ha? son tre dì che non hà cacato, ha fatto vna panza come vna botte, ch'io credo certo che creparà se non si ci ripara.

**Paf.** Menalo questa sera al manescalco balordo, che i medici non medicano bestie: horsù sarà ben fatto che douendo andar alla sposa vadi prima à pulirmi dal barbiere, e mi facci riformar la barba, e tofare i capelli perche quanti peli bianchi mi taglio, mi par che tanti anni mi caschino di dosso, e tu ancora douendo seruire alla sposa voglio che ti affetti, e pulisca vn poco, quant'è che non ti sei lauato il capo?

**Iom.** Me lo lauò l'altra sera la fantesca nel cortile con vn catino di brodo di cauoli.

**Paf.** Andiamo che ti lauarai ancor tù, e ci profuma-

fumaremo tutti doi, perche se bene vna cosa è vecchia, e brutta, quando è odorifera, e polita non dispiace à fatto, e perche è solito sempre de i sposi nouelli di far vn poco di iurea à i seruitori ti comprerò vna piuma rossa, e verde, da metter alla berretta, e ti farò vn burrico, e vn paro di calze noue del saio, & delle calze mie vecchie.

Tom. Misser si bisognerà ancora che mi comprate vn paro di zoccoli per far la spagnoletta, e la rustica marciosa.

Pat. Tu fai dunque ballare?

Tom. Benissimo, ma non ballo se non d'inuerno quando ho freddo à i piedi.

*Fine dell' Atto secondo.*

## A T T O T E R Z O .

### S C E N A P R I M A .

*Osilio . Rossino . Giannotta .*



Che trauagliosa vita, ò che miseria è questa mia, che mentre stò ad aspettare l'esito di quello harà fatto Rossino, sento lacerarmi il core da mille contrarij affetti, temo, spero, ardo, agghiaccio, non ho guerra, non ho pace, son felice, & infelice in vn istesso tempo; oimè che pelago, che venti, che onde son queste

queste che mi sbalzano, e mi aggirano in mille acutissimi scogli di passioni, e di tormenti.

Ross. Ognun mi facci luogo, ogn'un si scosti, che tanta forza per questa noua allegrezza crescer mi sento, che se io vrtaffi vno col capo, col gomito, ò col petto lo gittarei in terra morto.

Ost. Rossino che noue mi porti? son'io uiuo, ò morto? che ci è di bono? di sù presto.

Ross. Il medico ha dato vna pillola euacuatua à vostro padre, che gli hà fatto vscire à fatto l'humore di darui moglie, l'hò trouato adesso che andaua cercando il maestro per ordinarui che nõvi desse più le gioie p dar alla sposa, che haueua mandato à pigliare dall'orefice.

Ost. O eccellentissimo medico sopra tutti i Galeni, e gl'Hipocrati, poi che l'incurabile, e mortale infirmità mi ha saputo così ben risanare.

Ross. E doue è la parte della laude di Rossino inuentore delle pillole, con che egli ha saputo così ben purgare vostro padre?

Ost. Io ti laudo, ti ammiro, ti celebri sopra tutti gl'huomini del mondo, e poiche con l'arme dell'ingegno, e dell'astutia tu hai espugnato, e vinto questa rocca vecchia voglio farti erigere vn trofeo in Campidoglio con questa inscriptione. Spolia ab hostibus capta virtute, & armis diui Imperatoris Romanorum, & patris patrie Rossini liberatoris, & conseruatoris vite Tullij Hostilij.

Ross. Il trofeo saranno le spoglie de li vostri vestiti gialli, e turchini, delli quali ci adornaremo Rouinato, & io in segno dell'acquistata vittoria.

Ost. Meritamente si deuono al valore, & alla virtù vostra?

Gian. Guarda discretione darla ad vn vecchio rantacciofo, fracido più che vna cesta di letame: Signor Tullio male noue.

Ost. Di Virginia mia?

Gian. Signor si.

Ost. Oimè, che farà?

Gian. E' venuto M. Martino poco fa in casa con vna festa, e vna allegrezza, che pareua che fusse diuentato procuratore del Rè di Francia, e subito aperta la camera di Virginia dice figliuola mia io ti porto vna bonissima noua, ho concluso adesso adesso il matrimonio tuo col Signor Pasquale fatti bella, che fra mez' hora verrà à metterti l'anello.

Ost. Oime tu mi hai morto, mi marauigliauo, che la fortuna nõ volesse intorbidarmi queste allegrezze, e che rispose lei?

Gian. Pensate che non rimase sangue adosso, nè à lei, nè à me, io guardauo la poueretta in viso, che si era fatta come di cenere, quãdo viddi che comincio à stralunar gl'occhi, à girare il capo intorno, e far certi atti come se fusse stata impazzita, ò spiritata.

Ost. Oime che vuol dire, che disgratia, che accidente è questo?

Gian. Il Padre astringendola pur tuttauia a rispondere, marauigliato di questo caso, ella teneua

teneua aperta la bocca per parlare, ma non poteua fare se non gnao gnao, appunto come fan le gatte quando vanno per i tetti.

Ost. Dunque hà perduta la fauella? oh Virginia mia.

Gian. state pure à sentire, io poueretta, afflitta, addolorata credendomi fusse qualche maledittione entratali adosso per esser stata così rinchiusa me gli accostai al viso piangèdo, con dirgli oimè padrona, che cosa è questa, che hauete? ditemelo, perche non parlate? ella all' hora pian piano mi disse all' orecchia, che faceua così à posta per non dir di sì, e che venissi à farlo sapere a voi.

Ost. Lodato sia il cielo, io temeua di qualche gran male, oh gentilissima Virginia.

Gian. Io subito all' hora mi riuoltai al Padre gridandolo, che l'hauesse tenuta rinchiusa, e fattala spauentare à quel modo, e lui disperato fece accendere vna lume, e cominciò à scõgiurarli gli spiriti adosso, ch'io per me crepauo delle risa, & ella più che me, mà lo sciocco si credeua che fuser li spiriti che si rideffero di lui, e così l'ho lasciato, e me ne son venuta da voi in fretta in fretta.

Ost. O singolare accortezza di giouane, ò esempio di vero amore, nõ poteua veramènte così all'improuiso pigliar il più auueduto, e pronto partito per non cõtrauenire al voler del padre, e sodisfar me che tanto l'amo.

Ross. O che bella occasione, ò che inganno mi souiene adesso padrone di farui felice, che direste se vi facessi parlar hoggi con



Virginia vostra à bocca à bocca?  
 Gian. Il ciel volesse che la poverina non desiderava altro al mondo.

Ost. Daresti à questo mio afflitto core gran gioia, e contento, ma non ci so veder via ne modo.

Rofs. Come nò, voglio di più che'l padre medesimo vi conduca in camera con lei, ò vedete s'è gran cosa questa che vi prometto.

Ost. Tu ti obligaresti bene questa mia vita in perpetuo, ma il matrimonio di Pasquale come andarà poi?

Rofs. Si sturbarà ancora con questa occasione. Giannotta Rouinato è in casa?

Gian. L'ho lasciato sù la porta che faceua scaricare certo vino.

Rofs. Lasciate che io parli con lui, e voi trouate in tanto vn habito da cortigiana, veste, pianelle, e tutti gli altri abbigliamenti, con vna capigliara finta, e fermateui in casa di M. Valerio, che parlato che io harò con Rouinato farò subito da voi, e ve informerò di quanto s'haurà da fare per trouarui con Virginia vostra.

Gian. O che bona noua gli farà questa.

Rofs. Nò perdetetèpo andate via adesso adesso.

Ost. Questa è poca manifattura, à veder poi quel che farà.

Rofs. Fermati vn poco qui tù, che non voglio esser veduto teco per strada, che non mi facessi parere vn ruffiano fallito.

Gian. O che ti véga il grosso, anzi à venir teco parrei io vna sgualdrina dell'ortaccio.

S C E

## S C E N A S E C O N D A.

*Smeralda. Giannotta. Pasquale. Iommo in atto di lauarsi la testa insaponata con sciugatori à torno.*

**P**Arti che me ne sia stata fatta vna, letta che hebber la ricetta quei giouanastrì della spetiaria cominciarono à sghignazzare, e burlarmi, come se io haueffi hauute le corna, e ogn'vno a dir la sua; doue la padrona haueua male, se quella ricetta gli sapeua bona, se io l'haueua mai prouata, e mille porcherie, tãto che essendomi adirata di mala maniera mi chiarirono che quel Medicaccio traditore mi haueua dato la ricetta al rouerscio, e che dentro ci era scritto quella brutta cosa, mi venga l'anguinaglia come l'incontro se non gli voglio pelare tutta quella barba di becco à pelo à pelo: ma non è quella la fantesca del Procuratore? non fuggir non fuggir ruffiana, che t'hò ben veduta sì.

Gian. Oimè il bao, fuggirò da te, la gran paura n'ho certo.

Sme. Di ruffianaccia di, ti par bella cosa suia i mariti alle pouere gentildonne?

Gian. Di pollastrieriera di, ti par bella cosa à voler toglier quel bel maritozzo alla mia padrona per darlo alla tua?

Sme. Guarda quel che dice la sfacciata, il Sig. Tullio piglierà la figlia d'vn Franciosaccio, d'vn

d'un porco latrone fallito, spelato, che non ha pane da mangiare; sai perche cerca di hauer la tua padrona per suergognarla molto bene, e poi piatarla come vna carognetta fracida, che puzza di uino cento miglia lontano.

Gian. La mia padrona è più bella della tua.

Sme. Te ne metti per la gola guainella scuscita.

Gian. Non può mentire vna par tua suergognata vituperosa dell'ortaccio, sì che piglerà la mia padrona sì, ò crepa.

Sme. Aspetta la vesta noua per le nozze bottiglia di vino.

Gian. Ecco la veste noua, che l'ho già hauuta, alla faccia tua cu, cù anguilla falata.

Sme. Cu, cù, porca sfacciata.

Gian. Cu, cù, forfanta pidocchiosa.

Sme. Cu, cù, brodara Franciosa.

Gian. Cu, cù, brutta ancroia.

Sme. Cu, cù, femina del boia.

Gian. Cu, cù mostaccio d'arpia affamata.

Sme. Cu, cù, bocca di mula bauata.

Gian. Cu, cù, carogna puzzolente.

Sme. Guarda come è galluta la porcaccia brodara credi che'l vino la faccia ardita, se non ti domo io, di che io non sia Smeralda; ò tò franciosaccia porca.

Gian. Tu meni eh traditora, à me eh squaldrinaccia.

Sme. Co i graffi eh strega arrabbiata.

Gian. Co i denti ah Romaneica cagna.

Sme. Leua quella mà di sotto suergognataccia, no tirare che ti sgrugno cò questa pianella.

Gian.

Gian. Ti voglio pelare come vna porchetta squaldrinella da staffile.

Sme. Oimè aiuto, aiuto, correte, correte, aiuto.

Paf. Che rumore è questo, mi par la voce della mia fantesca, corri Iommo, che Smeralda è di sotto, aiutala. leuala sù.

Iom. Tanto hauesse lei fiato, vorrei che la squartasse da capo, à piedi.

Gian. Tu ci stai pur sotto, ti pestarò ben'io questo grugnaccio.

Sme. Oimè, che mi crepa, aiutami Iommo mio bello.

Iom. Son brutto, son brutto, quando t'abbattì à far colatione nò vuoi che ti aiuti, ò crepa li troiaccia, sto per môtarti adosso ancor'io.

Paf. Leua li, lassala, che vi venga il morbo suergognate.

Iom. Aspetta che pigliarò vn bacile di liscia bollita, e le spartirò.

Gian. Che si credeua che non hauesse le mani come lei, chi ne hà rileuato suo danno.

Paf. Leuati di quà, tira via à casa bestia, che hai da spartir con lei?

Sme. Basta, lo saprete bene quel che ci ho da spartire.

Iom. Doue sono, doue sono, ò le rinfrescano bene se mi aspettauano, in ogni modo gli voglio render il cambio della lauatura che mi fece hieri.

Paf. Vien quà che vuoi fare? torniamo dentro che forniamo di lauarci.

Sme. Se io non me ne vendico mutami nome, se douesse farmi femina del boia la voglio far

far

far sfregiare, se non mi faceua quella presa gli leuauo ben'io la ruffula; oime son tutta scapigliata, ha vna forza in quelle mani, che paiono tenaglie, mi ha fatto risentire la matrice in vn fianco, la mi fuma bene adesso da douero.

## S C E N A T E R Z A.

*Vittoria. Smeralda.*

**M**isera me, che voglio più fare in questo mondo? à che più viuere, disprezzata, rifiutata, e dishonorata in questa maniera, me ne son pur chiarita con le proprie orecchie, e meglio ancora me ne ha chiarito mio padre.

**Sm.** Hauete veduta la bona scarmigliatura che ci siamo data la fantesca di Virginia, & io?

**Vitt.** Non io, che pur hora sono scesa nella porta, non trouando luogo, nè requie all'acerbissimo mio dolore.

**Sm.** Pensate pure che ci siamo scosse le pelliccie, e vi prometto che gli faranno li mali pollastri, che gl'è n'ho data vna carica a pala battuta, ma il mal'è madonna che io me ne vengo senza ricetta, che quel medico ci ha fatto la più bella burla del mondo.

**Vitt.** Che voglio far io più di ricette infelice me, non hanno tutti gli spetiali del mondo medicine, nè Medici, ricette, che potessero pur recare vn minimo refrigerio alla passione del cor mio, perche non mi hai più tosto

por-

portato in cambio tanto veleno che mi bastasse à dar la morte, e liberarmi da sì gran pena.

**Sm.** Il ciel me ne guardi, vñ padrona che dite? non parliamo di questo di gratia.

**Vitt.** Tu hai pur veduto, e sentito come quel crudele mi ha trattato, ch'io rimāgo tra me stessa piena di marauiglia, come il dolore che tanto mi crucia non sia bastante hormai di priuarmi di questa odiata vita.

**Sm.** Ci mancò ben poco quando vi venne quell'ambastia.

**Vitt.** Forse si mostra lento in farlo per lasciar l'offitio alla mia propria mano, ma io son ben contenta che tocchi à lei questa cura, hoime se nulla più manca alla certezza dell'animo di quel crudele, e nulla manca al colmo delle miserie mie perche più aspetto? perche più ritardo? lo farò certo, lo farò certo, ma voglio sia innāzi gli occhi suoi, acciò che libero d'ogni sospetto appaghi, & satij meglio cò la morte mia quel durissimo core, misera Vittoria ecco le tue sperate, e felici nozze, ecco il desiato fine dell'amortuo, sei pur hora condotta sfortunata Vittoria nell'estremo precipitio della vita, e del honore insieme, hauerò più io occhio di mirar questa luce? haurò più faccia di mostrarmi frà l'altre gentildonne?

**Sm.** E perche madona? è così grā male questo.

**Vitt.** Che si potrà dir mai altro, se non che per qualche mia dishonestà sia stata rifiutata, così da Tullio, come pronte, e vigilantissimi son sempre

sempre le male lingue à macchiare la fama delle pouere donne, il bon nome, e l'honestà di vna zitella è appunto Smeralda come vn tenero fiore, che ad ogni picciol fiato di vento si distrugge, e sparge à terra, ti pare poco essersi venuto sin alla fede, & hora vedermi rifiutata com'vna infame, e vilissima donna da partito? ah Tullio Tullio questo scorno à me? e con che ragione? e perche poi non doueui traditore, che cosi voglio chiamarti, se da principio mi abborriui, e ti trouaui hauer legato il core in altro laccio stringerti meco in fede, e lasciarti condurre sino al contratto, ch'io non ti pregai, nè te ne sforzai, nè pur ti conosceuo allhora, ecco adesso come sotto la tua iniqua fede rimango inganata, & infamata per tutta Roma.

Sme. Non vi affliggete madonna, che la vergogna, e'l disonor è tutto suo in rifiutar voi che sete cosi bella, ricca, e nobile p la figlia di vn procuratoruzzo fallito, che non saria degno di scalzarui le scarpe, lui è lo suergognato vituperosaccio, e infame, che si doueria sepellir viuo viuo.

Vitt. Non à tutti è palese l'amor di questa sua Virginia, ma ben noto è à tutta Roma il contratto, che tra noi si fece hormai è l'anno, ma se il crudele non voleua hauer riguardo al merito dell'amor mio, & al debito della sua fede, doueria pur almeno hauer rispetto al rischio dell'honor mio, che io ero per perdere, e per questo conoscendo l'ingratitude, la perfidia, e crudeltà sua mi sento

tutta

tutta infiammar di odio, e di sdegno di far prima ch'io muoia qualche notabil vendetta di questa acerbissima ingiuria.

Sme. Bisognaria che faceste far vn bõ scherzo à quella frasca, sfregiar Virginia, e far frustrare quella ruffianaccia della serua, che è stata cagione di tutto questo male.

Vitt. E perche non vendicarmi io con le proprie mani per sodisfar meglio all'honor mio, & appagar più à pieno l'animo, e il desiderio mio, si che'l mondo chiaramente conosca il lor gran torto, e l'innocenza mia, e forse che questa è vn ingiuria da scherzo, son'io qualche vil femminella di bassa conditione di douer soffrire vna si fatta offesa? nõ la soffrirò certo, & escane qualche voglia, ad ogni modo son deliberata di morire, se guane pur danno, esilio, ò morte, che mi farà la vendetta soffrire ogni affanno, meglio è pure vn'honorata morte, che vn'infame vita, voglio io esser esempio perpetuo all'altre mie pari di non si lasciar mai più tradir da gl'huomini senza generosa vendetta.

Sme. Vh trista me è pur la gran desperatione questa vostra madonna.

Vitt. Non ho io forse ragione uol causa, dogliomi solo di nõ hauer maggior forza, che maggior anco vorrei fusse la vendetta mia, e però son risoluta vestirmi da homo, poiche mi trouo hauer i panni della bona memoria di mio fratello, e trouare quel traditor di Tullio, dandoli il castigo che merita la perfidia sua.

Sme. Lo

**Sme.** Lo volete affaltar con l'armi madonna?  
**Vitt.** Con l'armi si, ò ch'io ucciderò lui, ò che lui ucciderà me, e se ti basta l'animo d'esser meco me ne farai grandissimo piacere, che ci sono i panni del vecchio, e potrai vestirti da huomo ancor tu.

**Sme.** Se voi vi volete s'zitellare, mi sfantescarò ancor io, mà questo mi par bene vn gran fatto madonna, la prima cosa noi non siamo ad altro auuezze, che à maneggiar la rocca, & il naipo, e come vedemo vn ferro ignudo ci tenemo per morte, la seconda poi che vna zitella gentil donna par vostra esca in questo modo in habito d'huomo, mi par che vi deue esser vn dishonore, & vna vergogna da non trouar mai più marito.

**Vitt.** Quàto alla prima hai da sapere, che amor arma i seguaci suoi di tal forza, e valore, che di codardi, e vili, li rende valorosissimi, e forti, e fin à i pericoli i rozzi animaletti fa diuentar così animosi, che ardiscono assalir le più feroci, e maggior fiere, e diporsi à volontaria morte; quanto poi al vestirsi da huomo non solo non temo che me ne habbia à seguir vergogna alcuna; ma spero farne acquisto di grandissima laude quando si saprà che per ricuperare l'honor mio, mi sia posta à far vn atto sì eroico, e generoso, la causa è honestissima, e giusta, & io mi sento di tal animo, e dispositione, che attentarei anco maggior cosa che questa.

**Sme.** Dite bene, ma voi sapete Madonna, che quando vno ha da combattere con l'altro si esser-

essercita prima, e piglia vn maestro di scrima, che gl'insegni ad offendere il nemico, & difendersi, noi che non hauemo mai tenuta spada in mano faria pur bene che ci esercitassimo prima così da noi stesse, poi che non possemo hauer maestro che c'insegni, e sapete come potremo fare, andremo di sopra, e pigliaremo le spade, e faremo conto che la credenza, ò qualche forziere sia Tullio, e cominceremo à menar di quà, e di là, dritti, stoccate, rouersi, tanto che lo taglieremo à pezzi, e così verremo ad esercitarci, e pigliar animo.

**Vitt.** Andiamo pur via presto, che mi pare ogn' hora mille di trouar questo traditore, e castigato lui, voglio poi cauar il core à quella ribaldella, che è cagione d'ogni mio tormento.

**Sme.** Andiamo, ad ogni modo cento volte ho hauuto voglia di esser homo, mi pare che mi comincino à roder le mani ancor à me.

## S C E N A Q V A R T A .

*Rossino . Rouinato .*

**I**L seruire innamorati, massime questi giouani capricciosi, mi pare appunto che sia come vn nauigar per mare, che in vn subito il vedi turbare, sentendoti soffiare à torno venti de sospiri, piogge di pianto, tuoni di lamenti, e lampi di core accesi, e in vn momento poi tranquillarsi con vn chiarissimo

rissimo sole di lieti sguardi, di riso, e di allegrezza, come hora è auuenuto al mio padrone per la bona noua datali, e noi siamo appunto come i mercanti che trafficano la mercanzia della lor vanità, per guadagnar denari.

Rou. Mi par che sia bona mercanzia à trattar cō ciechi, e l'effercitio del ruffiano, mi pare il più vtile che si possi fare hoggi di.

Rofs. Sì perche la tratta del puttanesimo si è allargata tanto, che è forza che la mercanzia ruffianesca vadi innāzi, fin qui n'habbiamo cauato di buoni vestiti, e danari, e se me riesce à incarnar Tullio con Virginia, spero che faremo molto meglio il fatto nostro, perche tenendo viua la pratica di Virginia, prolongando il parentado di Vittoria faremo come i Medici, e i Procuratori, che per guadagnare allongano le malatie, e le liti; hor vattene adesso à casa, e come t'ho detto dà ad intendere al tuo padrone di hauer vn Negromante tuo amico, che gli scoprirà il male della figlia, ch'io adesso adesso andarò à farmi prestar l'habito da quel mercante leuantino mio conoscente, e darò ordine al padrone di quello haurà da fare, e vestito ch'io farò, ti aspettarò qua à torno.

Rou. Credo certo che la cosa ci riuscirà netta perche quanto à M. Martino li potrei far credere, che le montagne volassero.

Rofs. E io sò la vena maestra da sanguinar Tullio.

SCE-

SCENA QUINTA.

Quintiliano. Tullio.

O H Himen Himençe Himen, ecco appunto il mio diletissimo Alumno, odi il principio dell'Epitalamio, che vado intessendo col fauore Apollineo per le tue future Nuptie,

*Vincula Cupidinis sine benedicta, ligarunt  
Quæ nunc Tulliolum. Vittoriamq; simul.*

il primo è di tre Dattili, e tre spondei, & il secôdo è intesto di tre Dattili, e dui spondei.  
Tull. Portate pur in testa quauti Dattili, e sponghè voi volete, ch'io poco me ne curo.

Qui. Adunque non hai caro ch'io honori i tuoi Himenei con vn Epitalamio?

Tull. Che talamio? io non v'intendo, huomo da bene di che paese sete?

Qui. Epithalamium dicitur, non Talamium, parola Greca cōposita da Epi propositiōe che vuol dire super, & Talamium che significa letto.

Tull. O letto, ò lettiera, ò materazzo, io non mi curo sapere queste vostre deriuationi: costui si deue credere che io sia qualche scolaro venuto da Padoua, ò Bologna.

Qui. Dunque vuoi penitus porre in obliuione lo studio delle bone lettere per hauere à pigliar moglie?

Tull. Io non ho mai studiato, nè sò di hauer à pigliar moglie, però se non haüete à trattar meco

meco altro, andateuene per i fatti vostri.

Qui. Io vedo benissimo che l'abborrir della moglie, ti fa anco odiar me, ma bisogna acquiescere alla volontà dell'eterno Monarca, e risoluerti lietamente à porre questa sera l'annulo coniugale alla tua consorte.

Tull. Ecco l'altro humore, che vuole pur dar mi moglie, certo costui deue esser mandato da quella donna di hoggi: messer mio il disegno, e il pensier mio per adesso non è di pigliar moglie altrimenti, e se sente sensale di matrimonij per chiariruela voi farete poco guadagno con esso me.

Qui. Absit ch'io sia sensale di matrimonij, io cerco persuaderti per beneficio tuo come ho fatto, e farò sempre cò tutti i colori retorici, e prima ab honesto, perche tu sei solo, e deui pensare alla futura sobole, e propagatione, e p liberarti dal pericolo imminente d'esser irretito, e preso da qste illecebri e profanissime Taidi: secundario ab utili, perche la consorte che tu pigliarai farà custode delle tue ricchezze, e ti seruirà, vt metaforice dicam, quasi per scrinio, & armario da riporui la tua pecunia: per occhiali à rimirar meglio le cose, & affari tuoi di casa; e per baculo doue potrai appoggiarti in questa peregrinatione dell'humana vita.

Tull. Messer mio io non ho bisogno, Dio gratia, d'occhiali, perche vedo benissimo lume, nè di baculo, che io mi sento molto ben gagliardo, del quale potreste forse hauer più

più di bisogno voi, e come vi ho detto io non voglio pigliar moglie à modo alcuno, e farete bene à andare per i fatti vostri: guarda che fatasma mi ha dato hoggi ne i piedi.

Qui. Ah Tullio, Tullio, così contumeliosamete procedi col tuo secondo padre, che ti ha dato il buon essere?

Tull. Mi hai dato la fune che t'appicchi, se non gli dò qualche memini nõ mi si leuarà d'attorno in tutto quant'hoggi.

Qui. Proh Dij immortales, che è quel che veggo, pare Tullio che tu non mi conoschi più, tanto mi spregi, e schernisci, non sai tu chi sono?

Tull. Non certo, io sto in dubio se tu sei vna bestia vestita da huomo, ò vn huomo col ceruello di bestia.

Qu. Oimè, che odo io, che repentina mutatione è questa? certo che il pensiero, & il traualgio di questa sua futura còsorte haurà fatto cadere questo adolescente in qualche frenesia, & humor malèconico: Tullio audi, aspice me, doue vuoi andare di costa? andiamo vieni di quà al domicilio nostro, vieni.

Tull. Hora intendo l'humore, ò ribaldone scelerato, che si che ti taglio in mille pezzi con questa spada.

Qui. Questo certo è furore, è delirio, ò che pietoso caso, che si gentil adolescente sia douentato vn forsennato Aiace, e vn furioso Oreste, ecco hora il giubilo delle future nuptie, queste Zone aure nuptiali, e queste gemme saranno state mercate in darno, vedi

quà Tullio queste cose? io haueuo pur ordine di darlete per parte del Sig. Metello acciò le portassi questa sera alla sposa tua, respice.

Tull. Queste cose doueui voi dare à me?

Qui. A te sì, p' adornarne la tua futura cōforte.

Tull. Hor m'accorgo che quest'huomo mi ha tolto in cambio, stà à vedere che io farò hoggi vn bel tiro, ah, ah, ah, non posso più cōtener le risa, v'hò pur fatto credere ch'io era impazzito, ò che spaffo ho io hauto, credete ch'io nō vi conosca? mi è piaciuto così burlare vn poco con esso voi, ah, ah, ah, perdonatemi s'io vi hò ingiuriato, che l'ho fatto per scherzo.

Qui. Per il Dio Hercole, che tu hai saputo così ben simulare questa insipientia, che mi haueui posto in grandissimo trauaglio; horsù faremo dunque hilaramente questi futuri Himenei: eccoti quà l'Annulo coniugale, e questa è la Zona aurea adornata di crisolidi, Hiacinti, e pretiosissimi Smiragdi sopra tutte le gioie rilucenti, il prezzo delle quali sono stati trecento sopra mille Filippi aurei finissimi, e traboccantissimi, e questo è il Monile di perle orientali di valore di altri doi mila per ornamento della candida, & alabastrina gola, e questa è la Corona per accrescer decoro, e vaghezza al nobil capo, & a gl'aurei crespi crini.

Tull. Sono belle, e degne di chi le harà da portare.

Qui. Io finirò hoggi l'Epitalamio, e mi preparo in

ro in segno di letitia à fare vn amorosea Chorea, e come si dice vulgariter, vn passo, e medio, ouero vna chiaranzana, deposta la toga, ad honor del mio dilettilissimo Alunno; Nam semel in anno risit Apollo.

Tull. Così fate à Dio.

Qui. Andrò in tanto accrescendo qualche verso nell'Epitalamio.

## S C E N A S E S T A .

*Vittoria. Smeralda vestite da homo. Quintiliano.*

**O** Niccoletta lascia la porta aperta, e se mio Padre vien prima di me, digli che siamo andate à vespero. A che cosa amore non sforzi vn'impiegato petto? quanto pur grande è la potenza tua? ecco io che piena di vergogna, e di timidità à pena ardiuo porre il piede fuora di casa, e comparir trà le Donne, hora in habito di huomo mossa dal tuo potere arditamente esco ad assaltare il mio crudel nemico. Tu dunque pietoso signore che mi dai il moto, la forza, e l'animo, presta alla mia giusta causa tanto di aiuto, e fauore, ch'io possa far degna vendetta contra l'ingratitude, e crudeltà di questo disseale.

Sme. Queste calze mi spaccano sotto, e il giacoco mi tira giù la spalla madonna.

Vitt. Non mi chiamar madonna, che qualc'vno non ti intenda, e siamo scoperte.

Sme. Hauete ragione per questo faria bene



che ci mutassimo nome .

Vitt. Si bene per tutti i rispetti . Orsù tu chiamerai me il Capitan Squarcia ferro .

Sme. E voi me Canna fessa .

Vitt. Nò, voglio che tu ancora habbi nome di brauo, ti chiamarò Sbaraglia .

Sme. Sì, sì, accomodarò anco il mio viso alla sbaragliata, mà ho vn gran suspetto Capitan Squarcia ferro che non intoppiamo ne i sbirri, ò ci diamo in qualche squadriglia di giouani scapestrati, che scopertici Donne ci squarcino, e sbaraglino come ricotte .

Vitt. Staremo così vn poco incamuffate, che nessuno ci conoscerà, tirati giù bene quel cappello, e camina alla braua .

Sme. Doue andremo noi adesso ?

Vitt. Aggirando intorno alla casa di Tullio, fin che lo vediamo uscire, ò ritornare .

Sme. Vedo appunto là il suo Pedante .

Vitt. Domandali s'egli è in casa .

Sme. O bon huomo? ò huomo da bene, sete voi di coteffa casa ?

Qui. Costui mostra hauer buon giuditio; sì sono, sono sì, botta, e risposta, che volete voi?

Sme. Di gratia fateci vn piacere se il Sig. Tullio è in casa di dirli che certi gentilhuomini gli vogliono parlare .

Qui. Chi sete voi ?

Sme. Siamo forastieri, ci conoscerà ben lui come ci vede .

Qui. Direi hauerui veduto altre volte, il Sig. Tullio non è in casa, ma se voi sete venuti perche habbiate forse volontà di attendere  
alli

alli studij delle buone lettere io ne son professore, e volétieri vi riceuerei sotto la mia disciplina, che mostrate vn ottima indole .

Sme. Gratiarum vobis, i vostri cuius Dominus Magistrus son troppo rancidi, e stantiui per noi, noi fiamo huomini d'arme, e non di lettere, e fiamo venuti à Roma per accomodarci con qualche signore per lancie spezzate .

Qui. Immo nò, farete riceuti per lancie integerrime .

Sm. E forse anco ci accomodaremo in corte di qualche Prencipe .

Qui. Non vi mancaranno sicuramente partiti bonissimi: il Signor Tullio è partito testè, hor, hora, & è andato per quella strada di là, e se properarete il passo, facilmente lo potrete giungere .

Vitt. Per quella là: andiamo, ch'io hò più caro trouarlo lontano da casa .

Qui. Volete voi ch'io gli dica cosa alcuna come ritorna, se pur non lo trouate ?

Sme. Non altro, se non che il Capitan Squarcia ferro, e Sbaraglia lo vanno cercando .

Qui. Questa è vna gran terribiltà di nome, mà la presenza loro mostra, che più tosto fiano Squarcia pagnotte, e Sbaraglia lasagne .

S C E N A S E T T I M A .

Pasquale . Iommo . Metello . Quintiliano .

**H**Or che siamo politi potremo andare à stipolare il contratto con M. Marti-

no, e por l'anello alla sposa ch'io son risoluto di menarla à casa in ogni modo questa sera, ma prima voglio trouar Metello, e sconcluder il parentado di mia figlia.

Iom. Quel barbiere traditore mi ha scorticato tutta la testa, scottaua quella leschia come vn foco.

Pas. Perche non ci faceui metter della fredda?

Iom. Non ci ho pensato se non adesso.

Pas. Camina va su da mia figliola, e fatti dare vn fazzoletto bianco, tò portagli questo brutto, non imparerai mai vn poco di creanza, che non lo baci?

Iom. Volete che lo baci, s'è pieno di gelatina, oibò vedete quanti smorghi gialdi come zafferano.

Pas. Almeno cauati la berretta.

Iom. Nò me la cauai stamattina p tutt'hoggi?

Pas. Tu non mangi già vna volta per tutto il giorno.

Iom. Ci è ben ancor differenza dal cauare al mettere, e poi vi ricordo, che non ho mangiato se nò vna volta hoggi, che quelle porche non mi hanno lasciato far collatione.

Pas. Ecco appunto di quà Metello, voglio pigliar lecità scusa, se ben harei cagione di dolermi seco. Metello tu non sai quel che è accaduto di nouo; hoggi tornato ch'io fui da risoluere il negotio mio con M. Martino trouai mia figliola, & hauédogli detto che questa sera Tullio gl'haurebbe messo l'anello, doue io mi credeua che douesse farne allegrezza grande, cominciò con vn verso tutto afflitto,

afflitto, e pieno di pietà à pregarmi ch'io non la douesse più maritare, che gli era venuta vna inspiratione di farsi Monaca; in modo che non veggo che possiamo più effettuare il parentado nostro.

Met. Ella fa sauamente, e giudica molto bene, ma veniamo pur alla libera ch'io so la causa, il male alla fine come dice il prouerbio si vuol portare in palma di mano.

Pas. Hor sì che procedi da huomo da bene à confessare il mal suo liberamente, ma in vero mi dispiace sopramodo che questa infermità impedisca l'apparentare insieme, che lo desiderauo più che cosa del mondo.

Met. E io ancora ne sento grandissimo traualgio, e mi doglio assai del mal suo.

Pas. E à me certo duole fino all'anima, che si troui in simil termine.

Met. Io ne ho còpassione, e me ne affliggo fuor di modo, che so che cosa è l'amor de Padri.

Pas. Te la credo, e veramente è vn peccato, essendo massime così giouane.

Met. Tanto più perche il male è incurabile, secondo mi ha detto maestro Forconio.

Pas. Ha pur detto à me Maestro Falsinio che ha speranza si possi risanare à questa primavera.

Met. Questi Medici non concordano mai.

Pas. Sia come si voglia l'infermità è d'importanza, e oltre che l'vno haurebbe infettato l'altro per esser contagiosa, non ci faria mai stata tra loro vn' hora di pace.

Met. Al sicuro, e à noi fariano toccati i can-

cheri, e gl'improuerij, horsù qui bisogna hauer pazienza, e poi che nõ possiamo esser più parenti, si conseruara tra noi vna salda, e perpetua amicitia, che fara più che parentela, bisognerà attender bene alla sua cura, che forse si sanarà, essendo ancor si giouane.

**Pas.** La giouetù oprarà assai più, che i rimedij, ancorche i rimedij siano presi prima che'l male incarni più, habbiamo ben da maledire mille volte l' hora l'anima di Lutrech, che oltre à tanta ruina, e tanto sacco, ci lasciò ancora questa maledittione di male.

**Met.** Qual maledittione di male?

**Pas.** Il mal Franzese.

**Met.** Che tu hai opinione che sia spetie di mal Franzese?

**Pas.** Così mi ha detto mastro Falsinio.

**Met.** E mastro Forconio ha detto à me, che è mal sottile, ò tifico che vogliam dire, come vuoi tu che l'habbia preso?

**Pas.** O tu sei antico, pare che non sappi come è la giouentù di hoggidi, non è forte in età di pigliarlo? haine mai patito tu, ò tua moglie?

**Met.** Il ciel ce ne guardi, credi dunque che habbi hauuta qualche mala pratica?

**Pas.** Lo tengo per fermo, come vuoi che l'habbi preso altrimenti?

**Met.** Oimè che odo io, tu mi fai bẽ trasecolare.

**Pas.** E di che ti fai tanta marauiglia?

**Met.** Non vuoi ch'io mi marauigli di cosa di tanta importanza? e tu par che te ne facci beffe.

**Pas.** Io me ne rido per certo.

**Met.** Te

**Met.** Te ne ridi? s'io fuffi in te so che gli vorrei cacciar vn coltello nella gola, ma forse farai meglio à cacciarla in vn Monastero prima che la cosa si scopra, e larciarla crepar la dentro, puttanella sfacciata.

**Pas.** Chi?

**Met.** Tua figliuola.

**Pa.** Mia figliuola, perche puttanella sfacciata?

**Met.** Non è vna puttanella se si è lasciata così suergognare, & empire di mal Franzese?

**Pas.** Che vuol dire suergognare? che mal Franzese? ò Metello non entramo nelle cose dell'honore, che faremo altro che parole.

**Met.** Io dico quel che dici tu medesimo, ma non dubitare che per bocca mia se ne sappi mai cosa al mondo.

**Pas.** Che sapere, ò non sapere, se tuo figliolo ha il mal Franzese, non voler metter mal nome à mia figliuola.

**Met.** Che mio figliolo? fusse così sana lei; ma non accade adesso che tu la riuolti, se lei è ammorbata, tuo danno, doueui guardarla meglio, che non hai fatto.

**Pas.** Ammorbato è lui, che mia figliuola, Dio gratia è schietta, e libera come vna Rosa.

**Met.** Non negar Pasquale quel che fin hora hai confessato con la tua propria bocca.

**Pas.** Anzi tu neghi quel che hai confessato fin adesso, e se non haueffi rispetto all'amicitia nostra, ti vorrei mostrare, che cosa è infamare à questo modo vn gẽtil'huomo par mio.

**Met.** Io ho proceduto, e procedo da gentil'huomo, ma l'animo tuo era benè di gabbarmi,

F 5 . e se

e se non haueffi riguardo anc'io all'antica  
conoscenza nostra, e che hai qualche anno  
più di me, ti vorrei insegnare, che cosa è à  
procedere di questa maniera cō i pari miei,  
se ti rincresce di non poter parentar meco,  
habbi pazienza, e taci.

Paf. Se incresce à te, taci, e habbi pazienza tu,  
che inquanto à me rinuncio la parentela, la  
casa tua, e quāti fete in quinta generatione.

Met. Et io rinuncio te, e l'amicitia tua. e quāti  
sono de' tuoi dall'hora che nacque il mio  
bisauolo fino al giorno del giuditio in se-  
cula seculorum.

Paf. E io fo quella stima dell'amicitia tua, che  
fo d'vn brachiere fuccido, vecchio di 18.  
anni che mi leuai l'altro giorno.

Me. Et io fo quella stima di te, che fo delle pez-  
ze, che si leuano dai rottorij.

Paf. E io ex nunc mando fuori, e vomito ogni  
affettione, & ogni amoreuolezza che fusse  
mai stata tra noi cō questo vilissimo sputo.

Met. E io ti rinego, e ti rinunzio, e mi scarico  
dalla testa ogni pensiero, ogni memoria  
passata tra noi, con questo feccioso smorgo  
di naso, che per più dispregio lo calpetto  
col piede, e ti comādo, che nō pensi al fatto  
mio, nè mi nomini mai, come se non mi ha-  
ueffimai conosciuto, & io nō fuffi mai nato.

Paf. Anzi io ti voglio nominare in ogni parte  
del mondo per quello che sei.

Met. Tu mi farai conoscere per vn'huomo da  
bene; ma io farò bē conoscer te per vn bar-  
ro, e per vn giuntatore, che voleui ingan-  
nar me, e mio figliuolo.

Paf. Ne menti per la gola, che'l barro, e giun-  
tatore sei tu.

Met. Aspettami, aspettami.

Paf. Aspetto. Iommo, Iommo, tic, toc.

Iom. Misere.

Paf. Fatti costì presto, portami giù la mia rōca  
corri, ch'io sono assaltato da Metello.

Iom. Chi v'assalta? non vedo già nessuno.

Paf. E' andato per l'arme in casa, corri giù pre-  
sto: traditore à voler tormi l'honor mio à  
questo modo, e infamar quella pouera fi-  
gliuola, che nō è la più honesta giouane in  
tutta Roma, venga pure: da qua presto, do-  
ue sei?

Iom. Tenete, dou'è, metteteui in guardia, infil-  
zateo prima voi cō la rōca, ch'io gli schiac-  
cerò poi il capo con questo pistello.

Met. Dou'è questo vituperoso, che lo voglio  
tagliar in pezzi.

Paf. Vien pur via vieni.

Quin. Con il Sig. a quale? fermateui; ah Sig.  
Metello distruggere vn'inueterata amicitia  
di tanti anni, & vn sacro vincolo matrimo-  
niale?

Iom. Ci è quello del mandato d'hoggi, am-  
mazzateo, che non pagaremo più debiti.

Pafq. Lasciateo pur venir Maestro, che non lo  
stimo vn fico.

Qui. State indietro, dite vn'Alfabeto greco per  
vno, e cosi raffrenarete l'irascipil antothe-  
lica: vi pare che si conuenga à Patritij, à  
censori, à voi che fete patres patriæ, & pacis  
Reipublicæ, venir all'arme insieme à que-

sto modo?

Paf. E' causa di honore, la differenza nostra importa troppo.

Met. Lasciatemelo castigare questo dishonorato.

Quin. Piano con le contumelie, hauete le labbia, & i denti, che sono siepe della lingua, raffrenate le male parole, alzate su quest'armi, che voglio esser io l'Equatore, & il Giudice à terminar le vostre differenze piaceuolmente; non vi contentate voi di rimetterla in me?

Iom. Nò, nò, meniamo pur le mani, poiche ho durata fatica di portar giù la ronca.

Paf. Mi contento che la giudicate voi.

Met. Et io la rimetto in lui.

Quin. Hora dite voi prima Sig. Pasquale le ragioni vostre, eccoui la vostra auricola.

Iom. Mozzategliela con vna cinquadeata, che lo conosceremo per vn'altra volta.

Paf. La differenza nostra è questa, che hauendo io inteso che Tullio haueua il mal franzese, e dicendoli di non voler più parentar seco, lui preso da sdegno ha voluto vendicarsi cò dir che mia figlia è vna vituperosa, e che è piena lei di male.

Iom. Non dice forse la bugia, par ch'habbi sempre le doglie.

Quin. Questa è querela di grande importāza: che dite voi? eccoui exaduerso l'altra auricola.

Met. Anzi dicendo io à lui d'hauer scoperto per uia del medico, che la figliuola è inferma,

ma, lui stesso in principio è venuto à confessarmi ch'ella ha il mal franzese, e poi gli s'è voltato il ceruello, e ha cominciato à disdirsi, & infamar mio figliuolo che lui sia infetto, e per questo ci siamo attaccati.

Quin. Le vostre accuse sono passate per gl'auditi, e per le parti auricolari hinc inde alla corte dell'intelletto, auanti al tribunal della ragione, oue ella siede in alto scanno, la quale ruminato bene il tutto, determina, e sententia, che deposta l'iracundia, e l'arme, debbiare chiarirui della verità, oculata fide, veggasi Tullio, e veggasi vostra figlia, che facillime potrà esser calunnia, secondo l'altre volte, per sturbare il parentato.

Met. Io me ne còtento, e chiamate qui Tullio, voi sapete benissimo s'egli è libero, ò infetto.

Qui. Io l'ho tocco, e maneggiato his manibus septuagies septies, e l'ho trouato tamquam speculum humanæ vitæ; ma lui hora non è in casa, e non starà guari à tornare; intanto fate veder voi al Sig. Metello vostra figlia.

Paf. Mi contento, andiamo in casa.

Met. Andiamo, togliete Maestro, portate quest'arme in casa, e se Tullio viene fatelo fermar in casa.

Quin. Sic agite prudenter, e sedato animo.

Iom. Sig. Giudice date di gratia la sentenza in questa causa; quando Smeralda fece apugnari con vn'altra fantesca, & essendo toccato a lei di star di sotto, mi chiamaua che l'aiutassi, date mò uoi la sentenza s'ero obli-

obligato ad aiutarla.

Quin. Per opera di carità tu eri obligato, pche sempre si vuol render pro malo bonum.

Tom. E di che sorte, che glie n'ha dato bone.

Quin. Gli ha dunque fattto male?

Tom. Credo certo che sia crepata, hauea certi occhi in fuori come quelli di vn Rospo, nō è ancor tornata à cata, penso che sia andata in Campo di Fiore à comprar vn bicchiere.

Quin. E quidem valde dolet.

Tom. Gli deue doler pur troppo, ma l'ho ben io à caro, che non potrà più abbottar tãto, e se è crepata, il mangiar gli cascarà à basso; del resto vi ringratio della sentenza.

Quin. Me tibi commendo, a riuederci.

*Fine dell' Atto terzo.*

## A T T O Q V A R T O.

### S C E N A P R I M A.

*Martino. Rouinato. Rossino in habito di Negromante.*



E ie hauesse perdute tutte le mie clientule, e che le Visce Rè de Napule facesse mādare le bāde, che le greche, e le sciarelle non venisser più à Ripe, non hauerie tante gran dolore, quante ho delle disgrafie di mie filiole; garde che gran vètture è queste, che ie per se, nō me bisognaue scerte più pro-

procurare, che in poche tampe ie farie state ricchissime, perche il Sig. Pasquale è vescie, e mie filiole è tante discrete, sgentile, e de bone nature, che sò scerte che alle sue morte l'hauerie lassate herede de tutte le tue sciose.

Rou. Non state per questo di mala voglia, che quest' homo ve la guarirà al fermo, che sà quel che si può sapere di negromantia, e mi ha promesso, pur che sia tenuto secreto, fermamēte di liberaruela, perche qui l'esercitio suo è pericoloso; ma in Costantinopoli doue io l'ho conosciato, che si viue alla libera gli ho veduto far cose stupēde, e incredibili, e ve ne potrei contare vna dozzina, che vi faria arricciare i capelli.

Mar. Ie mi crede scerte, che siane spirite.

Rou. Se faranno spiriti, costui li cacciarà via per virtù de' suoi incāti, che ha potestà sopra i diauoli come il Bargello sopra i sbirri, e tiene sempre nella saccochia vno spirito costretto, che dice lui che è l'anima d'vn spione, che gli sà dire ciò che si fa al módo.

Ros. Cosamain, caramach, armabich, scaramachel, gorafale, marabathel.

Rou. Eccolo per mia fe.

Mar. E quelle? ò che brutte scere, pare proprie le Sgiudisce de Torre de None.

Rou. Deue adesso far qualche scongiuratione, e ragionar con i suoi spiriti; parlamiogli pure. Buon dì Sig. Negromante, quest' è il gentil' homo ch'io vi dissi, c'ha la figliola muta.

Ros. Questo? in bon'hora.

Mar.

Mar. Ie non haſge altre bene alle munde, che queſte filiole, digraſie vedete vn poche, che male è queſte fue, e doue ſe è cauſate.

Rof. Spirito mio interrogato, e mi detto, e riſo gran pezzo di burla.

Mar. Vne belle burle ſcerte da riderſene; ben che diſce che ſie le voſtre ſpirite?

Rof. Fatturata voſtra figlia.

Mar. Non ſone dunque ſpirite.

Rof. Sono ſpiriti nò.

Mar. E non la potete guarire?

Rof. Guarire ſi, denari, e amicitia.

Mar. Che diſce, che vuol denare? (citia.

Rou. Sig. ſi, che vuol denari, e che lo fa p ami-

Mar. Vne belle amiſciſie, ſe vuol denare, quãte denare, chante?

Rof. Pochi, dieci, dieci oro.

Mar. Che vuole dieſce ſcude d'ore?

Rou. Dubito che ne voglia venti, che ha detto doi volte dieci: quanti, quanti ſcudi?

Rof. Dieci ſoli ſoli.

Rou. Horsù che vi fa bon mercato.

Mar. Bon mercate dieſce ſcude, non gadagne tante in vn meſe, e me beſogne vegliare tutte le notte. Horsù volie ſpèderſce tutte le robbe mie p queſte filiole, me ſeruirafge de le propine d'vne clientule, che me haueue date p dare alle Sgiudiſce, tenete, hauete do mandate alle ſpirite chi l'ha affatturate?

Rof. Domãdato ſi, cortegiana, vecchio amica, perche non moglie voſtra figlia.

Mar. Che diſce? non l'intande.

Rou. Dice, che l'ha affatturata vna cortegiana, che

che è amica del vecchio, cioè del Sig. Paſquale, perche non pigliaſſe per moglie voſtra figliuola.

Mar. O ribaldafcie per queſte adonche haueue da guafare quelle pouere ſgiouine? e quelle vecchie pazze tener amiſciſie de cortigiane.

Rof. Vecchia cortegiana trionfa denari.

Mar. Che diſce?

Rou. Non l'intendo troppo queſto, credo che voglia più denari.

Mar. Nò nò deue dire, che le cortegiane, e le vecchie ſgiocauane à trionfette, e che trionfaue denare.

Rof. Nò nò cortegiana, vecchio triõfa denari.

Rou. Sì, sì, hora l'intendo, dice che il vecchio faceua trionfare la cortegiana, che gli dana denari in quantità.

Mar. Queſte vuol dire ſcerte.

Rof. Dieci, dieci vèti, dieci offitij compagnia.

Rou. Dice che gli ha meſſi dugento ſcudi a compagnia d'offitio, venti dieci fa ducento.

Rou. Oua caca, mangia ſempre carne becco.

Rou. Queſto non intendete già.

Mar. Non ie altrimenti.

Rou. Dice che non gli faceua mangiare altro che galline; oua caca ſon le galline, carne becco ſon gli vcelli, che hanno il becco.

Mar. Nò è marauilie ſe alla ribaldafcia deſpiaſceue che lui pigliaſſe moglie; dite vn poche, che la pole hauere affatturate?

Rof. Vecchia caſa voſtra.

Mar. Che diſce che le mie caſe è veſcie.

Rof.

Rou. Appunto so che l'intendereste dimani, bisogna che l'habbia ben praticato, chi lo vuol intendere, vuol dire che l'ha affatturata vna vecchia che pratica in casa vostra.

Ma. Per mafoi che disce le vere, farà state quelle vecchie ribalde de Sgraffagnina, che ha conosciute de tutte le cortigiane de Rome.

Rofs. Cortigiana fatta, fattura, vecchia, casa portata.

Rou. Dice la fattura l'ha fatta la cortegiana, e che la vecchia l'ha portata a casa vostra.

Mar. E come sce l'ha portata? in che sciosa.

Rofs. Tondo cose de farina, scola botiro, cascio grattato.

Rou. O questa si che non l'intendereste mai senza comento, vuol dire che la vecchia portò vn tondo di quelle cose che si fanno con la farina, che se ci scola il botiro, che se ci gratta il cascio, che voglion dir maccheroni.

Rofs. Sì, sì, sì, maccheroni.

Rou. Non si ricordaua di questa parola maccheroni.

Mar. E' verissime, ò sciaurate, non fai quelle piatte de maccherone, che sce portò l'altre sgiorne, e ie che ne prese vne bone scorpasciate, le sciel voglie che non habbie affatturate ancora me, digrasie domandate alle spirite se sone affatturate ancor ie.

Rofs. Non voi affatturato nò.

Rou. Sì, vi hauerà affatturato per paura che il vecchio non fusse innamorato di voi.

Mar. Me sente vne tralune ne le oscie, vne sgramente de cape, che pare che ie me more de son-

de sonne, e stie per cadere in terre.

Rou. Saranno i fumi di quel Greco d'Ischia, che hauete cominciato à beuere, che è molto gagliarde.

Mar. Si scerte, non ci pensaue; horsù come haueme da fare à guarirle?

Rofs. Prima io vedere figliuola, parlare con spirito, e poi guarire.

Mar. Andiamo à vederle qui viscine viscine, se vede le mafone de quà, credete di liberarla scerto?

Rofs. Liberare si, guarite altre Donne, non fare niente questo.

Mar. O che ventura è state queste, non era mai possibile che se potesse liberare altramente, chi hauerie mai potute indouinare de quelle cortigiane.

## S C E N A S E C O N D A.

*Rutilio . Tullio .*

**N**ON si può perder più cara cosa al mondo, che vn vero amico, io ho hauuto à disperarmi dubitando, che voi non voleste più l'amicitia mia.

Tul. Come ti è potuto cader nell'animo tal suspitione essendo l'amicitia, e fratellanza nostra stretta col sangue, e col giuramento di correr sepre vn'istessa fortuna fino alla morte.

Rut. L'incredibil somiglianza che colui ha con esso voi mi hà fatto ingannare, che quasi ne anco adesso credo che voi non foste quello.

Tull. Bisogna ben che mi somigli dauero, poi-  
che



che colui mi ha dato queste gioie in cambio, e il medesimo errore credo che sia stato di quella de' fazzoletti, e della giouane di questa mattina che dici esser così ricca gentildonna.

**Rut.** Gran venture in poco spatio vi sono auenute, e fin qui questi scambiamenti sono stati molto utili, e buoni, piaccia alla fortuna di preseruarli in bene.

**Tull.** Con queste gioie ci tratterremo vn pezzo, e ci porremo in ordine da pari nostri: hora vorrei che andassi presto presto dal cagliarizzo del Signore, e che cōcludessi seco la cōpra di quei doi caualli che non ci scappino di mano, accioche portādo il caso, che ci bisogni sgombrare il paese possiamo esser prouisti, che la fortuna non mostra sempre il fronte, e facilmente questi errori si potranno scoprire.

**Rut.** Sarà ben fatto, andarò dunque presto, e concluderò il prezzo, e darò la caparra.

**T.** Sollecita, e ritorna, che mi trouarai di quà.

### S C E N A T E R Z A .

*Vittoria . Smeralda . Tullio .*

**T**Vttauia mi sento più crescer l'animo, e lo sdegno di vendicarmi contra quel perfido, e son disposta di trouarlo, se douessi star fora fino à mezza notte.

**Sme.** Eccolo appunto solo; oimè come vi basterà l'animo d'assaltarlo madonna?

**Vit.** Hor è tempo cor mio di mostrarti ardito, rauuiuiti

rauuiuiti l'honor tuo, & inforziti l'offesa di questo disleale; cor, mano, e spada vniteui insieme audacemente con la disperatione, e seguane la vendetta, ò la morte, che l'vna, e l'altra mi farà cara; fa animo ancor tu Smeralda, caccia mano alla spada, e se bisogna soccorrimi.

**Sme.** Aspettate di gratia vn poco madonna, che mi treman le gambe sotto.

**Vitt.** Non più aspettare adosso animosamente. Ingrato Tullio, perfido Tullio, metti mano à quella spada che io voglio ammazzarmi con te.

**Tull.** Che volete da me? state indietro, chi sete voi? io non vi conosco, nè so d'hauerui fatto offesa alcuna per la quale m'habbiate così à prouocare, fatemi saper la causa, che à ciò vi moue, che io non mancarò di risponderui, ma sia senza superchieria.

**Vitt.** Guardami bene crudele, e mancator di fede, che ben mi conoscerai.

**Tull.** A me non fouuene d'hauerui mai veduto, riducetemi voi à memoria, chi voi sete, e perche così me ingiuriate, che farò prontissimo à difender l'honor mio, e mostrarui che vi partite dalla verità a chiamarmi crudele, e mancator di fede.

**Vitt.** Il più perfido, il più crudele nō è al mondo di tè, e perche forse non mi conosci, per vedermi in quest'habito. Sappi ch'io sono quella Vittoria, che tu così ingiustamente hai tradito, e sō hora qui venuta in quest'habito per vendicarmi contra di tè dell'offesa  
che

che così à torto mi hai fatta, e col sangue tuo, ò col mio stesso à leuar la macchia, che hai posto alla candidezza della fama, & honestà mia, ricusando di accettarmi per tua moglie; mi riconosci hora di perfido?

Tull. Mi par di riconoscere, che vuoi siate quella gentildonna c'hoggi mi parlaste, e vi rispondo ch'io non so d'hauermi mai fatto alcuna sorte di offesa, e se voi sete in opinione di hauer riceuuto da me oltraggio, son qui paratissimo per ristorarlo, e sodisfare al desiderio vostro.

Sme. Ah, ah, ha hauto paura, che dà del bono per la pace, à se che madonna è braua.

Tul. Ma bē uoglio protestarmi, che mi pigliate in cambio d'altri, nè son quel Tullio dal quale repute esser stata così ingiuriata, guardatemi bene, e non ve ingannate Signora, ch'io son soldato priuato di spada, e cappa.

Vitt. Non ti varrà allegar questa scusa, che io son certissima che tu sei quel Tullio che m'hà tradito, e s'io prendo in ciò errore fia mio il danno, ma dimmi crudele la causa che così indebitamente ti hà mosso à ricusarmi per altra Donna, già non puoi dir che questa tua innamorata m'auanzi di conditione, e di nobiltà, e dirò anco forse di bellezza, onde habbi à desiderar giustamente più lei, che me, e quando crudele non fusse in me alcuna sorte di merito, non deui tu come gētilhuomo, che pur gētilhuomo sei, mātener la fede tua, e render debito premio al merito dell'amor mio, e che ne vuoi più

chiaro

chiaro segno, che l'esser io venuta in quest'habito à ritrouarti, e con tal resolutione? Sme. E io credete che ci fussi venuta s'io non vedessi che madonna vi vuol troppo bene? mi son messa fin i panni di quel vecchio ammorbato.

Tull. Onoratissima gentildonna mia, io giudico esser tali le qualità, e conditioni vostre, e tanto il merito dell'amore, che s'io conoscessi questo Tullio, che voi amate, vorrei io certo contra lui mouermi à vostra difesa, e con questa spada farli conoscere il grauissimo torto che viene à fare à vna vostra pari, ricusandoui nella maniera ch'egli fa.

Vitt. Se tale dunque è l'animo vostro pigliate la difesa mia contro voi stesso, e vincendo voi stesso, rendete voi stesso a me, e così vn Tullio vendicando in Tullio l'offesa dell'honor mio, non harò io più causa di dolermi, nè di Tullio, nè di voi.

Sme. O che belle parole, non pare vna Marca Tullia.

Tul. Auertite poi bene che cō la vendettania non veniate à riceuer molto più graue affanno, quando accortauì dell'errore d'hauermi preso in cambio, non farà poi più in poter vostro, nè mio di poterlo ricuperare.

Vitt. Io voglio voi, bramo voi, nè cerco altro Tullio che voi, e godendo quello che hora mi s'appresenta inanzi alla luce de gl'occhi, non son mai per pentirmi dell'error mio, ma si bene per riputarmi felice, e beata sopra tutte le altre Donne del mondo, e se

voi

voi superbo non degnarete reputar me da moglie, riputarò io voi come signore, vi obedirò come serua, e vi seruirò come schiava, deh perche non ho io come lucido cristallo trasparente il seno, acciò poteste veder cò gli occhi proprij quell'ardore, quell'affetto che nõ è sufficiente la lingua à poter esprimere, che son certa non mi negareste la gratia vostra, senza la quale non è possibile che io possa lungamente conseruarmi in vita, e perche non debb'io meritar questo poco premio da voi, se à voi ho donato il core, e l'amor mio? che maggior tesoro non si può trouare che vn ardente amore, & vn core sincero; renditi renditi à me crudele, che sei mio, nè puoi esser d'altri, si come io, nè viua, nè morta posso, nè debbo esser mai d'altri, che di Tullio mio.

Sme. Non so come mi tenga, ch'io non pianga à sentir così belle parole, fu su crudelaccio risoluetevi, non state più duro.

Tull. Gentilissima Signora mia io vedo esser tale il merito dell'amore, e l'affetto del core vostro, che ancor ch'io sappia certo di non esser quel Tullio che voi cercate, son disposto io nondimeno supplir per lui al suo debito, contentare l'animo vostro in quel modo che voi desiderate, e mi comandarete, ancor che io fussi certo, come molto bene ne dubito, che me ne douesse succeder pena, e danno, e per mia fe fin all'istessa morte, la quale non sono per ricusare, poiche harò saluata la vita d'vna tanto meriteuole

\*uole gentildonna.

Vitt. Volete pur dunque mantener la fede che m'haüete data, & accettarmi per moglie?

Tull. Io non vi posso mantenere quel che non v'ho dato, ma ve la dò ben hora, e vi consacro, e dedico me stesso in anima, & in corpo per perpetuo seruo, e riceuo voi non pure per mia moglie (poiche così volete) ma per padrona, e Signora, e segua quel che seguir si voglia.

Sme. Pace pace, Vittoria, Vittoria, madonna la pace vuole il bacio, menamolo à casa, e non ce lo lasciamo più scappare, che non me ne fido di questo traditoraccio, facciamo come i sbirri quando menano i prigionieri. pigliatelo voi di là, & io di quà.

### S C E N A Q V A R T A .

*Pasquale . Metello . Smeralda . Vittoria .  
Iommo . Tullio .*

**I**O voglio che ci tratteniamo vn poco quà che nõ potrà tardar molto à venire, che'l vespero sarà hormai finito, e mi delibero che tu la vegga; ma non è quello tuo figliuolo? coloro lo tēgono molto stretto, il ciel voglia che non siano sbirri, e il menino pregione.

Met. Oime che harà fatto costui, che l'han preso? Tullio che vuol dir questo? che volete voi da lui? fermateui qui, doue il menate?

Sme. Lo meniamo prigione per inditij d'ordine del Governatore, state indietro, non im-

G pedite

pedite la corte .

Paf. O' nō è questa la mia serua, e questa mia figliuola? Smeralda? Vittoria? che habito è questo? oimè, che vuol dire così vestite da homo?

Sme. Ci siamo acconcie col Bargello per pigliar gl'huomini .

Paf. O' ribalde, ò sfortunato vecchio, à questo modo per vituperarmi?

Met. Ti so dire che le vengano da vn bel vespero, la cosa è pur chiara, e tu la voleui far bella, e bona, guarda come si lascia condurre quest'altro mocolone, vuoi esser vn becco contento eh?

Vitt. Padre mio mi son vestita di quest'habito non per vituperarmi, ma si bene per leuarmi il vituperio, e ricuperar l'honor vostro, e mio insieme, che era à fatto perduto, e qui mio marito stesso ve ne potrà esser bon testimonio, entriamo in casa, che inteso che harete il tutto, il biasmo che mi date voi, e la mala opinione, che di me ha mio Socero, conuertirete in mia grandissima laude, e vostro infinito contento .

Paf. Che potrai mai dir ribalda che ti salui?

Met. Io non ci vò venire altrimente, camina qua Tullio, che non mi curo di sentir altro .

Paf. Vieni di gratia Metello, intendiamo quel che vuol dire, che poi la voglio scannare di mia propria mano in tua presenza .

Sme. Nozze, nozze, festa, festa .

Iom. Puttane, puttane, scanna, scanna .

SCE-

## S C E N A Q V I N T A .

Martino . Rossino da Negromante . Rouinato .  
Ostilio da Cortegiana .

**H**Auete vedute come s'affanna la poueretta per parlare, e non può, e come è spauentata in volte?

Ross. Cattiva fattura, pericolo morire giouane.

Mar. Non sce mancarie altre, che quelle filiole me morisse, non farie mai più contante in vite mie: horsù metete mane preste à le vostre incante, e guaritela .

Ross. O' guarire io nò .

Mar. Non la potete guarire?

Ross. Non io no .

Mar. Rouinate queste farie bene vne belle burle, che me hauesse cauate le dinare de mane, e non la volesse liberare .

Rou. La liberarà ben sì, si vuol fare vn poco pregare .

Ross. Cortegiana c'hà fatto fatture guastare, non poter io .

Mar. Non potete voi, haueme fatte vne belle cacate, e che so ie chi sie queste cortisgiane, e poi se vorrà guastare la fattura, me pare che siame da cape .

Ross. Nò da capo nò, adesso adesso fare .

Mar. Come volete fare adesso? bisogna pur trouare la cortisgiana, se ha da guastare la fattura lei .

Ross. Cortegiana venir à forza adesso adesso spiriti menare .

Rou. Che volete, ve la farà menare dalli spiriti

G 2

riti

riti adesso adesso .

Mar. O' queste me piasce .

Rofs. Poi pigliar noi cortegiana, metter con  
vostra figlia camera sola, ferrar dentro, e  
guastar fattura .

Rou. Hauete inteso .

Mar. Sì, sì, benissimo, vuol che pigliame la fat-  
tucchiare, e la ferrame in camere con mie  
filiole, che li guastarà la fattura .

Rofs. Vn hora ferrata sola sola .

Mar. Quante volete voi .

Rou. Sì, sì bisogna darli tempo che guasti be-  
ne la fattura .

Rofs. Chiuse sole sole, nessuno entrare strozza  
spiriti .

Rou. Dice che nõ bisogna che nessuno ci entri  
mentre che stanno chiuse, che li spiriti lo  
strozzariano .

Mar. Caca sangue, me guardarie bene de en-  
trarisce ie, ò ribalda, me pare ogn'hore cen-  
te de porle le mane adosse .

Rofs. Horsù fare incanto, girar cerchio intorno  
intorno, star voi da banda, e subito che com-  
parirà cortegiana pigliare per forza, me-  
nar via à casa .

Rou. Sì, sì, stiamo qui noi auuertiti, fate pure  
i vostri scongiuri .

Mar. Siamo ben sicuri noi dà li spirite ?

Rofs. Non dubitare non torcer capello .

*Tutti voi spirti d'Inferno*

*Mio comando, State, e Verno .*

*Dato hauer gran Satanasso .*

*E poter tirar à basso .*

*Stelle tutte, Luna, e Sole .*

*Per virtù de mie parole,*

*Turbar cielo terra, e mare,*

*Fermar fiumi, e monti andare,*

*Mezza coda, Torta gamba,*

*Barba riccia, Grillo, Stramba,*

*Giù d'abisso orrendo, e scuro*

*Qui venir presto scongiuro .*

Rou. Adesso è piena tutta l'aria di spiriti, se li  
poteste vedere .

Rofs. Poi che giunti à mia presentia,

*Obedienti à gran potentia,*

*Qui menar per forza in fretta*

*Cortegiana maladetta .*

*Abraim, Calamel, Goffaut, Alamachel .*

Rou. Vedete quanti Pentacoli, e quanti carat-  
teri fa in quel cerchio, se volesse adesso po-  
tria fare sprofondare nell'abisso quanti fia-  
mo, e venir qui incatenato Plutone con le  
Furie, e'l Can Trifauce, e tutto l'Inferno .

Mar. O gran potente à far còdur qui quelle cor-  
tisgiane per forze, questo è le maggior home  
che sia state à le munde .

Rofs. Non poter tardare venire cortegiana,  
Obrael, Caracaul, Arabaot .

Rou. Veggo venire vna donna in quà, guardate  
se è dessa ?

Rofs. Stare lei, lascia pur venire inanzi .

Ost. Vedi che non la pigliarà vecchio ribaldo,  
se nõ ti pelo adesso sul viuo mio danno, e chi  
voleua pigliare, la figlia d'vn Procuratoruz-  
zo spelato, ignorante, che non ha pane da  
mangiare, credi che il Franciolo porco me-  
lo volesse suiare .

Mar. Vdite le puttanelle ribalde, che discem male de me.

Ost. Mà oimè doue son io? doue vado? chi mi mena? chi è qui intorno? doue mi spingete? io non veggo già persona, e pur mi sento tirare à forza.

Rou. Ah, ah, ah, sètite che si lamèta che i diauoli la tirano, per mia fe ch'è vna bona robbetta.

Mar. E sgiouine, ò sgaldrinella, te par c'habbia comiasciate preste.

Rou. Orsù padrone andate voi, pigliatela di dietro.

Mar. Vadi pure le Negromante, che ie non vorrie che quelle diable inuisibile me se voltafero intorne.

Rou. V'andarò io: sta salda, fattuchiara, stregaccia.

Ost. Oime chi mi piglia? à gl'assassini, a i ladri à i ladri, alla strada.

Mar. Turale la bocca Rouinate che non possa gridare.

Ost. A questo modo assassinare le pouere dōne, laiciatemi traditori, che vol te da me?

Mar. Presto presto menamola à le mafone: ah la strega fattucchiara tu see starai pure; ò la liberarai, ò te fareme abbruscicare.

### S C E N A S E S T A.

*Quintiliano. Smeralda.*

**I**O ho sentito vn femineo ululato, che non sia auuenuto qualche infortunio al mio diletteffimo amiragdo.

Sme.

Sme. Lodato sia il cielo, che colò pure vna volta questa campana, e quanto rumore, e quanto fracasso ci era entrato, se la mia padrona non si risolueua di douentar maschio, non se ne veniua mai à fine.

Qui. Che haueui animula mia, che gridauì così ad alta voce? oue è l'offensore, che lo voglio transforare con quest'ense?

Sme. Doue ho io gridato? credo che siate fuor de' gangheri, che furore è questo vostro?

Quin. Io ero corso dal mio studio per darti auxilio, & esporre questo Microcosmo in tuo seruitio, ò che rosei labbelli, come volentieri io te gli oscularei, & auidamente a guisa di ape suggerei da quelle il mele hibleo.

Sme. Se voi sete Hebreo fateui Christiano, sò che quel vostro scholaro ancora è vna bona detta col mal'anno che li venga, che ci ha fatto quasi rompere il collo a quanti semo; io ho fatto à pugni con Giannotta, Madonna si ha hauto a morir di dolore, ci siamo vestite da homini come doi caualle, il Sig. Metello, & il padrone si son quasi amazzati insieme, la padrona, & io hauemo fatto lo sbirro, e poco fa il Sig. Pasquale ha hauto a scannar Vittoria; e ogni cosa per amor suo.

Quin. Questa sera Deo fauente, & leti s auspicijs, si terminaranno tutti i rumori, che Tullio consumarà il matrimonio con la tua pulcherrima padrona.

Sm. Il matrimonio è bello, e cōsumato, stanno rinchiusi tutti doi in camera, e io vado adesso a chiamar la zia della sposa, perche inuiti le

Donne, che vogliono far dimani le nozze.

Quin. Rinchiusi? tū mi dai vn' optatissimo nuncio, ò perche non son'io teco nel medesimo termine pretiosissimo Smiragdo? e quando vuoi vna volta mouerti a pietà di quest' eshausto, & hormai incenerito cuore? io sono forzato, & impulso dalle forze di Venere, de posta la grauità magistrale, di chiederti aiuto, e soccorso a q̄sto mio cupidineo morbo.

Sm. Se hauete il morbo vostro danno, sò che l'indouinaria a intrigarmi con voi.

Qui. Morbo voglio intèdere infermità, vlcere, piaghe amorose.

Sm. Piaghe? mal frácioso più tosto, eh domine Magistrus, credete che non mi accorga, che mi date la baia, che voi altri, che imparate il grammaticale a i putti, non solete voler mai bene a donne?

Quin. E questo è lo stupore, che tu sola habbi hauuto forza di deuiarmi da i studij miei litterarij, & irretirmi nel carcere d'Amore; e ti giuro per il Dio Hercole, che alcun Duce Romano non trionfò mai nell'Arce Capitolina così gloriosamente de gl'Indi, & Eritrei, come tu hai trionfato di questo vulnerato, e trafisso corculo.

Sme. Fisso proprio vi vegga in un torcolo, e sia quello che adopra maestro Chiappino in ponte: orsù se mi uolete tanto bene datemi adesso tanti denari, che io possa comprare vna saia per l'allegrezza delle nozze.

Qui. Saria meglio che t'infegnasse la grammatica, e la lingua Etrusca, e la latina, che in bre-  
ue tem-

ne tempo douétassi un Safo, ò una Corinna, si che poi cò grandissimo tuo guadagno potresti aprire un gimnasio publico.

Sme. Potrei aprire quasi che non ue l'ho detto, sò che il guadagno che si fa cò voi altri spilorcioni si può portare in cuccagna; ma io son la bella balorda à perder tēpo qui, forse che non ci sarà da fare.

Quin. Non mi priuare ancora dello splendore di quei stelliferi oculi, audi Smeralda.

Sm. Ancora mi tira per la vèsta; lasciatemi che s'io metto mano a una pianella, farò come quella gentildonna Romana a quel Pisano sfacciato.

Qui. Quel pianella elegātius pantofola, perche l'ethimologia del vocabolo è più propria; pianella, idest piè in ella; pantofola, idest piè in toffa lanam habet maiorem emphasim.

Sm. O intoffa là questa pianellata.

Quin. Ah, ah, ah, che dolce vapulatione cupidinea, voglio osculare il luogo doue m'ha sagittato.

### S C E N A S E T T I M A.

*Mesello. Pasquale. Notario.*

**H**Auemo da perdonarci l'un l'altro, poiché l'uno, e l'altro ci semo ignorantemente offesi.

Pas. Da vna banda ne ho una gran collera, dall'altra mi rido della propria scēpiezza mia.

Met. E io della balordagine mia, che tâte uolte ci semo auertiti, e risoluti di nō voler creder

a chiacchiare, che ne fossero dette, e pur ci siamo di nouo lasciati cogliere come doi merlotti; ma vorrei, che mi capitasse una volta alle mani quel mastro Forconio della Scala, che ti prometto che li uorrei far salire la scala con un capestro al collo.

Pas. E io quel mastro Falsinio della volta, che li uorrei dar la uolta di mia propria mano; ma sò ch'egli ha un fratello, che sta col Procuratore mio suocero, per mezo del quale destramète ne uerrò in qualche cognitione.

Met. Ti prometto, che pagarei cento ducati di oro in oro a poter scoprire donde è nata questa ribalderia, di gratia uedi se tu puoi hauerne lume.

Pas. Lascia far a me, che me ne chiarirò in ogni modo.

Met. Orsù Dio gratia è terminata hora ogni cosa, si sono congiunti insieme, e siamo liberi da ogni suspitione, dimane faremo l'atto solenne del por l'anello, e mio figliuolo se la menarà a casa.

Pas. E io come sia partita mia figliuola mi menarò subito Virginia, per non rimaner senza Donne.

Met. Ben, ti sei tu bē prouisto all'amorosa dāza?

Pas. Di che prouisione vuoi tu ch'io habbia bisogno? io mi sento ben in gambe, ho bona uista, e miglior appetito, e da che io sò di poter hauer Virginia a mio piacere mi si è passata quella scorrétia di corpo, e quel brusore, e se non l'impatto la prima sera a tuo figliuolo, voglio che tu mi muti nome.

Met.

Met. Son sicurissimo, che sei per portarti da brauo da poco.

Pas. Bene veneritis à tempo.

Not. A punto me ne andauo adesso da M. Martino, eccouì il contratto in ordine, nò manca se non stipularlo; mi rallegro cò voi, bon pro vi faccia, che hauete vna delle più belle giuani di Roma, è nobilissima, ch'io conosco in Parigi la casata di M. Martino, e sò che il fratello è Conte di Borboglione, con entrata di ben dieci mila scudi; ma perche in Francia i primogeniti hereditano, è toccato a questo pouero gentil' homo d'andar traugliando p il mondo, come è interuenuto anco a me.

Pas. Tanto più ne son contento; e morendo il fratello hereditarebbe lui?

Not. Signor sì, che lui è il secondo genito, e il fratello è vecchio di settanta anni, hauete fatto bonissimo parentato, dalla quantità de la dote in poi.

Pas. Io non ho bisogno di dote, anzi se la giuane mi accarezzarà, e si portarà bene meco voglio dotarla io di sei, ò otto mila doppioni. Hor andiamo fin a Monte Giordano a fare vn mio seruitio presto, presto, che di la poi andremo dalla sposa, che non veggo l' hora di porli l'anello, abbracciarla, baciarla, e succhiarla come vn bicchiero di vin dolce; à Dio Metello.

Met. A Dio.

*Fine dell' Atto Quarto.*



156  
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Vittoria in habito di sposa. Tullio.*



Di tanta importanza questo negotio, che vi sforzi a lasciarmi così presto? quanto starete a tornare?

T. Poco, poco, mez' hora al più.

Vit. Oimè doppo dieci mesi, che non sete mai voluto venire in casa mia, à pena entratoci, hora ve ne partite, e come lo potete fare crudelaccio?

Tul. Se non sono venuto in casa vostra, non è stato difetto di volotà, ma diuerse occasioni mi hāno impedito, & hora anco noua occasione mi sforza a lasciarui cōtro mia voglia.

Vit. L'occasioni, che vi hanno impedito, e v impediscono, sono la poca cura, che fate di me, e l'amor che portate ad altri.

Tul. V'ingannate certo, ch'io posso giurarui in verità, che nō ho mai amato, nè amo Donna alcuna in questa Città.

Vit. Sì, sì, e la Francioletta, non ne son io forse certa.

Tul. S'io conosco nè Francioletta, nè Spagnola, che possa perdere la gratia vostra.

Vit. Fate bene à nō cōfessare adesso; eh Sig. Tullio potete ben collocar l'animo, & il pensier vostro doue vi pare; ma che trouiate mai

donna

157  
QVINTO.

donna al mondo, che vi ami cō quell'affetto di core, cō quella purità di fede, che vi amo io, non lo credete mai.

Tul. Io son chiarissimo dell'amor vostro, ma fiate ancor voi sicura di posseder sola l'amor mio, e che non mi tien legato il core altro laccio, che'l vostro.

Vit. Se questo fusse mi terrei la più felice giouane del mondo, non inuidiarei lo stato di qualsiuoglia Regina, poiche nel solo amor vostro è posto ogni tesoro, ogni bene, e ogni salute mia, ma nō veggo di poterlo credere.

Tul. Così potes'io mostraruelo sicuramente come lo potete credere, e se piacerà alla fortuna di condurre a bon esito questi nostri amorosi principij, ne vedrete tali effetti, che ne quietarete l'animo per sempre.

Vit. Mi empite tanto il core di cōsolatione, e di gioia cō la dolcezza di queste vostre parole, e cō le promesse che mi fate, che mi si estingue nell'animo ogni amaritudine, & ogni dolore passato, e ben farà ragione uole che si ristorino i mesi perduti, e gli affanni che p voi ho sentiti al core. Orsù ben mio quādo volete mettermi l'anello, e che si faccia le noz-

Tul. Quando vorrete voi. (26)

Vit. Hoggi vorrei io.

Tul. Hoggi non è possibile.

Vit. Horsù dimane.

Tul. Dimane sia. (stra)

Vit. Nō mi volete poi la fera menare à casa vo-

Tul. A casa mia? desiderarei, che vi contentaste di trattenerui ancora qualche giorno qui, che

che ho da metter in ordine alcune mie cose.  
 Vit. Non di gratia Sig. Tullio mio, che questo vecchio è tanto fastidioso, e tanto mi tero, che non ci posso durar più, se mi amate leuatemene subito.

Tul. Farò quanto vorrete, hor vi bacio le mani.

Vit. Non vi partite ancora, vdite, accostatevi qui; eh non andate cor mio torniamo di sopra, è così gran faccenda, che non la possiate differire a vn'altra volta?

Tul. Non posso certo, ma state di bona voglia, che farò da voi hor hora.

Vit. Di bona voglia non posso io stare senza la persona vostra, doue è riposta la vita mia, la quale portandoui con esso voi, lassate me senza spirito, e più che morta.

## SCENA SECONDA.

*Tullio . Rutilio .*

**O** Rutilio à tempo sei venuto, ch'io ho grandissimo bisogno del consiglio tuo in vn caso importantissimo, per il quale son posto in bilancia dalla fortuna di hauer morte, ò felicità, e ricchezza, ma perche i pericoli sempre son più pronti che le venture, mi vado quasi risoluendo d'andarmene via, e leuarmi di questa Città, ancorche senta fradicarmi il core solamente in pensarui. Hai conclusa la compra di quei caualli?

Rut. Si ho: sete forse entrato in qualche suspetto per conto di quelle gioie?

Tul. Nò, questa è cosa di molto maggior importanza,

portanza, ti dirò il tutto intieramente. hai da sapere, che quella gentildonna che mi prese in cambio questa mattina, fu più mesi sono promessa dal padre p moglie al figliolo di un gentil' homo de' principali, e più ricchi di Roma, con dote di 10. mila scudi.

Rut. Che facilmente deue esser quello che tanto vi somiglia.

Tul. Sì, & ha anco lui come me nome Tullio, & essendone tra i vecchi seguita fede, e contratto, il giouane che si trouaua altroue ha uer collocato il core, e l'amor suo, è andato sempre con diuerse scuse, e disturbi fuggendo la conclusione delle nozze.

Rut. E per questo ella hoggi si doleua tanto, che voi non fuste mai voluto andare in casa sua.

Tul. Ultimamente essendosi venuto a termine, che il contratto si doueua rompere, la pouera gentildonna parte che si trouaua accesa dell'amor di questo suo marito, e parte stimolata dall'honore d'esser così rifiutata, piena di generoso sdegno, si dispose di far vendetta di tanta sua vergogna, e vestitasi ella con la fantesca da homo, hoggi quando ti partisti da me, venne ad assalirmi con la spada, continuando nel medesimo errore di questa mattina, ch'io fussi quel suo marito.

Rut. O generosissimo animo, ò atto veramente nobilissimo; mà voi che faceste?

Tul. Io preso dalla pietà dell'ingiusta offesa, e dalla gran passion sua insieme, e mosso dalla generosità dell'animo, e dalla bellezza, dopò essermi protestato ch'io non era quel Tullio  
 ch'ella

ch'ella voleua, mi lasciai finalmente vincere, e condurre in casa da lei.

Rut. Qui vi voleuo io, non sete stato goffo come questa mattina.

Tul. Odi pure, nel tempo ch'io entrauo con esso lei in casa, incontrammo a forte il padre della giouane, & il focero, i quali ritornati in concordia di parentare pure insieme, e presi anch'essi dal medesimo errore, ch'io fussi il marito, mi rinchiusero con esso lei in camera, doue sono stato buonissimo spatio, e puoi pensare quello che si è fatto; hora considera tu in che termine, e in che pericolo mi trouo, hauendo, come tu intendi, tolto l'honore à questa gentildonna, e vituperati doi parentati cosi nobili, e principali.

Rut. Il fatto è veramente importantissimo, ma io ci veggo più speranza di bene, che timor di male.

Tul. In che modo, hauendosi a far con Romani che son tanto sensitiui dell'honore?

Rut. Io nõ dubito punto, che scopertosi il fatto per la parte del marito della giouane v'habbia a seguir danno alcuno, anzi che più tosto ve n'habbia da esser tenuto obligo, perche essendo lui innamorato d'altra donna, & hauendo sempre fuggito questo parentato, harà carissima hora questa occasione d'hauerla apertamente a ricusare, e ve ne benedirà l'anima.

Quãto al padre di lei, scoperto ch'egli habbia la uergogna sua, causata dall'istessa figliola, e procurata da lui medesimo, non haurà da incolpar voi, e cercare uendetta,

anzi,

anzi che vedendo la figliuola cosi suergognata, & essendo certo di non la trouar più a maritare, poiche egli è tanto ricco, per ricuperare l'honor suo, si potria risolvere a darla a voi, essendo massime questa uergogna proceduta per errore, e non per propria volontà della giouane, ò vostra.

Tull. Questo non voglio credere essendo lui cosi nobile, e io incognito in questa città, e senza parentado.

Rut. Dou'è l'interesse dell'honore non si guarderà cosi per minuto chi vi siate, basta che sete giouane, e sodisfacciate à lei, e bisognando vi si potrà adoprare il fauore, e l'autorità del Sig. Marcantonio, state pur di bon animo, che spero che la bilancia della fortuna habbia d'alzarsi in felicità, e bene.

Tull. Se questo fusse nõ fariano in Roma i più felici giouani di noi doi, di me che goderei vna gentildonna di tanta bellezza, di tanta virtù, e di tanta generosità d'animo; di tè che nõ hauresti più bisogno di andar trauiagliando per il mondo, e cercar altra patria, & altra casa, ma se altraméte segue, che bisogna partire, & abandonar lei, credi pure che sia per spiccarme si il core, e le viscere del corpo, parte per gran pietà che mi tocca l'anima, parte perche mi trouo cosi acceso dell'amor suo, che mi sento tutto ardore, e tutta fiama, e di tal dispositione, che giuro Rutilio per l'amicitia, e fratellanza nostra, che nõ stimatei tantino perder la vita per amor d'vna tanto honorata gentildonna.

Rut.

Rut. Per quel che m'hauete detto, non potria esser meglio impiegata, ma non si verrà a questo, farei ben io, se fussi in voi, far sapere il caso al Signore per ogni rispetto, massime ch'harà piacere d'intendere questi tanti errori, e i cambiamenti che son seguiti.

Tull. Mi piace il consiglio tuo, andiamo adesso.

## S C E N A T E R Z A.

*Pasquale. Notaro. Vittoria. Iommo alla finestra.*

**O**' Tristo, ò ribaldo parui che ce l'habbi calata, affaffinar mè, tradir mia figliuola, e suergognare quel pouero Procuratore in vn medesimo tempo, e forse che non l'ha fatto il bel primo giorno, e la prim' hora che si è congiunto con esso lei, credi che sia stato presto a vestirsi da donna, & ingannare quel poueretto; ò mal maritata figlia, ò disgratiato Pasquale, ò pazza Virginia, c'hai perduta la tua vettura, e l'honor di ql pouero padre.

Not. Se voi dite che era in casa cò vostra figlia quando vi trouai, nõ è possibile che si presto si sia potuto vestire da donna, ordire vn'inganno di questa sorte, e ritrouarsi col Procuratore, guardate bene che fusse lui.

Pas. Voi mi volete far cieco, ch'io non conosca Tullio, e quel scelerato di Rossino suo seruitore, che era in habito di stradiotto.

Not. Quello è vn cieco che mi pare hauer veduto altre volte per Roma, quati sono gl'huomini che si somigliano? voi hauete inteso che il giouane ha negato sèpre, e giurato di  
non

non esser stato, nè hoggi, nè mai in casa vostra.

Pas. Mi marauiglio di voi, se ce l'habbiamo lasciato poco fa Metello, & io.

Not. Se ce l'hauete lasciato, ci farà forse anco adesso chiariteuene bene.

Pas. Horsà a chiarirfene, se non sarà quello sarà in casa, tic, toc, Vittoria fatti costi alla finestra.

Vitt. Chi è?

Pas. Son'io, Tullio è in casa?

Vitt. Signor no.

Pas. Non ci è certo?

Vitt. Certissimo, ci è stato poco, poco, che diceua di hauer da fare vna faccenda di grandissima importanza.

Pas. Vna faccenda d'importanza, ribaldo.

Vitt. Gli è parso ogn' hora mille di partirsi, pareua che stesse nel foco.

Iom. È impossibile che l'habbia usufruttuata, missere, bisognerà che ne trouate vn'altro, che questo non è al proposito.

Pas. Vedete hora se lui è traditore, scelerato? poteuo io trouar peggio in tutta Roma? quanti partiti hò ricusati per questo sciaguratello; io ti hò pure affogata pouera figlia, ben mi diceua lei di questo suo amore, & io non gli hò voluto mai credere; questa è la causa che hà fuggito sempre di venire in casa, e di qui son nati tutti i disturbi passati, che là hauea la mira il tristo; fondati hor sù l'amicitia, e sù la nobiltà, l'haueffi io più tosto data à vn spazzacamino, e forse, che non me  
l'ha

l'hà fatta doppia à priuarmi di quanto bene haueuo al mondo.

Not. Ve l'hà accoccata della mano, nō pensarete già più di pigliarla per moglie.

Pas. Volete ch'io la pigli così suergognata, e vituperata? il contratto non si è stipulato, nè si è fatto atto nissuno di spofalatio, vadasi pure alle forche sfacciatella, che à me è vscito tutto l'amor del capo, e se si è perduta questa ventura suo danno.

Not. Mi duole di quel pouero gentilhuomo di m. Martino, che è schifissimo dell'honore, e come vi hò detto è nato nobilmente, e credo certo, che sia per vccidersi di disperatione, gran cosa, che questi giouinetti hāno tutti per natura di voler dare subito di naso nelle mogli, e poi te le piantano come carogne fracide; bisognaria che anc'esse rendesser loro alle volte i coltellini, e gl'imparassero à viuere.

Pas. Voglio adesso, adesso far sapere à Metello le galantarie di questo suo buon figliuolo, e poi farlo cacciare in vna prigione, che vi stia vn mese intiero, sciaguratello vituperoso: togliete per vostra fatica della scrittura.

Not. Mi voglio anc'io querelare all'Auditore della Camera, del torto, ch'io habbia steso l'istrumento per la giouine, e vn'altro vi habbia posto il suo segno.

Pas. Sarà il segno per lui, non ti curare.

## S C E N A Q V A R T A .

*Martino . Notario . Rouinato .*

**A**H Romaneschi traditori à queste mode vituperare vne pouere forestiere? faranne comportate queste assassinate senza le debite castighe?

Not. Ecco il pouero procuratore, che si viene lamentando.

Mar Pouere Martine, te potran ben dire adesso urte Martine; fascie fare le catenascie grosse, mettesce le serrature doppie, tienle serrate in camere; ò casciate adesso le catenascie dietro, e forse che non son state ie stesse le maccariò, le ruffiane, à metterle in camere con quelle puttanelle; bestie, sciocche, balorde, arcicastrone, arcibufale ch'ie sone state; che ve ne pare domine Notari de queste belle tire, che se fanne in curia Romana?

Not. Queste son disgratie, che interuengono à chi ha donne in casa, m. Martino mio mi par vna strana cosa, che l'honor dell'homo habbia da esser posto nel capriccio d'vna dōna; habbiate pazienza, che non sete solo.

Mar. Passiense ie non sone per hauer mai, me ne volie andare da le Governatore à dare le querele, ve pare che ie debbie sopportare vne tal vituperie? ditemi degrafie come potrò ie più cōparire ad informandum in causis inanze a le tribunale, che tutte le Sgiudice, le Notare, le Sustitute, e Procuratore nō me fascine

fascine con le dite le corne sù le teste : oh Virginie traditore, e forse che ie non speraue per meze tue de douétare vn sgiorne Auditore de Rote, ò Referendarie vtriusque Signature; fascie che tu m'hai fatte Prelate d'vne segnatura, che le mafone mie da hore inanse sarà conosciute all'insigne pesgie, che l'hostarie delle vacche.

Not. Sete stato colpa voi stesso di questa vergogna, facciamo à dire il vero, vi pare che itel fa bene à maritare vna fanciulla di 16. anni, che è tutto sangue, e tutto foco, con vn vecchio agghiacciato, decrepito, che non è se non baua, marcia, e letame fetido?

Mar. Ie le fasceue à fin di bene, e con disegne, che effende vecchie, e sanse altre figlie, haueffe lassate lei herede de tutte le robbe alle morte sue, e poi se fosse prendute vne marite à sue mode, sgiouine, e gagliarde, per mia fe se haueffe volute vne facchine, che li haueffe casciate le rabbie, chè li vèga le cancare ribaldelle, che nò hà volute hauere vn poche de pascientie, che arricchauè me, e lei, hor ie sone ricche de vituperie, e d'infamie, voi pure sapete se ie son sgentilhome à Parise, e conoscete le parentate mie, e le case de Borboglione, e sce nisciune delle casate mie hebbe mai de simile vituperie.

Not. Ogni cosa vuol principio M. Martino, e nò ui recate a tanta grand'infamia l'hauer vn palmo di corna; vi uoglio dir vna cosa, ch'io ho letto in vn'Autore autentico, che scriue, che questo vocabolo di corna anticamente

era

era detto corona, ma un tarlo rose quell'ò del testo ch'era uecchio, e restò corna; e ui potrei allegare mille effempij, e mille cose a prouarui che le corna sono honoratissime.

Rou. Bone noue, bone noue padrone.

Mar. Bone corne, bone corne ribaldonasce.

R. Nò son corna, e se pur sò corna, saran d'oro.

Mar. Ah Rouinate traditore, che ben per rouinarme ueniste ne le mafone mie, nò meritaue sgià questo la fede che ie haueue in te, e l'amor che te portaue.

Rou. Io mi sò portato da fidelissimo seruitore, e non ui ho tradito, nè rouinato, ma si bene honorato sopra tutti i Procuratori di Roma; ui pare tradimento, e rouina l'hauerui maritata uostra figlia ad uno de' più ricchi, e nobili gentil'huomini di questa Città?

Mar. Come maritate? à qual sgentil'home?

Rou. Al Sig. Tullio figlio qui del Sig. Metello, a quello che con lei hauete trouato in habito di donna.

Mar. In che mode? saranno chiacchiare, e promesse romanesche per quietarme.

Rou. Vi dico, che l'ha sposata adesso, adesso, e presola per legittima moglie, e postogli l'anello in presenza mia, e di doi vostri clientuli, di M. Roderico, e di M. Gismondo, e se non ui fuste partito in tanta furia, lo faceua in presenza uostra.

Mar. E' così scerte?

Rou. Certissimo.

Not. State di bona uoglia, che questa è una grandissima uentura, & altro partito, che quello del

del

del Sig. Pasquale, ch'oltre di essere il Sig. Tullio giouane, e cōforme all'età della sposa, il padre è uno de' principali gentil'huomini di Roma di ricchezza, e nobiltà.

Mar. Ie conosche le Sig. Metelle, che hebbi sgià una sua causa in mane.

Rou. E sappiate, che con questa intentione era uenuto il Sig. Tullio, e per questo io ho tenuto mano all'inganno, anzi io hò tramato il tutto per la grāde affettione che vi porto, e per il zelo che hò dell'vtile, & honor vostro, e si è vfata questa astutia solo per sturbare il matrimonio del Sig. Pasquale.

Mn. Mi era dificile scerte à creder altramente, ie te reingrascie, e te ne tenghe grandissime oblighe, e ne hauerai vne bonissime māscie, ma vede che tu non me burle.

Rou. Io vi dico la verità, e il Sig. Tullio mi hà mandato correndo à darui questa buona noua, & à fermarui che non andaste dal Gouvernatore, l'hò lasciato, che si riuestiua de' suoi panni per venirsene à disporre il padre, e concludere le nozze.

## S C E N A Q V I N T A.

*Metello. Pasquale. Notario. Martino. Rouinato.*

**Q**uanto à Tullio non dubitare, che per l'auenire sia per cōmetter più di simili errori, che ci prouedero, mi rincresce bene della vergogna di quel pouer homo che vn'altra volta in vna mia causa s'adoprà molto amoreuolmente.

Pas. Non

Pas. Non ho tanto dispiacere del danno mio, quanto del dishonor suo.

Not. Ecco appunto il Signor Metello, potete rallegrarui seco del parentado.

Mar. Si per mia fe, à tampe, va Rouinate, e di alle Sig. Tullie, che son qui con sue Patre, e che l'aspette.

Not. M. Martino mi rallegro che la cosa habbia hauuto così bon esito, e mi raccomando à voi, che me ne voglio tornare all'officio.

Pas. Eccolo appunto qui il pouer homo.

Mar. Signor Metelle ie me rallegre con V.S. che siame douentate parente.

Met. Rallegrarui con me d'vna parentela in questo modo, non mi piace, ma nō vi pigliate fastidio, che il castigo farà tale, che si pentirà d'hauerui fatto vergogna.

Mar. Qui non è vergogne nisciune, nè per questo hauete da castigarle.

Pas. Il pouer homo è tanto da bene, che per amor vostro non pare che se ne curi.

Met. Questo è per modestia vostra, e vi tengo grandissimo obligo, che non vogliate farne risentimento.

Mar. Ie non ne hasgie da fare risentimento perche effende lui con intēfione de sposate mie filiole, e hauēdole sposate come ha fatte, non me ne risulte dishonore alcune, però ie ve accette p amoreuole fratelle, e v'abbrascie.

Met. Che abbracciare? itate in dietro, che vuol dir sposata? mio figlio sposarà la figlia d'vn par vostro?

Mar. Perche non son sgentilhome, quant'vn

H altre

altre par mie?

Met. Che gentilhuomo? sete più che vn Procuratoruzzo merdoso.

Mar. Se non sce andasse dell'honor mie vorria incaricar voi, vottre filie, e quante sone de le vottre parentate, che non ve vorrie manche per strigliare le Mule.

Pas. Oime l'honor mio, oime ch'io sono il vituperato, ò scelerato farà pur troppo vero, che s'ha fatto la prima ribalderia, harà anco fatta la seconda.

Met. Se questo è vero lo voglio scannare con le mie mani proprie, non te ne pigliar fastidio Pasquale.

Pas. Non me ne darò trauaglio hauendo il traditore fuergognato mia figlia, e vituperato me, e tutta la casa mia in perpetuo?

Met. Pigliarà tua figliuola se li crepasse il core, non ci è il contratto tra noi?

Pas. Che vale il cōtratto se hà sposata quest'altra, il matrimonio non dipende dalla volontà propria per verbum vis volo? (ra.

Me. Ci ha pur da cōcorrere la volòtà mia anco-

Pas. Che volontà tua? io non comportarò questo vituperio certo, lo voglio far castigare questo ribaldo, a desso me ne vò a darli l'accusa, che ha preso due mogli, consenti pur anco lui al contratto.

Met. Pasquale nò andar di gratia, torna qui, odi, non far questo torto all'amicitia nostra, che qualche partito ci si pigliarà; ecco appunto lui che vien in quà, intenderemo quel che dice lo scelerato.

SCE-

## S C E N A S E S T A .

Tullio . Metello . Martino . Pasquale .

**S**Celerato mi dice, io son scoperto, meglio è ritirarsi.

Met. Vien qua, vien quà ribaldo, non tornare indietro, io t'hò veduto, odi quà, ascolta.

Mar. Non habbiate paure Signor Tullie, venite vie, che bisognerà se ne contentino, state pur saldo voi, e non dubitate.

Tull. Che farà mai, qui non sono armi, nè veggo persona atta ad offendermi.

Met. A questo modo tristo tradir questo gentilhuomo, vituperar te, e me, e tutto il parentado nostro insieme, s'io haueffi vn pugnale, te lo vorrei cacciare nella gola.

Pas. Ah Tullio à me questi tradimenti, à me questi vituperij?

Tull. Huomini da bene miei hauete tutti i torti del mondo à dolerui di me, che intention mia nò fu mai di tradire, nè far vergogna ad alcun di voi, e sapete pure, che ciò che ho fatto, l'ho fatto sforzato dalla giouane, e da voi stessi, che cò lei mi rinchiudeste in camera.

Met. E però che ti rinchudemmo in camera, doueui tu partirtene, e pigliar quest'altra per moglie?

Tull. Qual'altra?

Met. La figlia di quest'huomo qui.

Tull. La figlia di quest'huomo io non ho presa altrimenti, che nò conosco sua figlia, nè lui.

Mar. Dite pur la verità liberamente, che bisognerà se ne cõtätino à lor marscie despette,

H 2

il ma-



il matrimonio è libere, e sciolte d'ogni legge, e d'ogni obediensie paterne.

Met. Confessa pure il vero se tù l'hai presa.

Mar. Signor sì che l'ha presa, e la vuole, fci è la legge commune, che disce il Patre non pole violentare il filiote nel pigliar mogliere; stante pur falde Sig. Tullie, che la lesgitima, e la Trebelliana non può mancarue.

Met. Che dici tù? e vero che habbi presa sua figliuola.

Tull. Io strabilio hoggi cō gl'accidenti di queste benedette mogli, vi dico che non sò chi sia tostui, nè l'hò mai più veduto in vita mia.

Mar. Come? non hauete voi sposate mie filiote poche fa in sciafe mie, presente Rouinate, M. Roderiche, e M. Gismonde mie clientule, non vogliate negare per timore de lore, che in ogni mode da saper s'ha.

Tull. Huomo da bene mio, ò tu deui hauer sognata questa cosa, ò mi hai forse preso in cambio, ch'io non sò chi si sia questo Rouinato, nè questi tuoi clientuli, che dici, nè tua figlia, nè te ho conosciuto mai.

Mar. Come non me conosci? non sei tu state in sciafe mie vestito da femine come fatuscicare sotto spetie de guastar le fatture à mie filie?

Tull. Costui deue hauer preso l'orso, certo che l'esser Franzese me ne fa chiaro argomento.

Mar. Te farò ben vedere s'ho prendute l'orse, se sarà vere che ce siano state testimonie, bisognerà che tu la prendi, ò crepe, se nò te farò ben castigare ie come meriti, Romanesco furbo; me ne volie andare à sciarire adesso à sciafa,

sciafa; ah Rouinate mariote.

Met. Se è vero Tullio che habbi preso sua figliuola, dillo liberamente, perche se ci pigliarà partito, ò lo quietaremo con denari, ò con maritarli la figliuola, e preueniremo il Governatore, che non ti desse qualche castigo.

Tull. Vi ringratio dell'offerta; ma non vi ho io detto che non sò chi costui sia, che non l'ho mai più veduto in vita mia, se non adesso.

Met. Nò sei tu stato in casa sua vestito da dōna?

Tull. A proposito, io non so pure doue si stia la casa sua.

Paſ. Come nò, non t'ho io veduto poco fa in habito di cortigiana con Rossino tuo seruitore ch'era vestito alla Greca?

Tull. Io non ho seruitore alcuno, nè hoggi ho vestito altro habito che quello di schiauo, che mi leuai questa mattina quando mi posi questo, dopò hauer honorata l'entrata del Signor Marcantonio Colonna.

Met. Che habito di schiauo? che Marcantonio Colonna? che proposito è questo?

Tull. E proposito, che non mi sono vestito altrimenti da donna come dite, nè mi son posto hoggi altri panni che questi che mi feci à Napoli venendo dalla rotta nauale.

Met. Che rotta nauale? che Napoli? quando sei tu stato mai à Napoli?

T. Adesso vi sono stato, 8. giorni sono, che venni cō l'armata cristiana della gloriosa vittoria.

Met. Che baie, che nouelle son queste, che dici? sei tu fuori de sentimenti.

Paſ. Nò vedi ch'è vn furbo che ci burla, ò forse

finge questi spropositi per parer pazzo, e ricoprir così l'error suo.

Met. Io dubito Pasquale, à quel ch'io sento, che egli sia pur troppo pazzo, che queste ribalde me l'haueranno leuato di ceruello. Tullio stai tu nel tuo senno, ò pur sei fuor di te?

Tull. O che bella berta è questa: gentil'homo mio, io non credo altrimenti esser fuora di me, e non fingo, e quel che vi dico è vero; ma vado hor giudicando al parlar vostro, che si come hoggi mi pigliaste in cambio quando mi rinchiudeste in quella camera, così anco hora siate nel medesimo errore.

Pas. Riuoltala, che non si abbrugi, sciaguratello eccoti vn'altra inuentione.

M. Come in cãbio? nõ sei tu Tullio mio figlio?

Tul. Tullio sono; ma vostro figlio nõ.

Met. Non sei tu mio figlio? nõ son'io tuo padre?

Tul. Io nõ sò che mi siate padre, nè sò pur d'ha uerui mai più veduto fuor che hoggi.

Met. Horsù questa è pazzia euidētissima; ò sfortunato Metello questa consolatione ti mancava di quest'altro figlio, che strano accidēte è questo? bisognara qui metter mano à purghe, e medicine.

Pas. Dico a bona Corte Sauella, ò à bona Torre di Nona, che tutta è fintione.

Tull. Gran cole veggo hoggi, che tutti mi vogliono fare quello che non sono. Gentil'homini miei, se bene io dourei lasciarui ne l'error vostro per interesse della vita mia, essendo seguito quel che è seguito, nõ dimeno io son risoluto di scoprir la verità per qualunque

lunque cosa che habbia da succedere, & vi dico, e replico, che voi mi pigliate in cambio, guardatemi bene in viso, ch'io non sono chi voi credete.

Met. Fatti in qua, che io ti vegga bene, alza sù la berretta, io nõ ci veggo il segno della caduta c'ha mio figlio, nè meno il neo nella tēpia sinistra; Pasquale ha ragion lui, non è desso.

Pas. Così è, ancor io ho notato i segni c'ha tuo figlio.

Met. Veramēte io stupisco della gran similitudine c'ha seco.

Pas. Il punto sta hora qui; dimmi sei tu quello c'hoggi habbiamo rinchiuso in camera con mia figlia?

Tull. Quello istesso sono.

Pas. O iniquo, traditore, arrogante, dūque sarò io da te così infamato? mi hauerà costui con la similitudine di tuo figlio vituperata Vittoria mia? sta saldo qui, aiutami a tenerlo Metello, che possa vendicarmi di tanta infamia, che lo voglio vccidere questo traditore.

Tul. Nõ vi accade gentil'homo mio di tenermi così stretto, ch'io non sono per partirmi, nè p far difesa alcuna, eccomi in poter vostro, fate di me quello che ui piace, datemi quella pena, e quel castigo, che più ui aggrada, se bē anco mi voleste condurre a morte, ch'io son prontissimo à riceuerla, se con essa pensate habbia da esser saluo l'honor uostro, e di uostra figlia; ma rendeteui pur certo, che da me non ui è stata fatta uolontaria offesa alcuna, e s'io nõ mi fusse lasciato uincere dalla pie-

tà di uoftra figlia, non l'haurefte forse uiua à quest'hora, che da fe fteffa per difperatione fi farebbe uccifa.

Paf. Voleffe il cielo, che fuffe morta, che nō mi haurebbe fatta la uergogna che mi ha fatta col mezo della fraude tua.

Tull. Nè lei ui ha fatto uergogna alcuna, nè io fraude, perche ella ingānata dalla fomigliāza che hò del marito, che doueua pretendere, folo per difefa dell'honor fuo, e non per difhonestà uolontà, è incorfa in quest'errore, & io fono ftato sforzato da uoi fteffi a ritrouarmi con lei, nè mi ualfe, come beniffimo fapete, il proteftarmi più volte, che io era da uoi colto in cambio.

Met. Cofi è Pasquale, non ti hai ragione uolmente à dolere di questo giouane, nè di tua figlia ma di te folo.

Paf. Io mi doglio di lei, di te, di tuo figlio, e di quanti fete, che tutti m'haueate tradito, mi haueate affaffinato, e vituperato.

Met. Questa tua collera è fuor di ragione, vuoi tū ch'io ti dia un configlio d'amico; poiche è fuffeſſa questa difgratia, per ricuperar l'honor tuo, dagli tua figlia per moglie.

Paf. Guarda configlio d'amico, dare mia figlia ad uno, che nō ho veduto mai, nè sò chi fia.

Met. Si puol'interrogare della condition fua, che all'afpetto, & all'habito mostra pur che egli fia nobile. Ditemi giouane di che patria, e di che caſata fete.

Tul. Io non sò di che patria, nè di che caſata mi fia.

Paf.

Paf. Per la prima queſta è una bella cōditione.

Met. Chi è uoftro padre? chi fete uoi?

Tul. Di mio padre non ho cognitione, & io non sò chi mi fia, fe non quanto mi vedete.

Paf. Beniffimo, faria vn'honoreuole parentado, fe non ha cognitione del padre, nè sà chi egli fia.

Met. Non haueate uoi ſtabile, ò mobile alcuno?

Tull. Di ſtabile hò queſta terra, che calco con i piedi, di mobile ho queſt'aria qui di ſopra.

Paf. Vna gran ricchezza per mia fe.

Met. Che egli fia pouero, queſto non importa niente, che tu hai ben tanta robba, che non hai biſogno di facultà altrui; intédiamo chi è la madre. Come ſi chiama? chi è tua madre?

Tull. Di mia madre io non sò nome, che non l'hò mai conoſciuta.

Paf. Se nō ha conoſciuto nè padre, nè madre, coſtui farà certo uno di quei muletti uſciti dallo Spedale di S. Spirito, nò, nò, non più eſſamine, io ſon riſoluto di uendicarmi dell'honor mio, vien pur dentro in caſa. Metello aiutami à condurlo, ò ch'io l'uccido, ò che lo dò in poter della corte.

### S C E N A S E T T I M A .

*Tommo . Pasquale . Rutilio . Tullio . Metello .*

**D**iauolo abbottala, non è pregna bene, dice che l'hà viſto dalla ſneſtra, ſe lo rimeno, lo voglio rinchiudere nella ſtalla, che non eſca per tredici meſi, ò là, ò Sig. Tarullo camminate preſto, che Vittoria è in tãta rabbia,

H 5 che

che fa la bava alla bocca come una mula spagnola; lo menate per forza, non ci vuol venire eh?

Pas. Aiutami à menarlo in casa Iommo.

Iom. Messere costui non è al proposito per Vittoria, lasciatelo andare alle forche, s'io fussi in voi, la maritarei in vn'altro muletto, paribus cum paribus, & mulorum cum mulibus.

Rut. Oimè io veggo Tullio, che coloro lo tengono molto stretto, il ciel voglia, che non si sia scoperto qualche cosa; ò là lasciate li, che volete voi da questo giouane? lassatelo, se nò che v'uccido tutti, non dubitar Tullio.

Iom. Aiuto misericordia, trucca calcagno, io non voglio la pelle forata, se lo vuole se lo venga à menar lei.

Tul. Fermati Rutilio, rimetti quella spada, e nò gl'impedire, che mi contento d'esser così menato doue essi vogliono.

Rut. Non comportate Tullio offesa, nè ingiuria alcuna, ch'io son qui per poner la vita per voi; chi son costoro? perche così vi menano?

Pas. Che t'hai tu da intrometter qui? va per i fatti tuoi.

Rut. Questi son fatti miei, che hauete voi à fare con costui?

Met. Giouane questo è caso di honore, lasciatene il pensiero à chi tocca.

Rut. Non sò che tocchi ad altri più che à me, e mi protesto, che tutta l'offesa che farete à lui la farete al Sig. Marc'antonio Colonna.

Met. Perche al Sig. Marc'antonio Colonna?

Rut. Perche siamo suoi seruitori, e da lui fatti liberi

liberi, di schiaui ch'erauamo.

Met. Sete voi forse di quelli schiaui liberati in questa vittoria nauale?

Rut. Di quelli siamo.

Met. Non odo mai questa voce di schiauo, che non mi senta alterar tutto, habbi di gratia Pasquale vn poco di pazienza, intendiamo da questo giouane ancora le còditioni loro, che le saprà forse meglio, e potria anco far per te. Ditemi, quanto tempo sete voi stati schiaui de' Turchi?

Rut. Dodeci anni, che del 58. appunto fummo predati.

Met. O che amara memoria, del medemo anno furono anco à noi tolti i nostri figli, non ti ricordi Pasquale. Di che patria sete voi in che luogo fuste predati?

Rut. La patria non sappiamo, che fummo presi da piccoli, e quei ribaldi cani per non ci dar riscatto, e torci ogni speranza di fuga, non ci vollero mai publicare la patria, hauemo ben inteso da galeotti ch'erano nella fusta, che fummo predati nel mar d'Ostia.

M. Nel mar d'Ostia? sta pur à vedere; di che età erauate quando andaste in poter de' Turchi?

Rut. Di sei anni, e mezo.

Met. Pasquale, qui è qualche rincontro, di tale età era Tullio mio.

Pas. E quasi della medesima era il mio.

Met. Non è marauiglia, che questo giouane nò sappia il nome del padre, essendo allhora di sì tenera età, fuste voi presi insieme, ò pur separatamente?

Rut. Insieme fummo presi, e insieme hauemo da viuere, e morire.

Met. Vi ricordate chi era in compagnia vostra quando fusti pigliati?

Rut. Vi erano le nostre Balie, & altre genti.

Met. Gran segno è questo. Pasquale non ti rammenti, che mandammo innanzi le balie loro, & i seruitori nostri?

Pas. Mi ricorda, chi sà, questo è certo vn grãde inditio.

Met. O diuina pietà fammi fortir hoggi così rara ventura. Sapete che tra voi furono schiaui Romani, predati nell'istesso tempo, che foste presi voi?

Rut. Per quanto intendemmo, non ve n'era alcuno allhora, nè altri Romani sono mai stati presi, poiche di tutti i schiaui hauemo hauto notitia sempre.

Pas. Non possono esser dunque altri che questi; ò cieli concedetene hoggi tanta allegrezza.

Met. Questi al fermo potriano essere i nostri figli; è pur Tullio il vostro nome?

Tul. Signor sì.

Met. Qui rincontra ogni cosa, e che me ne può chiarir più, che la similitudine, che ha cō Ostilio? ma hora me ne certifico a fatto, lasciatemi guardare nel collo, ecco appunto la voglia di caprio, c'haueua quãdo era piccino, che con l'età è venuta crescendo; ò figlio mio dolcissimo, figlio mio caro, tanto pianto, tanto desiderato.

Pas. Per consequenza bisogna che questo sia il mio, com'è il nome vostro?

Rut. Ru-

Rut. Rutilio.

Pas. O figliuol mio diletteffimo, com'è possibile ch'io ti vegga in vita, e in libertà, ch'io non sperauo più mai di vederti, che felice sorte, che miracoloso dono è questo, che mi viene hora dal cielo?

Met. O Tullio mio, ò figliuol mio dolcissimo, che vettura, che celeste gratia è questa di hauerti hora viuo, e libero nelle braccia mie.

Tull. Padre mio, poiche mè per vostro figliolo riconosciuto hauete, & io voi per carissimo padre riconosco, e abbraccio, paratissimo sempre ad obedirui, e recarui ogni giorno maggior sodisfattione, e contento.

Rut. Si come diletteffimo padre per gratia, e per pietà diuina sono stato riconosciuto da voi per figlio, così vi chiarirete ogni giorno meglio con le debite dimostrationi mie di amoreuolezze, e di riuerenza, che non hauete in ciò preso errore, ch'io sia vera progenie del vostro sangue.

Tul. E noi Rutilio habbiamo ben mille volte da ringratiare il cielo, che dopò hauerne restituita la libertà, ne ha fatto ritrouare i nostri carissimi padri nell'istessa patria, e si può dire nell'istessa casa.

Met. Aggiungeteui la parentela, che di amici douentarete cognati, che sua sorella sarà tua moglie.

Pas. E se ti cõtenti Metello, la sorella di Tullio sarà moglie di Rutilio mio, e cessarà in me l'occasione, e il desiderio di pigliar più moglie, poiche hauerò la nora, & il figlio in  
casa,

casa, che faranno il mio gouerno.

**Met.** Tal pensiero haueua ancor io, e cou doppie nozze ci stringeremo in doppio vincolo di parentela, e si radoppiaranno insieme l'allegrezze nostre.

**Pas.** Hora andianne di sopra, che Rutilio vedrà la forella la quale haurà gran piacered'intendere questi strani errori, e accidèti occorsi, nè vi sarà dubbio alcuno ch'ella non sia per hauer la medesima sodisfatione d'hauer Tullio c'haurebbe fatto d'Ostilio, poiche ambi doi sono gl'istessi per l'età, per la similitudine, e per sangue, ambi doi figli, ambi fratelli, e dell'istesse qualità, e conditioni,

**Met.** Hor andate voi, che verrò anc'io di qui à poco, ch'io voglio intender meglio il fatto d'Ostilio con il Procuratore.

### S C E N A O T T A V A.

*Metello solo.*

**S**Arà certo stato lui quello, che Pasquale haurà trouato vestito da donna in casa sua, e fors'anco sarà vero che lo sciagurato haurà voluto sposare la figlia; è pur hoggi in questa città vna sfrenata giouentù, che con tanta disobedièza verso i Padri con la bocca, che fa ancor di latte stringono il freno, e vogliono gouernarsi à lor modo, & esser effi li padroni; ma prima che comportare tal dishonore son per scannarlo cò le mie proprie mani; buono è stato che il fatto di Pasquale è passato bene, e che il cielo m'hà fatta questa gratia di hauer ritrouato Tullio, che ci na  
sceua

sceua qualche ruina, e à me grandissima scontentezza di perder vn così bon partito.

### S C E N A N O N A.

*Martino . Ostilio . Metello .*

**I**E stò ancor in dubbie, che non siate quelle, voi sete tãto simile di volte, e de presensie, che nõ sonne così simile doi falsciote, e doi prouature marsoline legate insieme, e ero rimase le più stupide home de le munde, che voleste negare de hauer prendute mie filiole per mugliere.

**Ost.** Io l'hò presa e la voglio, cor cõtento, e bifaccie in collo, bisogna che mio padre al fine se ne contenti anco lui; ma eccolo appunto.

**Met.** Ben, homo da bene, son vere le belle galäterie, che hò inteso di te? questo è l'honore che tu fai alla tua casa, questa è l'obedièza, e la riuerenza, che tu deui al padre?

**Ost.** Se gli anni non haueffero in voi estinta la memoria de gl'amorosi affetti, e passioni che si prouano in giouentù, e delli diordini che douete hauer fatti ancora voi giouane, non pur hora mi dareste riprensione dell'error mio, ma mi hauereste cõpassione, e per questo se violentato dalle forze d'amore contra il quale non val schermo, nè difesa humana, mi son mosso a far l'inganno che ho fatto à M. Martino per la figlia, e poi per scarco dell'honor suo, e debito mio, mi è parso conueniente sposarla, voglio pregarui carissimo Padre di prestarmi ancor voi il consenso vostro, e dar sodisfatione in questo all'animo  
mio

mio, che in tutto il resto fin quanto durarà la vita mia, e vostra, vi farò obedientissimo figlio, con ogni sorte di riuerenza, e humiltà.  
 Met. Hai dunque tant'ardire sfacciato di ricercarmi di cosa tanto lontana dall'honesto? ti par cōueniente insensato, e priuo d'ogni ragione, ch'io habbia da consentire, che noi che siamo de' principali in questa Città di grado, di nobiltà, e di ricchezza, habbiamo da parentare con vno, che è forastiere, pouero, senza nobiltà, senza parentado, e che viue si può dire di rapina, che sappiamo benissimo chi sono i Procuratori.

Mar. Sig. Metelle voi me offendete de sorte, che se non me raffrenasse il zeale dell'honor mie, non sole ve desgratiarei che recusaste de parentar meche, ma ve impararia con vostro costo a insgiuriare de queste maniere vne pare mie; ie son sgentilhome a le patrie mie quāte voi ne le vottre, e se v'informarete ne la corte dell'Imbasciator de Franscie, e da tutte le Frāzese, e copiste de Parione, chi sone le Borboglione a Parisie, trouarete, che nõ scedene punte de nobiltà a qualsuolie sgentilhome Romane, e che mie fratele maggiore è Conte, e Signore de Castelle con grosse entrate de milliara de scude; e s'ie son procuratore, e me procascie il vitte for de le patrie mie per causa de le statute de Franscie, che il primogenito heredita, non viuo de rapina, come dite; ma me guadagne il pane con le mie fatiche; e de Procuratore sone state anco nobilissime in queste Scittà, che

che pur voi hauete conosciute, che non occorre che ie stie à raccontare, però non solo non douereste offenderme con parole, ma come sgentilhome proueder voi stesse alle scarche dell'honor mie, e si conuerriete che sforzaste voi vostre filie, a sposar mia figlia, quando lui non lo volesse fare.

Met. Sarò io obligato di recuperare l'honor vostro per perdere il mio? doueuate voi tener vostra figlia in bona custodia, e hauer l'occhio alla casa, io sō ben cōtento, poiche questo ribaldello hà commesso l'errore, di condescendere à dotaruela di tanta quantità di denari, che la possiate maritar à persona conforme al grado vostro, e qui si finisca il rumore, che nel resto vi beccate il cervello.

Ost. Padre mio carissimo vi prego cō le ginocchie à terra per quel sangue ond'io ho preso forma, & qualità da voi, che vogliate hauer pietà di me, che mi sento di tanto foco acceso il core, e cosi trafitta l'anima dell'amor di Virginia mia, che se rimarrò priuo di lei, rimarrò priuo anco della propria vita, che son per vccidermi da me stesso, e andarmene per disperato fin nell'Indie noue.

Met. Vattene anco nell'Indie vecchie; io ti chiarisco Ostilio, che se tu starai ostinato in questo pensiero, e partirai dall'obedientia mia in questo, che tãto importa all'honor nostro, ti priuarò d'ogni facultà, e da hora ti fulmino la maledittion mia; vattene la in casa tũ; e voi

e voi leuatemiui dinanzi.

Ost. Ah padre mio non vogliate essermi così crudele.

Met. Va là dico, se non mi obedisci ti caccio nella malhora, e ti dò adesso, adesso la maledittion mia.

S C E N A D E C I M A.

*Rouinato. Corriero. Martino. Ostilio. Metello.*

**E**Ccolo là in stampa d'Aldo con quella Egabanella, e quel capel di feltro in testa.

Cor. Quello? mi par proprio vn fōgo porcino, ò che barba de cometa, guarda chi hora harà tanta ricchezza, ben la fortuna è guercia da douero.

Rou. E' qui il Corriero di Francia con vostre lettere.

Cor. Ben trouato V.S. io son venuto da Parigi in poste, mādato à lei da Monsù di Rigaglia, mi duole di portarli male noue della disgratia occorsa.

Mar. Che diable farà, che altra disgratia farà q̄sta? farò hosgie la quintana de le male fortune, che tutte me rōpeno le lanscie adosse.

Cor. Il Côte di Borboglione suo fratello è mor

Mar. E morto scerte? (to.

Cor. Certissimo, ecco la lettera, che gli scriue Monsù di Rigaglia, V.S. s'armi di patientia.

Mar. Pasciensie ho hauute ie ad aspettare la morte sua fin adesse, tu m'hai portata vna noua, che non poteue hauerla melio, e te ne guadagnerai vne bonissime manscie; ringrafiate

fiate sie le scele, che crepò pure vne volte quelle porconasce.

Ost. O che felice noua, ò che occasione è questa, sia tu sempre benedetto amore, che mai abbandonasti chi fedelmente ti ferue.

Mar. Al molto Illustre Signore, il Sig. Martine Borboglione.

Met. Al molto Illustre, non farà bugia, che costui è nobile.

Mar. Alli 13. del mese passato piacque al Signore de sciamare à melior vite le Sig. Côte sue fratelle, V.S. se consoli con la diuina voluntà (ti sò dire che ci bisogna consolatione) se sono trouati in cassa trenta mila scudi, e l'entrata de le Contee sono accresciute a le somme de 10. mila l'anne. ò questo sì che me console, e fareme bon tampe se piasce à le scele.

Met. Questa è vna grossa facultà.

Mar. Habbiame sepelite le corpe con grandissime honore; V.S. ò venghe, ò mandi procuratore à pigliare le possesse; e sgiudicande ie che posse hauer bisogno de denare per le viafge, e altre sue interesse, me è parse mandarle qui incluse vne scedole de banche de scinque mila scude, e à V.S. Molt' Illustre bascie le mane. Rouinate corri dà la bona noua à Virgynie, e pilia le Bartole, le Iase, le Pandette, e tutte le altre libre, e sgettae sgiù per le cacatore; e di à tutte le mie clientule, che se vadine à impiccar per le gule, che non hasge più bisogno de lore.

Rou. Donate più presto i libri à me, che farò il procuratore in nome vostro,



Mar. Piliateli, e non folamēte te done le libre, ma ancor le mie veste; mena le corriere a sciaſe a far colafione, va vie che hauerai vne bone manſcie.

Ost. Sig. Padre ecco che hora per gratia della diuina maestà sono cessati tutti questi rispetti; che vi rendeuano così duro a questo parentado, qui hora non manca ricchezza, e nobiltà, non potete già hora negare di acconsentire a questo matrimonio.

Mar. Bisogne vedere se adesse me contante ie; basta se non ſce remetteste tante dell'honorie, non sò come le scioſe andasse.

Met. Si come è prudenza il considerare, e ponderar bene i fatti suoi, e far quello che si conuiene al grado suo, così anco è ſauiezza il mutar proposito di male in bene, & di bene in meglio; hora che le cose sono in questo termine, non solo mi contento del parentado, ma sento infinita allegrezza, che ciascuno resti con sodisfatione, e bisogna risolverſi, che i cieli sono quelli che dispongono a modo loro delle cose mondane, trauagliſi la prudenza humana quanto sà che nulla vale, chi haueſſi mai imaginato che tanti rumori, e tante turbulentie douessero hoggi terminare in tante allegrezze? ſaprai Oſtilio, che si è trouato Tullio tuo fratello, e doppo molti errori, e accidenti che sono accaduti per la gran similitudine ch'egli ha teco, come intenderai con grandissimo tuo piacere, finalmente ha apportato il caso ch'egli in tuo luogo ſia marito della figlia di Pasquale, che

che a te prima era promessa.

Mar. Che facilmente deue eſſer quelle che ie trouai poco fa qui con voi.

Met. Quello è deſſo.

Ost. Mio fratello è ritrouato, e farà marito di Vittoria? ò ſuprema benignità del cielo, che ci accumulò tanti beni, e tante allegrezze in vn iſteſſo tempo, ringratiato ſia amore, che da lui solo deriua, e da lui riconoſco tanta gratia.

Mar. Hora Signor Metelle bisognerà pensare a le nozze, e prouiderè de coſcie, e caroffe, e ſtaffiere, e damiſgelle per le ſpoſe, che ie volie che vade da baroneſſe pare ſue, perche le diſegne mie è de habitare in Rome, penſarò di vendere le mie Contee di Franceſcie, e inueſtire le dinare in altre caſtelle qui, che a dirue le vere ſaria impoſſibile, che ie poteſſe ſtare, e viuere ſanſe le vine de Ripe.

Met. Così farà ben fatto, hora potremo andare fino in caſa di Paſquale, che Oſtilio vederà il fratello, e V. S. toccherà la mano a tutti i parenti, e poice ne andremo a caſa ſua dalla Signora ſpoſa per terminare quanto biſogna.

### S C E N A V N D E C I M A .

*Tommo. Metello. Smeralda. Oſtilio. Martino.*

**E**cco M. Tarullo miſericordia, miracolo, io vi ho laſciato adeſſo in ſala a capo delle ſcale, e ſete qui, ſete ſaltato per le fineſtre a  
come

come hauete fatto à non rompere il collo ?  
 Met. Non vedi, che questo è vn'altro, balordo.  
 Iom. Come vn'altro ? io dico che è lui, che conosco io il suo mostaccio, la sua testa, e tutta la sua persona.  
 Met. Non è quello, va via per le tue facende: noi entriamo.  
 Mar. Entrame pure, e lasciamе stare queste sciasciarone.  
 Iom. Che menate ancor quest'altro per Vittoria ? dice bono a lei, che hauerà doi mariti.  
 Sme. O che allegrezza ha sentito quella Zia di Vittoria, che la poueretta era tanto afflitta, per causa della nepote, che era vna compassione, vñ che Donna di recapito, e che bella presenza, pare vna Lucretia Romana. Doue vai Iommo ?  
 Iom. Dalle monache per fare li strunzoli per le nozze.  
 Sme. I struffoli vuoi dir tù.  
 Iom. Sì quelle cose tonde piccole, che pareno cacate di capra attaccate insieme.  
 Sme. Che fa lo sposo ?  
 Iom. Sono doi mo.  
 Sme. Come doi ?  
 Iom. Và in casa che tu li vedrai, sono tutti doi pari, pari, che pareno proprio doi rocchi di falciccia infilzati ne lo spiedo, non sò se sono tutti doi lauorati in vn pezzo, ò pur vn solo spartito in doi quarti.  
 Sme. Come doi mariti ? che femo in Turchia, e chi è questo'altro ch'è così simile ?  
 Iom. Non so io, vn'altro Tarullo, credi che

l'hanno

l'hanno menato, che quello solo non bastaua alla Vittoria, che mi fa à me, vorria che fussero quattordici, che li facessero fare quattordici figli insieme, come le porchette, del resto và per li fatti tuoi ch'io vò per li miei.  
 Sme. Voglio pur entrar in casa per veder questo miracolo.

S C E N A V L T I M A .

*Rouinato vestito da Procuratore con i Bartoli sotto.*

**P** Aragrafo Bufalorum L. ignaua castronica le SS. VV. eccoui presto presto stampato vn nouo Procuratore in Romana Curia cò tanta dottrina nelle budelle, che nò l'eua-cueria 10. libre di scamonea; hoggi m'hauete veduto Medico, e adesso mi vedete Procuratore, non è questa gran cosa, che in vn sol giorno senza hauer studiato à Bologna, ò à Padoa sia douétato dottore in quattroquem? questi sono i miracoli di Roma, ò fate conto che la maggior parte siano miei compagni; hor io mi chiamarò il Sig. Dottor Rouinato, s'alcuno di voi ha lite, venga da me allegramente, che per amor vostro riuolterò tutti i Bartoli, i Filini, i Nasoni, e l'indigesti, e chi ha lite in Rota lo aggirarò di maniera, che non trouarà mai la via d'uscirne, chi in Campidoglio, li farò venir tal doglia di capo, che non ne guarirà mai più, e chi

e chi al Governatore lo gouernarò di maniera che non hauerà bisogno di curatore, venite via, che con due citationi, e vna intimatione vi mando tutti à gambe leuate; e se in tanto volete stare alle nozze entrate tutti in quella casa, che'l Signor Conte Martino terrà corte bandita tutta questa settimana; me vobis comendo; bona dies de curia.

IL FINE.



371168